



NAPOLEONE CORAZZINI

di Bulciano



GHIGNI....



CON PREFAZIONE

DI

CLETTO ARRIGHI

GHIGNI...

Carissimo Corazzini,

Milano 22 maggio 1880.

Tu, caro mio, sei troppo modesto! Quando si scrive come te, non s'ha bisogno che un amico qualunque venga a dirci il fatto nostro.

Se vuoi stampare questo mio parere sul tuo nuovo libro, figurati, te ne do mille permessi, non uno; ma, ripeto, non ne hai bisogno. Mi burli? Tu, lo capisco, non ci hai merito nè colpa di scrivere come scrivi, perchè quando si possiede il buon gusto innato ed acquisito che hai tu,

e si è passata l'adolescenza in Toscana dove si è messo giù il fondamento della lingua, poi si è girata l'Italia per fare studî comparativi sull'efficacia dei modi di esprimersi delle diverse plaghe, a scriver bene riesce assai più facile che a noi lombardoni.

Il fatto è che tu ci sei riescito.

Ma questo non è proprio il più importante, secondo la comune degli uomini, i quali come hanno ormai proscritta l'arte per l'arte, così non ammettono più lo stile per lo stile.

Io già su questo — lo sai — morrò impenitente. Giacchè ragiono così: se tu Corazzini avessi avuto le più belle, le più buone, le più splendide, le più filosofiche idee di questo mondo, e non fossi stato capace di esprimerle, a che le ti varrebbero? Assolutamente a nulla. Le idee dinanzi al

pubblico, sono come visitatori dinanzi a certi cani da guardia; se son vestiti bene, i cani dimenan la coda, se male, abbaiano e saltan loro addosso.

Dunque volevo dire, che per quanto si possa esser certi che le tue novelle abbiano in sè tanta sostanza e tanta forza essenziale, da salvarsi dall'indifferenza del cane di guardia anche sotto un abito di frustagno, l'essere invece vestite all'ultima moda le farà accogliere con uno scodinzolamento dei più marcati.

Tu, nella prefazione, hai già detto quel che ci vuole per indurre il lettore a non legger queste novelle colla solita leggerezza con cui si scorre un libro soltanto piacevole. Fu una buona idea. I lettori non astiosi — come ve ne ha pur molti ancora, ma non troppi! — capiscono subito se in un libro c'è fondo; ma gl'invidiosi,

gli astiosi, i disattenti non se ne accorgono, o ingenuamente, o a bella posta, mettono il libro di novelle insieme alle produzioni carcanesche, *e chi s'è visto s'è visto.*

Io nelle tue ho trovato la quintessenza dell'ironia sociale. Ironia sociale, è pressappoco la fonte da cui scaturisce potente la satira.

Non voglio pregiudicar i gusti de' tuoi lettori parlandoti di questa, o di quella novella. Non tutte certo sono della stessa forza, ma lasciati pur dire che tutte sono eccellenti, e che non solo puoi, ma le devi stampare a occhi chiusi, certo di averne nuova fama e quattrini... se pure i confratelli si risolveranno per te a metter in pratica un poco di quelle teorie di cui discorrono spesso, quando si tratta di far in modo che l'Italia nostra in fatto

di letteratura, non faccia la figura del Marocco o della Senegambia.

E sopratutto lascia gracchiar quei critici che, m'immagino, verranno a dirti beatamente che le tue novelle in fatto di situazioni umane e sociali « non han gran che di nuovo. »

Non so se tu pure te ne sia accorto, di questo vezzo moderno della critica novellina. Chissà che cosa diammine hanno in mente costoro! Che cosa si deve inventare per esser nuovi ed esser veri nello stesso tempo? Intanto codesta del nulla di nuovo, *è la loro frase fatta, con cui tentano accoppare chi scrive. Essi non sanno quanto male hanno recato alla letteratura con quella loro pretesa. I giovani, per far del nuovo, non han trovato altro espediente che fare del* brutto *e dell'*indecente.

Sfido io. Era nuovo, soltanto perchè era

stato lasciato sempre indietro da tutti gli scrittori del passato.

Tu potrai dire: trovatemi se siete capaci nelle mie novelle un riscontro! Ciò che io racconto sarà accaduto in società le mille volte, chi non lo sa? Ma finchè il difetto esiste, non abbiamo forse il dovere di combatterlo?

La satira sociale necessariamente deve rivolgersi a stigmatizzare i difetti che esistono, e che perciò non sono di certo cosa nuova al mondo. Per riuscir a quello che vorreste voi, non ci sarebbe altro che creare una satira per un difetto immaginario. Bel costrutto!

Adunque la grande chiave del nuovo, è l'originalità della forma, che nelle tue novelle è spiccatissima. E tanto più, che non vedo altri in Italia che si attenti oggi nel medesimo difficilissimo arringo.

Un'altra cosa che ho ammirato in te, è quell' essere stato a cavallo sul punto buono delle due scuole che oggidì combattono nel campo letterario. E bada che chi ti dice questo è un realista *deciso. Ma te lo può dire francamente, perchè anche lui crede che questa benedetta parola, sia stata fraintesa da avversarî e da discepoli esagerati, o malpratici.*

Sarebbe troppo lungo se qui ti volessi spiegar bene la cosa, temerei di metter la discordia in casa, e tanto più poi che io scrivo a te che già mi conosci, non a lettori ipotetici.

E non ti dico altro.

Godo di vederti portare una nuova pietra all'edificio letterario. E sta certo che i tuoi GHIGNI *non andranno travolti nella miseranda indifferenza con cui in Italia sono ormai accolti, prima dalla critica che*

dovrebbe esser militante, poi dallo stesso pubblico che aspetta da essa la imbeccata, i lavori dei nostri autori più pregevoli.

Il tuo

CLETTO ARRIGHI.

NAPOLEONE CORAZZINI DI BULCIANO

GHIGNI...

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno
Il mesto riso.





MILANO
G. NAVARETTI EDITORE
1880.

Tip. Faverio.

AL NOBIL UOMO

IL CAVALIERE

GIOVANNI TEMPLE LEADER

Signore di Vinciliata

Come l'altro mio libro — in Serbia — *accogliete benevolmente questo, che offro a Voi, Signore, perchè alla dovizia sapete unire amore intelligente per l'arti; virtù che par vada a perdersi,*

In questo secolo vano e banchiere!

Accettate il modesto omaggio, del

Vostro devoto e obbligatissimo
NAPOLEONE CORAZZINI.

Milano, 1 Giugno 1880.

I.

Fra tutti i varî generi di componimento de' quali si pregiano le lettere, niunó, sin da' tempi più remoti, piacque mai tanto all'universale, quanto la novella.

Costretta nel breve giro di pochi versi, o diffusa negli ampli avvolgimenti della prosa, la novella penetra ardita nelle splendide sale fra belle dame e leggiadri cavalieri, o si rifugia modesta ne' più poveri tuguri; scorre libera pe' campi, o s'inerpica su pe' monti, or disadorna, ora gentile, ora sorridente, or maliziosetta. Ma dovunque, è festeggiata dalle turbe: sia che in una sera d'inverno l'accolgano innanzi a una bella fiammata quando traverso a' vetri appannati, veggonsi piover giù lenti lenti i bianchi fiocchi di neve, o le facciano onesta accoglienza in mezzo alla fresca verdura de' campi, quando la lucciola erra sulla siepe, e gli alti silenzi rompe solo il mormorar delle frondi un po' agitate dal vento.

primo svolgersi gli ozî de' prepotenti baroni, o risuonò sulle labbra de' giullari alla mensa del temuto Signore; ma si fu arma terribile in mano alla sorgente borghesia, contro le soperchierie de' grandi e i mali costumi del clero.

E di ciò gran lode è a riferirsi a' provenzali; che, prima forse di noi, si valsero di quella allo stesso fine cui mira la satira.

Chi non ricorda i favolelli satirici sostituiti ai devoti? Chi può ripensare non senza gran meraviglia, che tanti secoli fa, mentre più il clero spadroneggiava e la paura dell'inferno si imponeva così tremenda alla umana coscienza, il favolello, « sautillante à travers toutes les temerités du « sujet, frappant au hasard ce qu'elle trouvait sur « sa route, et provoquant ainsi de bons et francs « èclats de rire » pungesse col più fino ridicolo preti, frati, monache, cavalieri, baroni, e i più potenti del secolo?

Nulla può offerire ostacolo sufficiente all'audacia del *jongleur*, il quale « scavalca le mura dei « sacri recinti per dire al mondo i segreti più « riposti delle vergini che si sono consacrate a « Dio; visita un convento di monache e un con- « vento di frati posti nel paese di Cuccagna, ra- « senta i muri del castello feudale per tendere

« l'orecchio alle sentenze che pronunziano là « dentro i prepotenti baroni, per sorprendere le « debolezze delle castellane, per ridere degli amori « cavallereschi (1). »

Nè di tanto il giullare s'appaga; che per fino si ride della scienza e delle costumanze religiose; di che sono esempio fra tanti « *le paternostre à l'usurier, le credo à l'usurier, le paternostre d'amour, le credo au Ribaut, il lay d'Aristote, le dipartiment des livres, le éscommeniemenz, au lecheor, le vilain qui gogna paradis et le salut d'Enfer.* »

In breve (per dirla, con un moderno e dotto scrittore) col Rutebeof, col Guerin, con Eustache d'Amiens, con Henri d'Andel, con Jacques de Baisieux, con Jean de Boves, con Jean de Condè, con Raoul d'Houdenc, già preannunziasi un'età nuova, già formasi una falange che combatte le prime battaglie dell'umanità, la quale tende a risorgere, apparecchia i futuri trionfi della rinascente natura, sghignazzando sulla tomba del medio-evo ballandovi intorno una ridda romorosa, procace, fantastica.

(1) Bartoli — *I precursori del Boccaccio.*

III.

Nè meno satirica fu tra noi la novella. Chè se a Tolosa a Bordò a Nimes ad Arles, la borghesia rivendicò i propri diritti; se « l'esprit laique se « levait sur la Garonne et sur la Rhone; (1) » in Italia, ne' liberi e fieri comuni, la lotta fra popolo e nobiltà, fra Guelfi bianchi e Guelfi neri fu ben d'altra importanza che non le contese occorrenti nelle città provenzali. Avvivato dalle tradizioni di Roma, fatto esperto delle umane vicende, dalle stesse gare di parte, dalla mercatura, da' lunghi viaggi, il popol nostro sorge terribile in tutta la sua grandezza quando cogli « ordinamenti di giustizia » abbatte d'un colpo la prepotenza dei grandi. E quella satira che già avea spezzata una lancia contro i nobili e il clero, e avea riso di cuore, delle sante birbonate dell'uno, e delle spavalderie degli altri cogli scapestrati carmi de' goliardi e co' sonetti satiricamente piacevoli, quella stessa satira or informa di sè la novella che avvivata dall'ingegno italiano ne si palesa a un tratto in tutto il suo massimo splendore.

(1) Emilie Gebhart — *Les origines de la Renaissance.*

Nè a me è conceduto pur accennare come la novella satirica d'allora in poi venisse svolgendosi; nè pur m'è dato ricordare que' ritrovi piacevoli, quelle sollazzevoli brigate, que' convegni sì lieti, che tanto ebbero efficacia allo svolgersi de' costumi e delle lettere, e dei quali è ricordo per tacer del Boccaccio e del Sacchetti, nel Macchiavelli, nel Vasari, nel Bandello e in tanti altri.

Lieti ritrovi e piacevoli brigate, che in un colla satira nella novella davano origine a quelle *arguzie*, che ebbero tanta efficacia ne' tempi andati, da permettere al Dolcibene di gridar all'imperatore Carlo IV: « Voi vincerete il mondo, perchè andate d'accordo col papa e con me; voi colla spada, il papa coi suggelli, io colle parole. »

E chi non sa quanta parte ebbe la satira dei costumi in quel Decamerone, in cui Giovanni Boccaccio non « risparmiò nè giovani nè vecchi, « nè creduli mariti nè donne facili e corrotte, nè « grandi nè piccoli, nè cavalieri nè dame? (1) Chi non ha meditato commosso sulle tristizie del clero, sì basso caduto, e sulla facilità dei miracoli, dopo lette le novelle di frate Alberto, di frate Ci-

(1) Carcano. — *Discorso della satira.*

polla, del prete da Varlungo, del proposto di Fiesole, di Abraam Giudeo, di Martellino, di Ferondo e tante altre?

Che direm poi del Sacchetti e via via di gran parte degli altri novellieri, quali per citarne pur alcuno, del Macchiavelli e del Doni, che ne dipinge sì al vivo la santità di mastro Giovanni?

Insomma, anco non avendo riguardo alla novella verseggiata, che fino al Casti e tanti altri, perdurò quasi a' dì nostri; nella novella in prosa trovasi continua quella satira, che, se non sempre bella e vereconda, è pur sempre spigliata, vivacissima e intesa a punger col ridicolo gli umani costumi sì spesso degni di biasimo.

IV.

Ma se alcun tempo si offerì acconcio alla novella satirica, questo è per fermo il presente; nel quale altri mal saprebbe decidere se maggiore apparisca la corruttela degli uni, o la vanità stolta degli altri. Eppure nessun letterato, ch'io mi sappia, attende oggimai a sì fatto genere di scritti, dai quali potremmo ritrarre tanto utile miglioramento. Chè i più a null'altro mirano che a destare nel-

l'animo de' lettori, o a dir più proprio delle lettrici gentili, un subitaneo e pur fugace commuovimento, con descrizioni svenevolmente patetiche e sdolcinate, o con forestierumi rifritti che a null'altro riescono che ad imbastardire vieppiù la natìa grazia dell'italiana novella.

Ora, al lettore il giudizio, se questo libro che gli offriamo, sotto forme scherzevoli asconda un concetto serio e civile, o se debba esser collocato fra tanti confratelli nel limbo letterario....

IL ROMANZO D'UN IMBECILLE

È inutile dire che l'imbecille sono io.

I lettori coll'abituale benignità se lo saranno subito immaginato.

E sapranno anche benissimo che mi chiamo Sebastiano Destefani, che ho 36 anni, che non sono ammogliato, che non son ricco, che non son bello, e che non sono moltissime altre cose che potrei essere, a differenza di tanti felici mortali che son tutto, senza essersi preso neppur l'incomodo di farne l'istanza a messer Domine Dio.

Ma son veramente un pretto imbecille? Ecco il nodo della questione! Un tempo non l'ho creduto; ma ora, considerando ben bene la cosa, mi sono proprio dovuto persuadere che, modestia a parte, il Signore non ne ha messo al mondo un altro della mia forza.

Ma lasciamo da parte le lodi e veniamo a noi.

Non avevo che 16 anni al principio del 1859.

Mio padre conosciuto a Firenze come uno dei capi esaltati, sotto il paterno regime lorenese, non

volle mai saperne di impiegarmi nelle pubbliche amministrazioni, per quel purismo d'onestà politica, che non ha poi impedito a tanti *codini* di pigliar l'offa, con quattro ganasce, dal benigno ed ingenuo governo nazionale.

Mi ricordo sempre di una conversazione avuta una sera con mio padre.

L'onesto vecchio era stato mandato a chiamare dal ministro Baldasseroni, che ne temeva immensamente l'influenza. Al ritorno mi chiamò nello studio e mi disse:

— Sebastiano, sai che fummo ricchi, e per le subìte persecuzioni non siamo più. E sai che alla mia morte, potrò appena lasciarti tanto da tirare innanzi una vita modesta, priva di quelle piacevoli distrazioni che solo può concedere l'agiatezza.

— E perchè questo preambolo? gli domandai supponendo volesse annunziarmi qualche nuovo rovescio, o qualche nuovo esule fuggito con i denari imprestatigli; sia qualunque la mia vita avvenire, non avrò parole che per benedirti, mio caro babbo.

— Bene. E dimmi, credi tu che questa prospettiva null'affatto lusinghiera, si potrebbe desiderare di vederla cambiata in meglio, patteggiando con i nemici della patria?

— No! proruppi con forza. Meglio la miseria.

— E non imprecherai alla memoria di tuo padre, se rifiutasse per te una bella posizione,

che però sarebbe guadagnata a prezzo di una abiura?

— Babbo mio, soggiunsi abbracciandolo con affetto; lasciami povero sulla terra, ma non tradire i principii a cui hai dedicato la vita, e nei quali mi facesti crescere. Rifiuto qualunque impiego, qualunque posizione.

— Pensa che potresti entrare oggi al ministero degli esteri, essere inviato tra pochi mesi ad una legazione.... Capisci?

— Nulla, nulla babbo mio; non v'è brillante avvenire che mi tenti.

Mio padre m'abbracciò con orgoglio, ed una lacrima gli scese dalle gote sulla barba d'argento.

Quell' amplesso a me parve generoso compenso del mio lieve sacrifizio, e non se ne parlò mai più.

Fra i miei compagni di studio era pure un certo giovinotto tutto dinoccolato, senza l'ombra dell'intelligenza, un vero torsolo vestito da uomo, colla bocca semi-aperta, e gli occhi sempre socchiusi.... insomma il più bel modello per dipingere un ebete.

Si chiamava Federigo Carrero, era figlio di un amico di mio padre, del quale tutto faceva credere dividesse i sentimenti.

Una sera era a pranzo da noi con suo figlio.

— Ho una buona notizia da darvi, ci disse con aria di contentezza; Federigo è già in via di far fortuna.

2

— Ne siamo tanto contenti, soggiunse mio padre; ha forse un' eredità in prospettiva?

— Oh no, non tanto; ma qualche cosa d'equivalente, e di migliore ancora nel senso morale. Federigo entrerà domani impiegato effettivo alla segreteria del ministero degli esteri, e dopo due mesi partirà come aggiunto alla legazione di Vienna.

Io e mio padre ci guardammo in viso senza parlare.

— Vi par forse poco per la sua età? soggiunse meravigliato del nostro silenzio.

— No, è molto per la sua età; non potei tenermi dal dire; ma è la posizione che non invidio, e che anzi ho rifiutato.

— Ah, sei dunque tu quel puritano che ha disprezzato l'offerta del Baldasseroni? domandò al mio, il padre di Federigo. Non te ne faccio davvero i miei complimenti.

— Nè io ti faccio i miei per avere accettato, gli disse severamente mio padre; ognuno ha le sue opinioni.

— Eh, mio caro, quello continuò; quando non si è ricchi v'è poco da sputare! La patria, la patria, è una bella cosa, ma è di là da venire. E poi a dirtela, d' ora innanzi mi vanto d'appartenere alla schiera di coloro che non hanno opinioni, e pigliano il mondo come viene. Non far male a nessuno, rispettar le leggi ed obbedire al governo; ecco il mio catechismo.

— E se il governo casca?

— Regger la barca più che si può, è poi....

— E poi?

— Guardar che vento tira, e... e non far male a nessuno, rispettar le leggi ed ubbidire al governo....

— Dunque tutti i governi qualunque siano....

— Eh mio caro, quando non si è ricchi....

— E l'hai insegnato anche a tuo figlio?

— È quello che gli predico dalla mattina alla sera. Non è vero Federigo?

Federigo che era intento a sgranocchiare un cialdone colla panna:

— Già, brontolò a bocca piena, non far male a nessuno, rispettare le leggi ed ubbidire al governo....

— Ah sento che ha imparato la lezione stupendamente, borbottò mio padre, e forse farai fortuna sul serio figliuolo mio. Nel mondo delle larve, larve ci vogliono e non uomini! Dio liberi il povero abeto che s'erge solo in mezzo ad una foresta di castagni. Non v'è fulmine che non gli caschi addosso!

E dopo che ebbe detto così, il povero babbo mi accarezzò la testa sospirando, temendo forse ch'io rimpiangessi quella posizione che aveva gettato, e che era stata raccolta con tanta gioia da un altro.

— Mio caro, mi disse poi, quando furono partiti, tu studierai, ti dedicherai specialmente a

qualche cosa. Diventerai un buon letterato, che è sempre una posizione utile e indipendente, senza bisogno di piegarsi a leggi che si disprezzano ed a governi che non si stimano. Non farai mai gran fortuna coll' indipendenza, mio povero figliuolo; ma tu sei giovane, io credo al progresso, e potrà forse venir giorno in cui si pagheranno di stima se non altro, coloro che non hanno mai piegato nè pencolato!

Mi misi con entusiasmo agli studi.

Ma quando sorse l'alba del risorgimento, quando l'eroico Piemonte gettava francamente in faccia al nostro eterno nemico il guanto di sfida, domandai a mio padre il permesso di partire, per unirmi a quell'esercito valoroso.

Allora l'affetto del buon vecchio, quasi dolente, che le massime inculcatemi producessero quel frutto tanto doloroso al suo cuore, gli fece cercare mille ragioni per le quali secondo lui non dovevo partire.

— Ancora non hai 17 anni, mi diceva; è una età troppo giovanile per sopportare le immense fatiche del campo. E poi sei il mio solo sostegno, pensaci. Vi sono grandi difficoltà per passare i confini.... Aspetta, aspetta figliuolo mio. L'Italia non si farà ad un tratto, e verrà anche per te il tempo di pagarle il tributo.

La sera però quando mio padre tornò a casa dalla consueta passeggiata, trovò sul tavolino dello studio questo biglietto:

« Babbo mio,

« Ho voluto risparmiarti il dolore del distacco. « Questa mane mi parlavi da padre e non da « cittadino, però conosco il tuo cuore, e so che « non mi rimprovererai.

« Vado in Piemonte a fare il mio dovere. Man- « dami a Torino una parola che mi faccia certo « del tuo perdono ».

Ecco la sua risposta, che conservo sempre come una reliquia sul cuore:

« Mio figliuolo adorato,

« Hai fatto il tuo dovere, e siine tanto più per- « suaso, ripensando quanto mi costi dirti così.

« Dio ti salvi nelle battaglie, e ti benedica « con me. »

Incorporato nella brigata Aosta, sotto gli ordini del valoroso Cerale, ebbi a San Martino il primo ricordo della mitraglia nemica, che mi spezzò il braccio sinistro, e nell'agosto ritornavo alla patria con un braccio impedito, sempre sofferente, ma con la medaglia al valore sul petto. Ed anche questo mi parve largo compenso, ai corsi pericoli ed ai patimenti sofferti.

A Firenze era pure inalberato il vessillo della libertà, e quando vi giunsi, rimasi tanto meravigliato di vedermi d'intorno col tricolore all'occhiello, ed a meco congratularsi, una quantità di persone, note innanzi per il loro sviscerato affetto alla casa di Lorena, o per la mancanza assoluta d'opinioni politiche.

Tra questi mi si affacciò primo Federigo Carrero, che aveva preso un *à-plomb* da vero diplomatico.

— Come ti rivedo volontieri, caro amico, mi disse stringendomi la mano. Tempi nuovi, eh?...

— Davvero, specialmente per te, soggiunsi io guardando mio padre che mi conduceva trionfalmente al braccio. E non ti trovi spostato con questo trionfo di nuove idee?...

— Oh no.... tutt'altro, mi disse sorridendo. Mi ci trovo benissimo, tanto vero che dall'aprile in qua, ebbi stamattina il quarto avanzamento; e son oggi segretario al ministero della guerra...

— Al ministero della guerra? soggiunsi con gran meraviglia. E come può essere?

— Sì... col grado di capitano, e non avendo che diciannove anni, capirai che ho davanti una bella carriera.... Del resto sai come la penso. Non far male a nessuno, rispettar le leggi ed ubbidire al governo....

— Si, si, gli dissi mordendomi le labbra, e pigliare da tutte le parti quel che v'è da pigliare... In quanto a me ho preso un pezzo di mitraglia come vedi, e non son diventato neppur caporale.

In quei giorni era a concorso il posto di professore di belle lettere al Collegio Militare.

Alcuni amici di mio padre insisterono perchè vi concorressi, facendogli sperare che sarei il preferito, in considerazione dei servigi resi da noi alla causa italiana, molto più sapendo come non fossi una bestia affatto.

Feci l'esame ed il posto fu mio.

Ma quando Garibaldi da Marsala, emanò il famoso appello alla gioventù italiana perchè corresse a compiere i destini della patria, posi da un canto la cattedra, e corsi in Sicilia; passai lo stretto col capitano leggendario, e anche questa volta presi una palla al petto alla battaglia di Santa Maria di Capua.

Condotto nell'ospedale militare di Napoli, corse nuova della mia morte, ma la robusta costituzione trionfò, e dopo quattro mesi di letto, ritornavo estenuato, fiacco, cadente, tra le braccia di mio padre.

Ma se a Firenze ritrovai il suo affetto, non ritrovai però la cattedra.

Rimessa a concorso alla nuova della mia morte Federigo Carrero l'aveva occupata in vece mia, ed ottenendo poco appresso un altro avanzamento anche in quella nuova condizione, era al mio ritorno direttore degli studi, col grado di maggiore ed una croce sul petto.

A quella nuova guardai fremendo il nastro della mia medaglia, scolorito al fuoco delle battaglie, e la mano mi corse involontariamente alle cicatrici delle ferite.

Mio padre comprese come la fede mi vacillasse un momento nel cuore, mi baciò in fronte, e stringendomi la mano,

— Hai fatto il tuo dovere, figliuolo mio, mi disse con energia. Cercane nella coscienza non nei compensi la soddisfazione.

Non aveva torto, ma ero allora troppo giovane per essere stoico... Oggi... oh, oggi sorrido di compassione su tutto, anche sulla mia fede politica!

Quando domandai un impiego che mi compensasse di quello perduto, storsero un po' la bocca.

Era il 1861, e Garibaldi puzzava già di demagogo; in conseguenza anche a me s'era un poco attaccato l'odore di scapestrato. Promesse ne ebbi... oh, come promettevano bene quei signori del 1861! A mantenere poi ce li ho voluti!

Passai tutto il 61 ed il 62 tra il letto ed il lettuccio.

La ferita al petto non si cicatrizzava.

Di tutti gli amici che erano venuti a riscontrarmi al mio ritorno dal Piemonte, non uno venne a tenermi compagnia nelle eterne serate della convalescenza.

Fortunatamente veniva mia cugina, e questa compensava tutti gli altri.

Rita era figlia d'una sorella di mio padre, maritata al marchese di Borguccio, figlia unica essa pure, erede di un patrimonio di oltre un milione.

Aveva appena diciott'anni, non era bella, ma piena di brio, di spirito vero, ornato di tutte le cognizioni dell'educazione più accurata.

Si sapeva che non ero ricco, ma che a mio padre restava ancora la villa di Belmonte con cinque poderi ed il parco, un paradisino che mia

cugina adorava, dove avevo passato ore così felici nella mia infanzia, e questo mi faceva sperare che gli zii non si sarebbero opposti alla nostra inclinazione.

Così pieno di speranze, vivevo senza neppure supporre quello che costasse la mia malattia, e quello che in generale fosse costata a mio padre l'Italia.

Ogni giorno però egli diveniva più triste, e quando fui quasi ristabilito cominciò ad insistere perchè mi dichiarassi apertamente con Rita, ed egli ne potesse fare al cognato formale domanda.

La zia però, a cui qualche cosa fu fatto capire, rispose che il tempo non ci fuggiva e che non le bastava fossi guarito, voleva esser sicura non avrei poi piantato lì la moglie al primo colpo di cannone... che insomma avessi *messo giudizio;* poichè già nel 1863, si cominciavano a chiamare *scapestrati e senza giudizio,* coloro che avevano il torto d'accorrere in difesa della patria.

Una sera, non la scorderò mai! avevamo desinato; Giuseppe, il servitore, era sceso in cucina, e mi trovavo col babbo davanti al nostro modesto *dessert.*

Il povero vecchio mi guardò fisso, e poi come non avendo coraggio di fare una lunga dissertazione sull'argomento, tutto ad un tratto mi disse:

— Sebastiano, siamo rovinati....

— Come, che cosa è accaduto? domandai meravigliato per questo fulmine a ciel sereno; che

cosa è sopraggiunto?... Qualche colpo inaspettato?...

— No, figliuolo mio, nulla d'inaspettato! Sfacelo atteso, inevitabile. Le spese hanno quasi roso il capitale. Bisogna vendere Belmonte, trovare un buon compratore, se si vogliono salvare, 25 o 30 mila lire per te.

Il pensiero mi corse subito a Rita, ai miei sogni che ad un tratto svanivano. Fui per dare in imprecazioni, ma guardai il babbo tanto afflitto, tanto sofferente, e non ebbi coraggio.

Pochi giorni appresso egli infatti si ammalò gravemente.

Si conobbe vicino a morire, e mi rivolse parole che ho scolpito nel cuore.

— Muoio, mio adorato figliuolo, disse stringendomi la testa al seno, ti lascio povero e senza avvenire; questo è il solo pensiero che mi angustii l'agonia.

— Caro babbo, non parlar così gli risposi piangendo. Son sicuro che ritorneremo a Belmonte insieme, che accomoderemo i nostri affari, e tu tornerai sano e tranquillo come prima.

— Non ti illudere, mio caro, soggiunse il santo vecchio con calma. Sono al mio ultimo giorno. Ma tu hai carattere onesto e leale, cammina sulla via che ti ho segnata, e verrà giorno che la patria si ricorderà anche di te... Una sola cosa ti chiedo...

— Tutto, tutto quello che mi dirai...

— Senti, se dovrai vendere Belmonte, porrai nel contratto che si rispetti la cappella della famiglia in cui riposa tua madre, e dove ti prego di deporre anche il povero tuo babbo.

Il cuore non mi regge a descriver più oltre quella scena dolorosa, straziante, di cui porto nell'anima il tremendo, incancellabile ricordo.

Due giorni dopo mio padre moriva, col suo capo appoggiato al mio braccio destro, e tenendo colle sue la mia mano sinistra.

Piansi poco... ma soffrii tanto. Quella sventura mi invecchiò di dieci anni, nè ricordo quel periodo della vita, senza sentirmi commosso come se la disgrazia datasse dal giorno innanzi.

Consegnai le carte del possesso al legale della famiglia, e gli ordinai di far procedere alla vendita dei beni nel modo migliore, per pagare i creditori.

Quindi mi recai dalla zia, a cui dissi in presenza di Rita :

— Zia, ella sa quali fossero i miei progetti. Sa pure che Rita, non vi era contraria. Le mie disgrazie recenti, ed una condizione di cose che ho ignorato fino ad oggi, mi impediscono di offrire la mano ad una ragazza troppo ricca per me, ciò che farebbe credere al mondo che io voglia vivere alle spalle della moglie, non potendo più vivere colle mie rendite...

— Senti Sebastiano, mi interruppe, la zia con bontà; non ti nego che se avessi conosciuto in-

nanzi quello che oggi doveva accadere, sarei stata meno corrente a tenervi insieme e accarezzare questo progetto di tuo padre, che fu anche il mio; ma oggi quello che è fatto è fatto, mio marito non farà seria opposizione, spero che tutto si accomoderà per la meglio.

— Vuol dire che mi ami molto poco, soggiunse Rita imbronciata; se mi amassi davvero salteresti al collo della mamma e la ringrazieresti.

Ed in verità la buona zia si sarebbe meritata questa spontanea dimostrazione di riconoscenza, da tutt'altri che non fosse stato quell' imbecille del suo signor nipote.

Io però mi inalzai al solito sulle nuvole del mio purismo e balbettando alcune scuse, che non ripeto per non farmi compatire più del bisogno, conclusi dicendo:

— Quando mi sarò fatta coll'attività e col lavoro una posizione indipendente colla quale possa affrontare i sarcasmi degli sfaccendati... ed il pungolo della mia coscienza, allora zia verrò a ricordarle la parola, a fare appello, Rita, al tuo amore. Oggi zia, aggiunsi con amarezza, anco lei mi ha convinto che sarei indelicato ad accettare la nobile offerta, dicendomi che se avesse potuto indovinare l'accaduto, non avrebbe accarezzato questo progetto. Dunque io, non sono più il marito che vagheggiava per sua figlia.

— È una bella prova d' amore questa, soggiunse Rita piangendo. Potere, e non volere!...

— Rita, le dissi col cuore addolorato, ma risolutamente; non ho transatto mai colla mia coscienza nè lo voglio far ora. Se avessi camminato per quella via, oggi sarei ricco, Rita, sarei in una posizione brillante, e tuo marito tra sei mesi... Non tutto quello che si può, si deve. Non insistere, mia cara, mi addolori, ma non mi convinci. Serbati a me, e ti prometto che saremo felici.

Sebbene ormai mi sentissi disilluso, e disanimato, pure mi rivolsi da tutte le parti per migliorare il mio avvenire.

Ma dappertutto si diceva che non avevo la testa ferma, non ero uomo di proposito e prima d'ogni altra cosa bisognava cominciassi dal metter giudizio... qualcheduno aggiunse pure: Prendi esempio da Federigo!

Venne il 1866.

Giurai di non muovermi. Poi pensai a mio padre, al suo patriottismo che non aveva mai cangiato per avversità di fortuna, e ripresi con fede il mio fucile.

A Condino ebbi la terza ferita. Una palla al fianco sinistro.

Condotto all'ospedale militare di Piacenza, per distrarmi mi dettero a leggere alcuni giornali.

Apro il primo che mi viene alle mani... e vi trovo il decreto che appunto colla data del giorno in cui ero stato ferito, nominava commendatore della Corona d'Italia il mio troppo noto amico, Federigo Carrero.

Quando tornai a Firenze, l'avvocato cui avevo affidato i miei interessi, mi disse subito con premura:

— Ella giunge in tempo. Le 2000 lire di rendita che possono restarle, operando, come spero, a buone condizioni la vendita di Belmonte, son piccola cosa per lei, abituato ad una vita più agiata. Vaca un posto di segretario alla prefettura da conferirsi per titoli. Perchè non vi concorre? Vada subito dal consigliere della divisione e s'informi. Anch'io dal canto mio cercherò di raccomandarla.

Ringraziai il buon amico, e pensando che avevo anch'io da avanzare i miei diritti, salgo le scale della Prefettura, chiedo del consigliere che soprintendeva alla seconda divisione, e quando sono introdotto, mi trovo faccia a faccia coll'inevitabile Federigo.

— Ma come! consigliere di Prefettura? esclamai sdegnato di quella persecuzione; ma come sei passato a questa carriera?

— Mio caro, io sono un po' adatto a ogni cosa. Non so che cosa sia, ma tutto quel che mi metto a fare mi riesce. Mi piego con gran facilità. Sono stato pregato, scongiurato ad accettare... Si conoscono i miei principii... i miei precedenti... Si vogliono uomini d'ordine, capirai...

— Eh, capisco benissimo, soggiunsi a denti stretti. Son qui insomma a pregarti d'un favore.

— Figurati! se posso, farò tutto per te. Non

ho mai potuto far nulla per giovarti, e se proprio mi prometti d'aver messo giudizio...

— Vengo a domandarti una cosa che è in tuo potere, continuai interrompendolo; vaca un posto di segretario. Si conferisce per titoli, ed io pure voglio concorrervi....

— Arrivi tardi, mio caro... arrivi tardi!... ne son dolentissimo.

— Come, è già stato conferito?

— No sarà conferito oggi a quindici, ma ho già preparato il terreno ad un altro, ho già promesso il mio voto ed il mio appoggio, al figlio di De-Castro... lo sai?... Quello che era paggio del Granduca! Ormai è impossibile mi disimpegni.

— Hai ragione, gli dissi alzandomi in maniera assai brusca; empite gli ufizi con gli sguatteri di casa Lorena e cacciate fuori questa marmaglia che ha creduto all'Italia. Addio Federigo... ora poi son proprio persuaso che il tuo catechismo era migliore del mio.

E lo lasciai mentre si agitava furente sulla poltrona, borbottando:

— Io lorenese? Niente affatto! Non sono mai stato. Non ho mai fatto male a nessuno, ho sempre rispettate le leggi e ubbidito al governo.

Due giorni dopo ricevei una lettera dell'avvocato che mi avvisava d'aver combinato la vendita di Belmonte per 125 mila lire. Vi gravavano circa 90 mila lire di debiti, sicchè, detratte le spese, mi

restavano appena 33 mila lire... d'un patrimonio di 400 mila!

Mi recai allo studio per firmare il contratto e mi si presenta come compratore, si può oramai immaginarlo.... il mio celebre amico, Federigo Carrero.

Mi sentii dare una stretta al cuore.

— Oh, come stai?... Ti sei dato pace della morte del babbo? mi disse con indifferenza; poveretto, anch'io ne fui addoloratissimo. Aveva le sue idee, ma era un brav'uomo. Non mi pare che tu stia troppo bene di cera... Eh, mio caro bisogna posarsi e metter giudizio... Te l'ho detto altre volte, ma ne fai sempre delle tue. Si invecchia... e le scappatelle di gioventù...

— Parliamo d'altro, lo interruppi seccamente non potendo più sopportare l'ironia sfacciata di quello zero sociale; hai veduto le carte? sei d'accordo pel prezzo?

— Centoventicinque mila lire....

— Va bene... rispettando la cappella...

— Come se fosse della mia famiglia.

— Va bene. Firmiamo dunque il contratto.

Quando uscimmo dall'avvocato, Federigo mi prese a braccetto e,

— Sai tu perchè ho comprato Belmonte? mi disse sorridendo goffamente.

— No, davvero...

— Non rammenti una sera in casa, che tua cugina se ne mostrava innamorata?...

— Ebbene? domandai sentendomi mancare.

— Ebbene, mio caro, sono in trattative col marchese di Borguccio per questo matrimonio, e Belmonte sarà il mio regalo di nozze.

— Ah... soggiunsi digrignando i denti, come se avessi voluto mangiarlo vivo; le cose ti vanno tutte bene, a quello che pare...

— Sì... sì... già lo sai il mio catechismo, mi trovo bene con tutti: non far male a nessuno, rispettar le leggi, ubbidire al governo... Oh, a proposito, mi aspetta alle tre il conte de' Bardi che tratta col marchase per questo matrimonio... Scusa se ti lascio. Ma che hai? sei pallido come la morte.... Giudizio, figliuol mio, giudizio, che è l'ora!

E come se mi avesse fatto ricco d'un aureo consiglio, si allontanò scuotendo la testa in aria di protezione.

Credevo di sognare.

Il mio primo pensiero fu quello di correre dalla zia, porla in guardia contro questo maneggio di Carrero, fargli un quadro vero di quel giovane, e domandare francamente a Rita il suo rifiuto.

Poi pensai: se Rita mi ama, rifiuterà senza bisogno d'abbassarmi a questa preghiera che può far supporre il timore di perdere una dote. Se la zia tiene alla parola, si opporrà al matrimonio senza che abbia bisogno di avvilirmi, a fare un cattivo quadro del mio rivale, azione poco onesta sempre. Se mi stimano, conclusi,

faranno il loro dovere senza bisogno che contamini la mia coscienza, se non mi stimano, che cosa vale che mi affanni?

E questo nuovo sintomo della mia cronica imbecillità, ottenne come era da aspettarsi, gli effetti consueti.

Dopo sei mesi Rita era sposa di Federigo: le nozze si celebravano a Belmonte nella cappella della mia famiglia e proprio sulla tomba del babbo!

Era forse il fato che voleva insultare la salma dell'onesto vegliardo, portandogli innanzi l'ultimo frutto dei suoi santi consigli?

— In verità, mi diceva un'ora dopo l'avvocato, cui raccontavo l'iliade delle mie peripezie; si direbbe che mi racconta un romanzetto.

— Ed è infatti il *Romanzo d'un imbecille*, gli risposi; non saprei chiamarlo altrimenti,

— Guardi, aggiunse; mi piacerebbe una farsa intitolata così.

— No, no, son tanto fortunato, gli risposi; che potrei prepararmi a veder gettar le panche sul palcoscenico.

— E allora?

— Ne farò una novella. Il lettore potrà seccarsi, ma c'è il vantaggio che non può fischiarla.



IL SUO SISTEMA!

— Signore, signore, fermatevi... un vostro bottone ha preso la frangia del mio scialle...

— Vi prego, signora, d'osservare che invece è la frangia del suo scialle che ha preso il mio bottone.

— O l'uno, o l'altro, il fatto è che bisogna stricarsi... non tirate per carità...

— Non tiro... Dio me ne guardi...

— Grazie... ma voi mi riacchiappate...

— Stavo tanto bene così...

— Ecco fatto... signore... vi saluto...

— Come, come... e dovrò perdervi subito?

— Che cosa dite?... io non ho l'onore di conoscervi.

— Ebbene, se ve ne andate così, vi prometto signora, di passarvi d'accosto tante volte, fino che qualcuno dei miei bottoni non vi abbia riacchiappata.

— Ma questa è strana... se almeno sapessi chi siete...

— Oh, è una cosa semplicissima. Son Federico De Boni, agente di cambio, ho una casa in città, due poderi naturalmente in campagna, una rendita di 6 o 7,000 lire... Dio mio, così per i minuti piaceri... Sono scapolo... senza figli, naturalmente, sebbene vi sian molti scapoli... ma questo non può interessare alla signora...

— Veramente...

— Ecco ecco, vi dirò... io sono uomo, come si dice, di primo slancio... Vi ho veduta, e sento che vi amo...

— Così ad un tratto?

— Oh, vi ho vista molte altre volte, e vi ho guardata... E poi già l'amore non è un coleroso, quando arriva arriva, non c'è bisogno di fargli far la quarantena.

— Siete spiritosissimo...

— Me lo hanno detto molte altre...

— Oh, signore...

— In scherzo, sapete, solamente in ischerzo. E dunque, signora, posso sperare che mi concederete di rivedervi? Voi siete sempre sola, vi dovrete annoiare mortalmente...

— Oh, per questo non avete torto... E siccome son vedova, non ho nessuno...

— Che fortuna!..,

— Come?

— Già, che fortuna potervi tener luogo di tutti! Dunque, dicevamo, mi concederete di rivedervi?

— Il vostro nome, le vostre qualità mi rassi-

curano. Se vorrete vedermi, il giovedì dopo le tre, son sempre in casa...

— Che è quanto dire domani dopo le tre.

— Oh, quante spiegazioni minuziose.... Vi saluto.

— Eh, ma se non mi dite dove state, di chi cercare?..

— Via Montebello, 46, la signora Brambillo.... Signore...

— Signora...

Questo stranissimo dialogo succedeva tra me e una signora, sui trent'anni, a Firenze, proprio in via Tornabuoni, di faccia alla *Maison de Cluny*, circa sei anni fa.

Ed invero la signora che mi aveva preso alla rete delle sue frangie, meritava si cercasse di prenderla ad altre reti.

Bionda, slanciata non troppo magra, con occhi grigi pieni d'espressione e di vita, una carnagione rosea e vellutata, la signora Brambillo era veramente una bella donna.

Qualche mese innanzi la nostra stranissima conoscenza, l'aveva veduta per due o tre volte fuori, al teatro, con un mio carissimo amico, Giorgio Solera, al quale avevo più volte domandato il favore d'esserle presentato. Ma l'amico aveva fatto orecchio di mercante... E ora il caso... Oh, benedettissimo il caso! Tante volte fa cose, che mente umana non avrebbe saputo nè prevedere nè immaginare.

Il giorno dopo, come il lettore immagina, alle 2 e 55 minuti, entravo in via Montebello, ed incontrava per l' appunto il mio amico Solera, che vestito all'ultimo figurino, ma con una faccia scura come un ministro in giorno di crisi, passeggiava sul marciapiede opposto alla casa n. 46, guardandone attentamente le finestre del secondo piano.

— Benone, pensai tra me, questo è un trionfo inatteso. Siamo però prudenti, e usiamo parcamente della vittoria.

— De Boni...

— Oh, Solera, tu qui?... Aspetti qualcheduno?.. ti vedo passeggiare come uno che aspetta chi non viene, o cerca chi non v'è...

— Già, aspetto un amico... E tu dove te ne vai così azzimato... così bello?

— Questo è un elogio che non viene a me, ma al mio sarto... Oh, perdonami, sai, suonano le tre, non voglio farmi aspettare...

E lasciai l' amico a bestemmiare sul marciapiede, mentre entravo glorioso e trionfante al numero 46.

— Scommetterei, dicevo tra me salendo le scale, che dieci minuti fa, a Solera è stato detto che la signora non era in casa... Ma per me vi sarà di certo...

— È in casa la signora?

— Il suo nome?...

— Federico De Boni

— Passi di quà... la signora verrà subito.

Ne ero sicurissimo!

Il salottino in cui entrai era un vero paradisino che però mostrava il gusto un po' volubile, vario, leggero, della proprietaria.

Non vi era una poltrona che somigliasse all'altra, ma neppure una sedia ugualmente coperta, e del medesimo stile.

Del resto le *consoles*, i mobilini, erano gremiti di gingilli di ogni specie, vasi di Sevrès, di Ginori, della Cina, del Giappone, caffettiere, fotografie, album, e quanto può esservi di più elegante, e di più ricco.

Pensai che là dovesse esservi le penne di molti decaduti. Vedremo in seguito.

La signora mi si presentò in una toelette semplicissima di raso nero e trine bianche. Ma lo stava tanto bene!

— Non vi siete scordato di me?

— Sarebbe mai possibile, signora! quello di rivedervi è stato il solo pensiero che mi abbia rallegrato queste lunghe ventiquattr'ore...

— Per otto almeno spero avrete dormito...

— Undici, signora... la mia costituzione non esige di meno...

— Mi rassicuro, via, l'amore non vi turba i sonni.

— Mi turba anzi la veglia... e mi fa più caro il dormire.

— E perchè?..

— Perchè dormendo, vi sogno...

— Oh, questa è una galanteria...

— Se starete attenta ne sentirete molte: ci fo uno studio particolare...

La signora rideva sempre delle mie sciocchezze ed io prendevo la vena, e buttavo fuori tutte le più stupide grullerie che mi venivano alla bocca, e che erano accolte come oro colato, sicchè dopo dieci minuti ero persuasissimo d'essere un uomo di spirito e di aver fatto la sua conquista.

Difatti essa non fece nulla per togliermi questa persuasione, finchè il nostro dialogo divenuto più caloroso e più concludente, si chiuse due ore dopo mentre mi alzavo stringendole affettuosamente ambe le mani... ma non per partire.

Il giorno appresso ritornavo verso il mezzogiorno a casa mia, e trovavo sull'uscio il servitore tutto sconcertato, che al vedermi fece le meraviglie come scorgendo camminare un cadavere.

— Oh, signor padrone, mi disse con quel suo fare tra il furbo ed il grullo, o dove mai s'è cacciato la notte scorsa? L'ho aspettato sveglio tutta la nottata. Mi avvisi per non tenermi in pensiero un'altra volta.

Lo lasciai discorrere a conto suo, e andai a gettarmi sul letto vestito com'era, contento, felice, e pensando:

— Sarà un amore eterno! Oh, come ci amiamo!

Inutile dire che io fornii il mio contingente al

salottino di Giorgina... e non solamente al salot tino, ma anche alla guardaroba.

Essa però non chiedeva mai nulla. Oh, non vi era pericolo. Ma quando andavamo assieme al teatro, a passeggiare, mi andava sempre punzecchiando:

— Guarda come starei bene con quel cappellino... ne convieni che mi tornerebbe a viso stupendamente? Parla!

— Oh se ne convengo! Mi toccava a rispondere.

E il giorno dopo bisognava comprare il cappellino.

Però è probabile che a Giorgina non sembrassi veramente troppo splendido, poichè aveva spessissimo l'abitudine di chiamarmi *usuraio*... così per vezzeggiativo!

Del resto noi ci volevamo un bene dell'anima, e passammo tre mesi nell'amicizia più affettuosa.

Una sera eravamo al teatro Niccolini, ove la compagnia Meynadier rappresentava la *Belle Hêlene.*

Il padrone di casa ov' essa era alloggiata, il vecchio signor Teodoro, venne a farle visita, ed io presi quel contrattempo per scendere un momento in platea ad osservare intorno intorno il teatro.

Il marchese Jervais, mio conoscente, un bellimbusto francese, che però ha molta fortuna col bel sesso, mi si avvicinò con maggior espansione del consueto, e dopo i suoi rallegramenti per

avermi veduto insieme alla bella signora che si trovava al N. 9, mi domandò francamente se fossi in tanta relazione da presentarvelo.

Mi sentii agghiacciare il sangue.

Era appunto al Niccolini che avevo rivolto qualche mese innanzi la medesima inchiesta a Solera mentre si cantava la *Belle Hélene.*

Risposi che non ero in tale conoscenza colla signora da permettermi una presentazione ... e goffo sempre più, prendevo precisamente a prestito la risposta che a me pure era stata fatta.

Risalii in palco mentre il padrone di casa ne usciva.

— E chi è mai quel bel giovine con cui discorrevi?.. mi abbordò immediatamente Giorgina senza neppur darmi il tempo di mettermi a sedere.

— È il marchese Jervais, le risposi piuttosto bruscamente. Uno scapestrato, un vantatore di conquiste, un uomo che avrà presto finito il suo patrimonio, se non cambia abitudini... Ecco chi è quello che voi trovate un bel giovane e che a me pare invece un gatto vestito da uomo!

Il quadro mi parve scoraggiante abbastanza, e mi misi a sedere contento di me medesimo.

Comprende ognuno che da quella sera tra me e Giorgina cominciarono le diffidenze.

Divenni geloso ed in conseguenza anche noioso. Sentivo benissimo che ero per decadere, e che un nuovo ministero stava per sorgere sulle mie rovine.

Così camminammo per un altro mese circa, quando una mattina recatomi all'ora consueta a casa sua, la cameriera mi disse con una smorfia significativa:

— Signor Federigo, la signora non è in casa...

— Non è in casa? Come, Marietta, a quest'ora, alle 10 antimeridiane?

— La signora non è in casa... mi ripetè nello stesso modo.

Presi un foglio da dieci lire e glielo detti. Allora Marietta affacciando lo spiritoso musino alla fessura dell'uscio che stava per richiudere,

— C'è, mi disse, ma non ci vuole essere. E serrò.

La dimostrazione non aveva bisogno di commenti!

Scesi, attraversai la strada e per due o tre volte passeggiai in su e in giù di faccia a casa sua, guardando le finestre.

Poi ripensai al mio incontro con Solera al medesimo luogo, e per non trovare un rivale che mi rendesse la pariglia, me ne andai a girellare nel centro della città.

Dopo due ore circa, ero entrato appunto nel magazzino della *Maison de Cluny*, pensando che un grazioso regalo avrebbe forse riacceso il fuoco spento della mia bella, quando nell'uscirne, sento dire da una voce ben nota, che si rivolgeva al marchese Jervais sul marciapiede:

— Signore... signore, fermatevi, un vostro bottone ha preso la frangia del mio scialle...

— Oh, perdonate, signora... perdonate!...

— O meglio, signora, dissi io entrando terzo nella conversazione, guardate invece se non fosse la frangia del vostro scialle che ha preso il bottone del signore... è una frangia tanto bene istruita...

— Ma... Federigo... non capisco...

— Oh, addio, marchese, buona fortuna!

E mi allontanâi sorridendo di compássione per tutti e tre...

Era un metodo onesto ànche quello per far conoscenze!

Dio mio, era il suo sistema!



IL MIO SISTEMA

Tra i miei amici (si può leggere conoscenti) c'è il marchese de Cardenas, giovane di 28 anni, ricco sfondato, oggi naturalizzato italiano, sebbene non abbia voluto rinunziare alla sua tronfia qualità di grande di Spagna... che gli procura il diritto di star col cappello in capo davanti ai suoi sovrani. A vederlo senza cappello si comprende subito perchè sia molto attaccato a quell'antico privilegio. Tranne due batufoletti di capelli neri, raggruppati sopra le orecchie, ha la testa che sembra una gran palla da bigliardo, tanto è lucida e pulita. Del resto però è un giovinotto piuttosto piacente, sebbene per lo spirito non si sarebbe certo meritato la sua qualità di grande del regno iberico, e molto meno i quattro o cinque milioni, lasciatigli da Don Jago De Cardenas Expinosa-Gravina-Jerunda-De Los Monteros, suo zio paterno.

Uccello di gabbia fino a 48 anni, allorchè uscì dal collegio di Prato ove era stato in educazione,

e si trovò solo, arbitro di tante ricchezze, si può immaginare le fanciullaggini con cui iniziò e proseguì la nuova vita d'uccello di campagna.

Me lo trovai tra i piedi in casa del conte B... prefetto di Milano.

Tra i giovani si fa presto a far conoscenza, tanto più quando si pratica lo stesso *restaurant*, gli stessi divertimenti, il medesimo caffè, e non di rado le stesse conversazioni.

Rimarcai però che l'amico De Cardenas, non si trovava nei più stretti e cordiali rapporti con molti giovani del bel mondo milanese, ricchi al pari di lui, ed alcuni nobili quanto lui.

Quando ci ebbi stretto un po' più di relazione, una sera uscendo dal palazzo B... e facendomi accompagnare a casa col suo *coupé*, non potei trattenermi dal domandargliene la cagione.

De Cardenas sorrise maliziosamente e parve meravigliato di quella domanda. Poi mi disse:

— Mi sembra strano che non lo indoviniate, voi che frequentate il bel mondo.

— No, in parola d'onore. Se si fosse trattato del conte Sivarola avrei potuto forse supporlo.

Il marchese si mise a ridere.

— Ma son troppi, perchè possa credere per tutti la stessa cosa...

— Ah, dunque pel Sivarola un motivo lo avreste trovato?...

— Credo almeno...

— Ditelo francamente...

— Ma... suppongo... Sivarola era innamorato di Giulia Rosa che ballò l'anno scorso alla Scala. Anzi stette due mesi con lui... e un bel giorno disertò con armi e bagaglio...

— E venne a rifugiarsi sotto l'ale della mia protezione; soggiunse ridendo De Cardenas. È vero?

— Proprio così.

— E perchè, signor di Bulciano non potete supporre che con quegli altri signori vi siano cagioni identiche?

— Perbacco, marchese, tenete dunque un serraglio come Abdul-Hamid?...

Oh no, grazie a Dio... ma in cinque anni... capirete... Ed avendo la mia debolezza... quel certo tale mio sistema...

— Una debolezza? un sistema?

— Già... Vedete; se io debbo andare a cercare un'amante nei ranghi delle donne oneste..., o almeno tra quelle che non sono ancora sulla piazza...

— Potevate dire addirittura sul mercato...

— Diciamo pure sul mercato... non ci son buono... Non mi ci sento tirato... Non so cercare la pietra preziosa nel suo stato primitivo, ripulirla, depurarla per ridurla brillante... Lascio volontieri questa fatica agli amici... E poi...

— Voi scegliete la gemma... e comprate.

— Precisamente.

— E siccome sul mercato la merce si aggiudica al migliore offerente...

— Oh, mio caro, come materializzate. Sulla bilancia del contratto non volete dare alcun peso alla mia persona?

Lo guardai per assicurarmi se parlava in buona fede, e vedendolo tanto convinto sul *peso* delle sue qualità personali... non credei caritatevole disingannarlo.

— Che volete? continuò con quella vanità che si chiama stupidaggine nei poveri e leggerezza nei ricchi; io son fortunato... Quando un amico possiede qualche gemma preziosa di cui mi invaghisco... specialmente se incontro difficoltà, divento pazzo... Voglio vincere a qualunque costo... E, soggiunse con nobile orgoglio; e vinco.

— Felice voi, caro marchese. Avete qualità proprio invidiabili. E come fate poi a sbarazzarvene?

— Ho trovato sempre, fortunatamente, ragazze ragionevolissime.... Da quel lato non ho mai avuto disturbi.... Si son rassegnate....

— Centomila volte più fortunato ancora, soggiunsi io, con un sospiro ragionevolissimo. Anco in ciò v'invidio profondamente; e vi fo tante congratulazioni per la vostra debolezza o pel vostro sistema, come meglio vi piaccia dire. In quanto a me.... Oh!...

Sospirai daccapo, e tacqui. Eravamo giunti a casa mia.

— Sono in porto, dissi scendendo di carrozza e stringendogli la mano. Vi ringrazio tanto.

— Non merita conto. Venite domani sera alla Scala?

— Ci verrò.... forse non solo...

— Ah, capisco, briccone.... Chi sa che compagnia!... Buona notte.

— Buona notte.

Il legno se ne andò, ed entrai in casa pensando, senza saper la ragione, alla *debolezza* del marchese De Cardenas.

Andai a letto, ma non potei addormentarmi.

Perchè?...

C'era il perchè!

Se De Cardenas aveva sempre avuto la fortuna d'incontrare amanti dispostissime a farsi abbandonare, io mi trovavo in quel momento proprio proprio nel caso opposto.

Avevo dato dentro in un demonio incarnato!

E questo demonio in vesti femminine si chiamava Carolina, una bellissima bionda, ballerina di mezzo carattere sui cartelloni dei teatri, ma di un carattere e mezzo in casa.... e di che specie!

Sui primi tempi, per farsi amare, era stata buona come un agnello, ma quando credè d'avermi messo le mani nei capelli, a poco a poco si rivelò senza finzioni com'era.... E, per Dio, era proprio insopportabile! Quello che voleva voleva, e non avevo modi di levarglielo dalla testa. Non potevo andar più dove mi piaceva, o erano scene, pianti, urli, da far correre le guardie di pubblica sicu-

rezza. Se poi ad un tratto, per dignità mi ricordavo d'esser uomo e alzavo un po' la voce, allora era la fortuna del vetraio di casa; non rimaneva un cristallo alle finestre, nè agli scaffali! E per otto giorni dopo, i pavimenti del quartiere parevano seminati di brillanti, tanto era brava a stritolare.

Carolina abitava un quartierino a pochi passi da casa mia, perchè voleva poter spiare i miei movimenti dalla finestra.

La disgrazia volle un giorno che mia sorella, assente da più di tre anni, di passaggio da Milano, venisse a vedermi.... Apriti cielo!

Quella furia, che l'aveva veduta entrare, mi capitò addosso come un tegolo, e quel giorno non si contentò di spezzare i cristalli col bastone della granata; ma, voglio credere per sbaglio, lo fece assaporare anche a me.... Ed era duro!

Ma ci volle un polmone a persuaderla... Anzi, credo non si sia mai perfettamente persuasa che quella fosse mia sorella.

Ora il lettore capirà, se avessi ragione di sospirare pensando all'amico De Cardenas che si sbarazzava tanto facilmente dalle sue amanti, e non trovava mai quella che, anche per equivoco, gli facesse assaggiare il manico della scopa.

Proprio non ne potevo più, ero idrofobo!

Dicono che la notte porta consiglio, e per verità non ebbi dopo a dolermi di quella lì, passata fantasticando a occhi aperti.

La sera appresso andai alla Scala con Carolina, in un palco di prima fila.

De Cardenas l'assediò tutta la sera col canocchiale e con le occhiatine tenere.

Ma Carolina non se ne fece nè in quà, nè in là.... M'era troppo fedele la disgraziata!

Il giorno dopo incontrai De Cardenas sui bastioni, alla passeggiata.

— Ah, ah, mi disse subito, oggi sono io che debbo congratularmi con voi. Che cosa vi manca per esser felice, se possedete la più bella donna di Milano?

— E dite anco la più fedele, aggiunsi io; la più buona....

— Sarei venuto a farvi una visita in palco; ma dopo il nostro stranissimo dialogo dell'altra sera, pensai avreste forse potuto supporre in me l'intenzione di cacciare nelle vostre bandite....

— Oh, vi pare? Ci avreste fatto un vero piacere. Del resto domani sera anderemo al Dal-Verme, e se volete essere presentato, sta in voi...

— Come, come; siete così poco geloso?

— Geloso?... Di Carolina?... Oh, signore.... le fate torto!

— Non dico geloso di lei, che è certo incapace di tradirvi.... Ma quando si ama, siamo sempre inquieti....

— Eh, mio caro De Cardenas, non per menomare i vostri grandi meriti, ma assicuratevi che nè voi, nè tutti i più belli, nobili e ricchi giovani

di Milano, sarebbero capaci di strappare Carolina dalle mie braccia.... So solamente io come mi ama, aggiunsi toccandomi involontariamente la spalla sinistra, su cui perdurava il ricordo del di lei caloroso affetto. E quando si ha una donna che ama a quel modo, signor De Cardenas, non si teme che ce la rubino!

— L'amate molto a quel che pare.... E sareste certo furibondo se arrivassero a rubarvela....

— Non certo coll'uomo.... È la donna sempre colpevole di simili abbandoni... Io la pagherei in tal caso.... con un supremo disprezzo, e andrei nella solitudine a piangere la mia disgrazia.

— Ma è tanto fedele, soggiunse ironicamente De Cardenas, che queste ipotesi non si avvereranno mai....

— Scommetterei la testa per Carolina... È fortezza che non si arrende!

— Oh, guardate, non mi mettete a punto.

— No, no, lo confermo. Scommetterei la testa!

Il marchese sorrise per tanta ingenuità, e mi disse in tuono di paterno consiglio:

— Signor di Bulciano, arrischiate la testa per qualche cosa di meglio!

Al Dal-Verme presentai Carolina a De Cardenas....

Pochi giorni dopo un amico mi ferma in piazza della Scala, e tirandomi da parte mi dice in aria di mistero:

— Guardati da De Cardenas.... non ti dico roalt....

Mi stringe forte la mano e se ne va colla certezza d'aver fatto un'opera buona.

Passato un giorno, mentre attraverso la Galleria sento chiamarmi da un altro:

— Guarda, mi dice, so di darti un dispiacere; ma capirai son più amico tuo che di De Cardenas....

— Non capisco il preambolo....

— Te lo fo capir subito. Il marchese si vanta di qua e di là che in quindici giorni ti avrà rubato Carolina..... Guardati, dunque.... Non ci siamo visti!... Uomo avvisato è mezzo salvato....

E si allontana felice di avermi messo in allarme...

Sette od otto giorni appresso, incontro daccapo il primo amico.

Fa viso mesto e preoccupato, come chi si prepara ad annunziare una cattiva nuova.

— Caro Leone, mi dice sospirando, sei tradito, e davvero non te lo meriti.

— Tradito?... Proprio?... dico io prendendogli ambe le mani con riconoscenza. Proprio tradito?

— Sì, mio povero amico. Ieri ho incontrato De Cardenas ai giardini pubblici... insieme... insieme... Sei abbastanza forte per sopportare un gran colpo?

— Oh, di dolore non si muore, mio caro...

— Con Carolina! Capisci?

— Questo solamente? È poco, amico mio, è poco!

E lo lascio lì a bocca aperta, credendo probabilmente che la disperazione mi mandi diritto diritto all'ospedale dei matti.

Ma c'è un Dio per gl'infelici!

Una sera, tornando a casa dal teatro, trovo questa letterina in anticamera:

« *Leone!!!*

« *Vedo che no mi amatte e ti abbandonno!!!*
« *Ci rivedremo in ciello!!!*

« *Carolina!!!* »

Mi dissero che essa e De Cardenas erano già partiti per Firenze, e non ne seppi più nulla per tre o quattro mesi.

Levatomi quel peso dallo stomaco, ingrassai a vista d'occhio, e feci meravigliare la gente di quello strano effetto, prodottomi dalla disperazione.

Qualcuno ebbe fino l'idea si trattasse di una malattia.

L'amico, il quale primo m'aveva avvisato della sventura ch'era per piombarmi addosso, mi disse una sera in piazza del Duomo:

— Sai, preparati ad esser calmo. Son tornati.

— Chi?

— Diammine! Loro... De Cardenas e Carolina...

— Davvero? M'è proprio indifferente.

— Ammiro la tua rassegnazione. Però guarda, credo che ci siano stati torbidi...

— Con chi?

— Fra loro. Carolina gli ha fatto spendere a Firenze in tre mesi quasi 30 mila lire... De Cardenas pare abbia tentato di sbarazzarsene, ed essa allora mise sottosopra l'*Hôtel du Nord* ove erano alloggiati. Una scena da commedia! De Cardenas fece di tutto per calmarla colle buone, ma, vedendo che era fiato sprecato, si provò a far la voce grossa, per imporle. Non ti dico altro; Carolina, furibonda, corse nell'andito a cui metteva capo il quartiere, sfilò il bastone di una granata, e cominciò a menar botte da orbi sui vetri delle finestre, sui vasi di porcellana; e pare non risparmiasse neppure la testa del povero marchese.

— Il manico della scopa è sempre stato un debole di quella ragazza.

— Perdio!... E così il grande di Spagna, ora è tornato qui con lei pieno di lividi e piccino piccino da far piangere i sassi! ma zitti, eccolo qui. Infatti, il marchese Don Ramiro De Cardenas-Espinosa-Gravina-Jerunda De Los Monteros, grande di Spagna di prima classe, veniva a capo basso incontro a noi.

Pareva che i selvaggi della Nuova Zelanda gli avessero tatuato il viso, tant'era coperto di graffi, di lividi e d'ecchimosi di tutti i colori.

Appena mi vide, cercò schivarmi, ma io gli andai incontro e gli dissi fingendo meraviglia:

— Ben tornato, caro marchese... State bene? Che avete fatto? Siete caduto?

— Sì, da un legno... mi rispose con un'occhiata fulminea.

Sbagliava però, era un legno che invece era caduto addosso a lui.

— Ho proprio piacere d'incontrarvi, continuò in fretta. Scusate però se non mi trattengo... ma sono aspettato... da una persona che si spazientisce facilmente.

— Ah, non vi trattenete per me... Conosco le di lei abitudini, gli risposi sorridendo. Ma se avrete la precauzione di tenerla lontana dalle granate... forse si modererà...

— Signore, che cosa volete dire?... mi gridò De Cardenas punto sul vivo,

— Nulla... Quello che ho detto... Via, via, signor De Cardenas, affrettatevi; tardare, lo so per esperienza, potrebbe esser pericoloso... Non vi adontate, non mi fate gli occhiacci... Santo Dio, voi avete un sistema per prendere, io ne ho uno per lasciare. In verità questa volta trovo preferibile il mio... Buona sera, marchese. Affrettatevi... Non vi trattenete per carità!

E così dicendo lo salutai, con un sorriso di profonda commiserazione.

Disgraziato! Non ha altro scampo che la fuga!



UN IMPIEGO... PER CONCORSO

Novella possibilissima)

Giorgio Sormanni era un giovine buono, ingenuo, onesto, istruito, leale.

Possedeva, come si vede, tutte le migliori qualità per morir di fame.

E infatti, nel febbraio del 1873, in una sera tetra e piovigginosa, mentre il vento scuoteva sibilando le vetrate sconnesse della sua finestra al quarto piano, al lume d'una candela di sevo, davanti un tavolino senza verniciatura, masticava una fetta di pane duro, mestamente domandandosi quello che gli avessero giovato il suo sapere e la sua integrità, se per poter rosicchiare quel tozzo, aveva dovuto vendere l'ultimo libro.

Come è triste la disillusione della vita a 25 anni! Quando tutto dovrebbe arridere, e quando lo sgomento subentra inaspettato colla miseria, a rimpiazzare le speranze più caramente vagheggiate.

Giorgio aveva perduto i genitori a vent'anni e non gli era rimasto alcun parente.

A quell'epoca faceva il secondo anno di legge all'Università di Pisa.

Mancatogli ogni appoggio, nè potendo proseguire gli studi, cercò impiegarsi, e gli riuscì dopo molte pratiche, presso una di quelle banche di cartapesta, che andarono in aria all'apparire della famosa circolare Castagnola.

Ma anche quella banca fallì come le sue consorelle e il povero Giorgio ai primi del 1873 era proprio nell'alternativa, di mettersi a fare il ladro, o di bruciarsi le cervella.

Onesto com'era, non v'ha dubbio che alla bella prima, e senza nemmeno intavolare una discussione colla coscienza, scelse subito il secondo partito.

Però parlando una sera con uno di quei gratuiti e generosi consiglieri, dalla bocca d'oro e dalle mani di piombo, fu incoraggiato, prima di darsi alla disperazione, a rivolgersi alla Società delle ferrovie X... che aveva bandito due concorsi per 30 impieghi, dalle 140 alle 160 lire mensili. Non ne davan tante da gavazzare, ma da spianare le grinze del corpo, certo.

Giorgio oltre alla rara istruzione, oltre ai titoli accademici, oltre alla condotta irreprensibile, aveva altri titoli da far valere.

Una ferita ricevuta a Bezecca, ed una medaglia al valore, guiderdone del suo coraggio. Questo dal canto proprio. Suo padre poi, vecchio patriotta, aveva assaggiato tutte le prigioni politiche,

e s'era rovinato nella salute e nella tasca, per quest'Italia che aveva amato tanto e gli era poi stata così poco riconoscente.

Tutto ciò pareva, a occhio e croce, dovesse bastare per piegare la bilancia in suo favore: tanto più che egli si sentiva in forze di prendere esami meno facili di quelli necessari al concorso.

Non avendo alcuno che lo presentasse alla direzione generale, Giorgio si fece coraggio, sebbene con ripugnanza, e vi andò da sè.

Esibì i suoi documenti al direttore, che gli fece una quantità d'elogi e lo assicurò che avrebbe fatto quanto era possibile per lui.

Infatti siccome al primo concorso che era per soli 16 impieghi, tra i 700 postulanti, non v'erano che tre figli di deputati, un nipote di senatore, un solo fratello dell'avvocato della Società, un promesso sposo alla figlia del cugino del segretario generale, otto soli raccomandati dai signori consiglieri d'amministrazione, e il figlio dell'usciere del signor Direttore generale, totale quindici, così un posto da concedersi per esame c'era veramente.

Ma il povero Giorgio non era nato a buona luna.

V'era in quella amministrazione il Capo del movimento, una bestia calzata e vestita, che naturalmente aveva educato un figlio ad *similitudinem suam*, cioè a dire bestia quanto lui.

Anzi, per esser cronisti fedeli, bisogna dire a

lode del babbo, e per equità verso il figliuolo, che questi aveva un generoso corredo di birberìa di cui suo padre non era provvisto.

Non starò a dire che questo bravo ragazzo faceva debiti; i lettori lo sanno già, come sanno ancora che il signor Capo del movimento li doveva pagare per non fare scandali, i quali non tornano mai a vantaggio d'un alto funzionarìo che intasca 12 mila lire all'anno di stipendio... e gli *imprevisti...* (non da lui però, dagli azionisti).

Proprio proprio due giorni innanzi gli esami pel concorso, il signor Capo del movimento ebbe la visita d'un strozzino, che gli presentava umilmente due cambiali scadute del suo signor figliuolo per 2700 lire!... pillola abbastanza indigesta per uno stomaco paterno, anche se provvisto di buoni sughi gastrici.

— Ma io non capisco davvero come mai il mio figliuolo faccia debiti, se non gli manca nulla...

— Eh, capirà... siamo a fine di carnevale...

— O senta, veh... questa è la terza volta che mi fa di questi lavori... vuol saperlo? non pago un accidente.

— Eh, vedremo... lo scorbacchierò su pei giornali... e allora...

— *Fiat lex...* faccia lei...

— Pensi bene, e guardi che al suo figliuolo non gli ho dato nè guanti scompagnati, nè macine da molino per denari... gli ho dato fogli della Banca Nazionale, e sul frutto non sono stato un lupo.

— Caro mio, *lupus est in fabula,* il lupo è qui sulla tavola... son 2700 lire, e gioco che quel ragazzo non ne ha avute 1000...

— Oh, lei mi calunnia!...

— Eppure glie l'ho predicato cento volte... Pensaci... fai sopra i tuoi, poi alla fine! quando non ce ne sarà più... *sufficit...* soffiaci! ma lui seguita a spendere e spandere senza riguardo a nessuno; ebbene, *fiat lux,* faccia lui...

— Dunque?

— Dunque glie l'ho detto; per me, *aut, aut,* chi ha avuto, ha avuto... tanto più che lei viene alle minaccie...

— Ma scusi... vuol far fare una topica al suo figliuolo?... guardi, ci pensi!,.. Se vuole, per non esser tiranno le prometto due cose. Non gli presterò più un soldo, e mi contenterò di 2 mila lire... e le prenderò a rate che fisserà lei... Son minaccie queste?

— Oh, quando si parla da galantuomini è un'altra cosa, e allora *sine qua non...* siamo qua noi...

— Sistemi come vuol lei, via... io non ci metto bocca... solamente le domanderò un favore in contraccambio!...

Quando lo strozzino usciva dall'uffizio del signor Capo del movimento, anche l'unico impiego disponibile non c'era più... ne aveva avuto bisogno per suo nipote quell'onesto uomo.

Si immagini come rimase il povero Giorgio quando lesse l'esito degli esami!... Risultava il diciassettesimo!...

Ma era buono, era modesto, e quasi si rallegrò come il grande spartano, che la patria avesse sedici giovinotti più istruiti di lui.

Però oltre che buono era logico, e pensò subito che il diciassettesimo di quel concorso, sarebbe stato il primo nel concorso bandito per il mese appresso.

Ingenua illusione! In quel mese il re sciolse le Camere, e chiamò il popolo alle elezioni generali, sicchè il direttore, che era anche deputato, ebbe bisogno di tutti i quattordici posti disponibili, per contentare gli elettori più influenti del suo collegio... Anzi per non lasciarne qualcheduno scontento ammise tre straordinari!

Per Giorgio quello fu un colpo mortale.

Non aveva più risorse, non vedeva una strada di scampo!

A poco a poco vendè la sua roba... e fin l'ultimo libro! Allora si guardò attorno sconsolato, disilluso, disperato, e si domandò: *val proprio la vita i dolori che procura?*

— Io so, poi disse tra sè; che non bisogna uccidersi, non per Iddio, non per gli uomini, non per se; ma per non gettare sul capo venerato dei genitori, il tremendo rimprovero della propria esistenza, e quasi la responsabilità di un delitto! Eppure, padre mio, madre mia adorata, voi lo vedete, che ho fatto dal canto mio tutto quanto era possibile per isfuggire a questo fato orribile che m'incalza e mi preme; ed ora non ho più

coraggio per lottare, non ho più forza per resistere!

Uscì di casa risoluto a finirla e si avviò al fiume.

Camminava a passo concitato senza vedere, senza udire ciò che avveniva intorno a sè. Dava spinte a destra e sinistra, e passava... non sentiva che il sordo rumore del fiume, non iscorgeva che il corso di quell'acqua torbida e maestosa, che tra poco lo avrebbe avvolto e rotolato nel suo freddo amplesso.

— Ti fermi, o non ti fermi?... sentì ad un tratto gridarsi alle orecchie da una voce gioviale, mentre due mani robuste lo afferravano per le braccia.

— Chi siete? Lasciatemi andare.

— Oh, per bacco, Giorgio... mi scambi per una guardia di questura?... Son Andrei, non mi riconosci?...

— Andrei? Tu... qui?... Oh, amico mio; proruppe Giorgio con effusione, gettando le braccia al collo del suo indivisibile compagno d'Università.

— E dove diamine te ne andavi con quella furia?

— Dove?... Dove andavo?... A morire.

— Sei pazzo?...

— No, no, Enrico... Guardami... osserva il mio viso... i miei vestiti... Guardami bene... e indovina!...

— Indovinare? Giorgio. Ma che cos'hai? tu re-

sti sequestrato con me! Non voglio indovinare... Tu stesso mi racconterai tutto... Vieni a pranzo con me. È inutile rifiutare. Sai che son testardo!

Andrei prese Giorgio al braccio e lo condusse quasi per forza, seco alla trattoria.

Appena a sedere, e prima che Giorgio cominciasse a parlare, l'amico gli disse:

— Se tu avessi ereditato una rendita di dieci o dodici mila lire, e ti fossi proposto di andare in una gran città per due o tre mesi a svagarti, a gettar via un paio di mila lire, per imparare il mestiere del signore, dopo aver fatto il povero per tanto tempo... e tu mi incontrassi... mettiamo, con pochi denari in tasca... anzi in via d'ipotesi, diciamo con punti... quale sarebbe, parla franco, il tuo primo pensiero?

— Dartene!... — rispose subito e con slancio involontario il buon Giorgio... e poi se ne pentì.

— È proprio quello che penso io, caro Giorgio... e prenditi intanto queste duecento lire... Non far lo smorfioso... Fammi una ricevuta... la voglio certamente... Cameriere: carta e calamaio!... Resta inteso che tra due mesi me le renderai... e ti assicuro io che sarai in grado di farlo. Ora parla, e raccontami le tue peripezie.

Non era il caso di rifiutare. Giorgio strinse forte la mano dell'amico, nè mai effusione di cuore fu più sincera, più meritata.

Poi mangiando raccontò le sue disgrazie ad Andrei, il quale scuoteva il capo ripetendo tratto

tratto: È la solita storia... Nulla di nuovo... Dovevi aspettartela.... Sei cucciolo come un cane di tre mesi.

E quando Giorgio ebbe finito, lo guardò in faccia con quel sorriso ironico e schernitore che nascondeva un cuor d'oro.

— E per questo volevi ammazzarti? gli disse scuotendo il capo. Oh per Dio, non son chi sono se in capo a due mesi non ti ci metto io alle Ferrovie!... E proprio su in direzione generale... e almeno almeno con 200 lire di stipendio...

— Sei pazzo tu, ora?

— Un poco, e me ne tengo... A conti fatti beati i matti! Non son mica cambiato, sai? Sono sempre quel medesimo che a Pisa chiamavano il *terremoto*... Ho sempre, come allora, la mia testa piena d'espedienti pei casi difficili.

— E prometti dunque seriamente?...

— Ma sicuro!... Fra due mesi sei su in direzione con 200 lire di stipendio... e guarda, guarda se la mi gira, ti fo far segretario.

— Come intendi fare?

— È il mio segreto... stattene a casa e non pensare a nulla. Già saresti troppo scrupoloso. Lasciati servire, e quando avrai finito le 200 lire, dimmelo e te ne darò altre 200, che mi renderai... sugli stipendii. . . . .

. . . .

I giovani continuarono a vedersi giornalmente

all'ora del desinare per un altro mese; ma ogni volta che Giorgio entrava nell'argomento dell'impiego, Andrei tagliava corto e piegava la conversazione a qualche altra cosa.

Ciò gli fece supporre che l'amico avesse dimenticato la promessa, o per lo meno si fosse convinto d' aver troppo presunto allorchè s'era impegnato nell'ardito tentativo.

Quando, una sera, Giorgio, tornandosene a casa trovò un plico sul cassettone, con tanto di bollo delle ferrovie.

L'aprì colla mano tremante per la commozione, e lesse:

« Illustrissimo signore,

« Dietro proposta di questa Direzione generale,
« avendo il Consiglio d'amministrazione accolto
« favorevolmente la di lei domanda, riconoscendo
« che i titoli di cui S. V. Ill. è provvista, esimono
« l'amministrazione stessa dalla necessità d'un
« concorso, Ella resta nominato al vacante im-
« piego di sotto-segretario presso al gabinetto del
« sottoscritto, coll'annuo stipendio di lire tremila.
« È pertanto invitato a recarsi al più presto
« presso questa Direzione, urgendo che Ella si
« stabilisca senza ritardo al posto assegnatole.

« Il Direttore generale
N. N. »

Quella notte Giorgio la passò a occhi spalancati, fantasticando sul come ad un tratto tutti i suoi meriti fossero stati riconosciuti, senza bisogno di fare un passo, di ripresentarsi, di umiliarsi a pregare...

Era forse uno scherzo?

Riguardava per la centesima volta il foglio e la busta: ma i bolli erano autentici, c'era il numero di protocollo; e la firma del direttore generale era proprio quella medesima che stava in fondo alla lettera in cui si rimandavano i documenti presentati agli altri concorsi.

Senza pensare che gli alti impiegati si riposano in generale alla mattina delle fatiche che si figurano d'aver durato la sera, alle 9 egli era già ad aspettare il signor direttore... che arrivò qualche minuto dipoi... alle 12 e mezza!

Giorgio fu accolto, non diremo con gentilezza, ma addirittura con entusiasmo.

— Oh, Ella è un bravo giovane... lo abbiamo sempre avuto in mente... e come vede, alla prima occasione...

— Le son tanto riconoscente.

— Ma no, merito suo. Veramente merito suo!... D'altra parte, ad aprire oggi un concorso, si andava per le lunghe... e giacchè c'era modo d'aver subito un giovane del suo merito distintissimo...

— Io son confuso.

— No, no, non si umilii, perchè questa è l'opinione generale. Del resto quando propongo io, non mi si dice di no.

— Dunque debbo proprio a lei signor commendatore?...

— Via, via, non ne parliamo. Ora Ella capisce perchè negli altri concorsi non le volemmo dare un posto tanto al di sotto del suo merito... la riserbavamo a più alti destini.

Giorgio cascava dalle nuvole.

— Ma dunque, pensava; son io la bestia... son io l'ingrato... son io l'incontentabile!... mi hanno riconosciuto capace fin dagli altri concorsi... e mi usarono tanta bontà, tanta generosità, di riserbarmi un posto migliore... ed io mi lamento!...

— Oh, signor direttore generale, gli disse allora con entusiasmo, e che cosa potrò mai fare per sdebitarmi di tanto favore?

— Nulla, signor Giorgio... nulla... Altro che semplicemente il suo dovere.

— Sarò irreprensibile.

— Benissimo. E gli strinse la mano con un sorriso più da amico che da superiore. Intanto per oggi e domani Ella resta in libertà. Le sue *mansioni* incominceranno lunedì. Vada dunque contento... e non dimentichi i miei saluti alla sua signora.

— Come dice?...

— Non dimentichi i miei ossequi alla sua gentile signora, replicò il Direttore generale col più squisito sorriso.

Giorgio si grattò la testa, e restò lì a bocca

aperta in mezzo alla stanza girando e rigirando nelle mani la tesa del cappello.

— Ma, signor Direttore... io non ho moglie! si decise a dire dopo un momento.

— Bene, sarà la sua, la sua... fidanzata... la sua signora, insomma.

— Peggio che peggio, signor direttore, vivo solo come un cane, e la mia padrona di casa cammina eroicamente col secolo; credo anzi si onori di precederlo...

Il direttore generale fece una tal boccaccia, che Giorgio vi intravide la volontà di mangiarlo in un boccone.

Nè l'uno nè l'altro poterono dire una parola di più, e si salutarono in silenzio.

— E chi diammine gli ha messo in capo che abbia moglie? si domandava Giorgio scendendo le scale di galoppo. Qui c'è lo zampino di Andrei... È certo un pasticcio suo, se capisco un ette mi caschi la testa!...

E corse a casa dell'amico che trovò tranquillamente a letto, nonostante fossero quasi le due.

— Dunque, dunque, ho saputo che sei stato nominato, gli disse appena lo vide. Ti fo i miei rallegramenti... Vedi che non aveva torto.

— Lo vedo e ti ringrazio amico mio... Ma fammi un po' il piacere di spiegarmi...

— Oh!... vuoi che scuopra le batterie! Veramente ora si può farlo...

— E sopratutto dimmi chi ha fitto in capo al

direttore che io abbia moglie... Voleva a tutti i costi che salutassi la mia signora... E dove l'ho?... la piglierò per compiacerlo... ma ora...

Andrei rideva nel letto da tenersi la pancia...

— Basta per carità!... non ne posso più! gridava, mi fai crepare... Oh caro quel direttore!... Oh che asino!... Oh che brav'uomo...

E si sgangherava dalle risa, senza che Giorgio ne capisse nulla. Passata la convulsione, cominciò a vestirsi.

— Vuoi dunque la spiegazione del mistero? gli disse. Te la dò in poche parole.

— Son tutt'orecchi.

— Se tu avessi, mio caro, presentato nei concorsi i certificati dell'università di Oxford, di Parigi, di Praga e di Salamanca, se tu avessi parlato come S. Giovanni Boccadoro, e scritto come S. Tommaso d'Aquino, avresti potuto stare ugualmente sicuro che un asino ben raccomandato era sempre nella possibilità di darti lo sgambetto... Bisognava dunque per poter arrivare prima e meglio di tutti, correre innanzi non solo agli intelligenti, ma ai raccomandati...

— E che cos'hai stillato?...

— Una cosetta da nulla... Ti ho ammogliato...

— Ma Enrico... si scoprirà...

— No, stai tranquillo, un matrimonio di facile dissoluzione... e con pochi pesi, tanto è vero che non te ne sei neppure avvisto. Avevo a Genova una mia conoscente... Una brava ragazza intelli-

gente, istruita, giovane e bella come un sole... Le promisi un anello di brillanti se mi serviva in questa faccenduola... L'ho fatta venir qui, e quella cara Giannina s'è portata come un'attrice di cartello. Andò a presentare la tua istanza... fece l'occhio languido al direttore... Dio mio, il resto si capisce. Quel degno galantuomo le ha tatto la corte, tua moglie se l'è lasciata fare... Anzi ha accettato il ricordo di un braccialetto, ti dico splendido proprio!... Non concesse molto, ma molto promise, e siccome in capo a venti giorni il signor direttore generale era cotto, stracotto e biscottato di quell'angelo che è la tua signora, così il posto fu concesso al marito in virtù dei suoi meriti... e dei begli occhi della moglie... che è partita ieri sera tranquillamente per Genova, incaricandomi di ringraziarti dell'anello e del braccialetto, che tiene come tuoi ricordi... È una cosa semplicissima, come vedi.

— Andrei!... corro a rinunziare ad un impiego che non è ottenuto, ma carpito indegnamente.

— Giorgio, gli disse allora con serietà l'amico, e con un tuono di voce che aveva qualche cosa di solenne, e credi tu che proprio si possa vivere come agnelli in mezzo ad una società di lupi? Credi tu che sia merito essere semplici ed ingenui, quando tutti ti circondano di bricconate e d'inganni? Sei forse tu che hai fatto il mondo a questo modo? Te ne senti rimorso? Ebbene, prendilo come è. Va pur retto per la tua

strada, onesto con gli onesti, leale con i leali, ma furbo coi furbi, e volpe colle volpi! Azioni indegne mai: ma se puoi far cascar nella trappola il briccone che te la tende; fallo pur senza scrupoli e assicurati che avrai operato una buona azione. Tu hai diritto di vivere in una posizione onorevole; non ci sei giunto in linea retta, ci arrivi con un circolo vizioso... Ci sei, e mantientici coll'onestà e col lavoro!... In coscienza puoi dire d'aver fatto una cattiva azione?

— Oh no!

— Puoi pensare che questo impiego sia superiore alle tue forze?

— Nemmeno.

— Allora non far lo schizzinoso.

— Ma se il direttore mi prende a noia, se si lega a dito questa canzonatura e mi fa saltare?

— No, mio caro, conosci poco il mondo. Tu ne diventerai il beniamino, per la paura del ridicolo...

— Ma ad ogni modo, se avviene che mi dichiari la guerra...

— Lo metti al suo posto con poche parole. Fagli, sorridendo, tanti saluti per parte della tua signora.

....

BUON GIORNO SIGNOR SHYLOCH... (1)

(Novella che pare impossibile).

Il conte Ercole di Varana aveva molti debiti.

Se c'è uno che non ne abbia, alzi un dito...

Si può dunque dire che in questo era giù per su come tutti gli altri, ma in moltissime altre cose invece era un originale senza rivali.

In aspettativa della morte di sua zia, la duchessa di Castrovelino, che gli doveva lasciare quattro o cinque milioni, il conte si era mangiato tre patrimonii, cioè l'eredità di un altro zio, la dote della madre e l'asse paterno, totale 900 mila lire.

Ma la zia (che del resto non gli avrebbe prestato una lira) pareva avesse fatto un patto col diavolo, e nonostante i suoi 73 anni, era sempre rubizza e prometteva di campare l'età di Mattusalem.

Il conte di Varana bestemmiava come un turco,

(1) Tipo di un abietto strozzino, creato da Shakespeare nel *Mercante di Venezia*.

non perchè volesse male alla zia, ma perchè voleva bene ai suoi milioni, ed ogni volta che la sapeva appena costipata, teneva tutta la servitù in moto tra casa sua e il palazzo Castrovelino, per aver le nuove ora per ora; e questa premura commoveva la signora duchessa fino alle lacrime; ma non tanto da deciderla a lasciar questo mondo.

Intanto il conte Ettore era agli sgoccioli anche dell'asse paterno, e per non sottoporsi all'umiliazione di dover vendere il palazzo, il castello ed i terreni annessi, s'era coperto di cambiali, le quali poi erano andate a finir tutte nelle mani di un certo Aron, che lo aveva furiosamente spennacchiato anche nelle precedenti dilapidazioni.

Ettore lo teneva a bocca dolce; ma erano ormai quattro anni che la signora duchessa doveva morir tutti i giorni, e non moriva mai, sicchè Aron cominciava a pensare alla probabilità che la zia sotterrasse il nipote.

Il primo segno di questi timori fu il rifiuto di altro denaro.

— Abbia pazienza, signor conte, ma ho tutto il mio nelle sue cambiali, gli diceva con ipocrita umiltà l'usuraio; ed anche se volessi servirlo, non potrei...

— Senti, mio caro Aronne; gli replicava giovialmente il conte; so che questo non è vero. A somma tirata, tu mi hai piluccato in tre anni

160 mila lire di frutti, e non hai in mano che 380 mila lire in cambiali... *Ergo*, da te non ne ho avute in denaro che 220 mila... Non ti puoi lamentare!... ebbene, dammi altre 15 mila lire, ti farò un effetto di 20 mila, pagabili... il giorno *della buona morte*, e così liquideremo il nostro conto a 400 mila lire tonde. Mi pare che la cosa cammini da sè.

— Signor conte, non dò più un soldo!...

— Pensa, che dopo avermi spolpato fino all'osso, ora mi fai fare una cattiva figura. — Sai che con me non puoi perdere...

— Me ne duole, ma non do più un soldo... a scannarmi...

— Oh, Shyloch del diavolo!... così mi parli dopo avermi mangiato 160 mila lire?...

Aron non parlò.

Voltò le spalle e lasciò il conte solo a bestemmiare.

Aron non era un erudito, ma quel *Shyloch* gli era rimasto sullo stomaco. S'immaginò dovesse essere un'offesa atroce, andò ad informarsene, e sentì a che orribile briccone s'era permesso d'assomigliarlo il signor conte... il suo debitore!

Tanto bastò perchè il giorno appresso si recasse da lui col fascio delle cambiali e gli dicesse con gioia feroce:

— Signor conte di Varana, Shyloch viene a fare il suo mestiere, e se in otto giorni ella non paga questi effetti debitamente protestati, non

chiederò un tocco della sua carne, di cui non saprei che cosa farmi, ma le farò vendere castello, palazzo, e anche il soprabito se farà bisogno... Siamo intesi, e la riverisco distintamente.

— E tutto questo per averlo chiamato Shyloch!... Oh, perdio voglio farglielo scrivere sulla porta di casa, proruppe il conte sdegnato.

Ed infatti quando la mattina appresso Aron uscì, trovò una quantità di gente ferma a guardare ridendo sulla porta di casa sua.

Alzò gli occhi e vide un cartello che pareva quello d'una bottega in liquidazione, su cui era scritto a caratteri alti un metro: *abitazione del signor Shyloch.*

Se non gli venne un colpo apopletico fu un miracolo, tanto più che in mezzo a quella folla osservò il conte di Varana che si sbellicava dalle risa, e quando ebbe visto Aron, si levò il cappello rispettosamente, dicendogli: — *Buon giorno, signor Shyloch!* — e si allontanò contento come una pasqua.

La folla allora che capì lo scherzo, e specialmente i ragazzi, imitarono il conte, e — *buon giorno, signor Shyloch* — *signor Shyloch buon giorno* — si gridò ridendo da ogni parte, sicchè il povero Aron non ebbe altro scampo che entrare in un legno e farsi condurre a galoppo dall'avvocato, con gli occhi fuori dell'orbite.

Là, ordinò che si citasse immediatamente il

conte al pagamento, e si mandasse subito in graduatoria il patrimonio.

— Voglio ridurlo sulla paglia, gridava; sulla paglia senza un boccon di pane da sfamarsi... Mi ha detto Shyloch... e farò da Shyloch..: Oh, la vedremo!

Venne il giorno dell'udienza.

Il conte non comparve, non mandò neppure un incaricato, ma quando Aron usciva dal tribunale raggiante, colla sentenza in tasca, lo trovò sulla porta, che tutto sorridente si tolse il cappello dicendogli — *buon giorno signor Shyloch.* —

E per tutta la strada non vide che persone a lui sconosciute che si levavano rispettosamente il cappello e gli ripetevano quell'atroce saluto.

Giunto a casa furibondo, lo attendeva un'altra sorpresa; il gran cartello sulla porta di strada era sparito, ma sull'uscio del quartiere era sparita anche la lastra di ottone su cui stava inciso il suo nome — *Aron* — e ce n'era stata sostituita una in porcellana di tripla grandezza ove leggevasi — *Shyloch-Usuraio.*

Entrò in casa energumeno-idrofobo... sbuffava come il fumaiolo d'un battello a vapore; quando la donna di servizio gli rimise un rotoletto di carta, stato portato con gran premura pochi momenti innanzi.

Aron l'aprì colle mani tremanti... V'era il ritratto di Shyloch, di cui il bulino di Doré ha arricchito la splendida edizione francese dell'opere di Shakespeare.

L'infelice cadde a sedere sulla prima sedia che trovò e non si sarebbe certo più rialzato, se la mano non gli fosse andata inavvertitamente a toccare la copia della sentenza che teneva avvoltolata nella tasca del vestito.

Quel contatto lo rianimò, digrignò i denti come un cannibale che si prepara al pasto, e andò a letto colla speranza di prender sonno e sognare il suo nemico tutto in tocchi e brindelli ad elemosinare per le vie... ma fatalmente ogni volta che chiudeva gli occhi, gli appariva quella faccia beffarda, e una voce cupa cupa gli ripeteva all'orecchio — *buon giorno signor Shyloch!* —

Infatti non potè più uscir di casa, senza incontrare sulla porta il conte Ettore di Varana con due o tre amici, che ridendo lo salutavano a quel modo, e tutti i ragazzi della città ormai avevano preso la bega d'andargli dietro chiamandolo *Shyloch*, beffeggiandolo in tutte le maniere.

Ma Aron non se ne stava colle mani alla cintola: mosse al patrimonio del conte una guerra di sterminio; giunse al punto di mandargli gli uscieri in casa a sequestrare fino il vestiario come gli aveva promesso. Il conte però non lasciava il proprio contegno imperturbabile, e si prendeva il solo contraccambio di quel saluto quotidiano.

E impossibile dir con che cuore il povero Aron scendesse ogni giorno le scale di casa

certo di trovare invariabilmente e inesorabilmente sulla porta, quell'apparizione che gli diveniva a poco a poco terribile, spaventosa, sebbene non lo confessasse a se stesso.

Venne il giorno dello sfacelo... l'asta del patrimonio del conte fu aperta, e fin la sua casa fu invasa dai compratori, e dai trucconi.

Aron passeggiava glorioso e trionfante per le sale del palazzo, attendendo il primo squillo di tromba e rideva e brillava tutto per la sua vendetta, quando ad un tratto sentì posarsi una mano sulla spalla e ripetersi dalla voce ben nota — *signor Shyloch, buon giorno.*

— Ah... è tempo che cessi quest' iniqua persecuzione, gridò rivoltandosi furibondo; ma si trovò innanzi la faccia ironicamente sorridente del conte di Varana, a cui era vicino il notaro.

— Signore, questi gli disse; il sequestro è tolto d'ordine del tribunale. Il signor conte ha depositato l'importare del suo debito... La signora duchessa di Castrovelino è morta.

— Un po' tardi, soggiunse il conte, ma fortunatamente sempre in tempo... Dimodochè, signor Shyloch, voi siete pagato... fuori di questa casa, o vi faccio misurare l' altezza del mio primo piano...

Se ad Aron avessero portato la notizia che le 380,000 lire erano irremissibilmente perdute, se gli avessero letto la condanna di morte, sarebbe

restato meno colpito che all'annunzio di quella fortuna che colava quattro milioni e più, nelle tasche del suo acerrimo nemico, contro il quale ora diveniva impotente.

Come un cane frustato, chiotto chiotto, colla coda tra le gambe, l'infelice briccone uscì dal palazzo Varana, accompagnato dal beffardo saluto che i domestici avevano imparato dal padrone.

Previde da quel giorno una persecuzione mortale, contro cui nulla avrebbe potuto il braccio delle autorità, e non volendo morire a punture di spillo, raccolto il suo denaro, zitto e cheto si recò a Torino coll'idea di stabilirvisi.

Ma appena ebbe posto il piede sul predellino del vagone per discendere, una mano gentile si avanzò a dargli braccio, e, — *buon giorno, signor Shyloch* — si sentì ripetere dal conte di Varana che lo salutò sorridendo, poi si allontanò tranquillamente,

Aron, inorridito, prende allora un'eroica risoluzione; vede un treno in partenza, non sa dove anderà, ma vi fa caricare le valigie, manda un facchino a prendere un biglietto per il punto più lontano a cui vada quel convoglio e si rannicchia in un *cupè*, dando ordine alla guardia di non farvi entrar altri.

— Perdio, se non so io stesso dove anderò, pensa Aron, molto meno lo potrà sapere quell'iniquo. Vuol vedermi morto... ma gli sfuggirò!.

Il facchino gli portò il biglietto; era per Genova.

— Se fo tanto di scendere, te la do a ritrovarmi, pensava Aron, e si tappava il viso, e chiudeva tutte le tendine del vagone, come temendo che anche l'aria l'avesse potuto tradire.

Quando la locomotiva gettò il grido di partenza come un augello a cui si dia libero il volo, Aron dette un gran sospiro di soddisfazione e ringraziò con enfasi uno alla volta trenta o quaranta patriarchi, che lo avevan protetto, secondo lui, in quella partenza, e certo lo avrebbero ugualmente protetto all'arrivo.

Infatti non ebbe ragione di lagnarsi dei suoi patriarchi, perchè quando a sera giunse in Genova, la faccia mefistofelica del conte di Varana non gli apparve. Era dunque sperabile che ne avesse perduto le tracce.

Con tutte le precauzioni d'un gran delinquente, Aron si rincantucciò in carrozza e si fece condurre all'*Hôtel de France.*

Là, ordinò gli servissero il desinare in camera, dette sul registro dell'albergo un nome falso, si cuoprì insomma di tutte le salvaguardie che gli dettava la paura.

Poi s'intanò a letto, ma non dormì. Aspettava il mattino con speranza e timore, quasi che da quell'alba dovesse dipendere l'intera sua vita.

Alle otto si alzò piano piano, e dopo essersi vestito, ansioso, trepidante, girò la chiave del-

l'uscio ed entrò nel lungo corridoio a cui fanno capo una ventina di camere.

Ma aveva appena fatto il primo passo nell'andito, che l'uscio in faccia al suo si aprì piano piano, vide affacciarsi la testa del conte di Varana, e — *buon giorno, signor Shyloch* — sentì dirsi con una risata infernale che parve uno striscio di pialla. La porta si richiuse e tutto tornò nel silenzio.

Scendere infuriato, pagare il conto dell'albergo, far caricare i bauli, e volare ad una impresa di diligenze, fu tutt'uno per quel disgraziato.

Fece approntare un legno di posta, ed ordinò al postiglione di andare silenziosamente ad aspettarlo a Nervi.

Egli poi uscì a piedi da porta Pila, girò il girabile di qua e di là, come se avesse avuto i carabinieri sulle peste, e finalmente notte tempo si portò a Nervi, e zitto zitto diede ordine al postiglione di riprender la via di Genova, ma fatto un chilometro di strada cambiò ad un tratto la via, e si fece condurre ad un piccolo paese fuori di mano, nei pressi di Chiavari.

Lì pernottò, e decise di non uscire dalla piccola camera assegnatagli, almeno per tre giorni; così, pensava, rotto una volta l'incantesimo, sarebbe stato salvo.

Ma circa le 10 1/2 del mattino appresso, mentre chiuso a chiave di dentro cominciava a congratularsi dei propri espedienti, si avvicinò impru-

dentemente alla finestra, e con orrore più facile a immaginare che a dire, vide il conte di Varana, appoggiato alla muraglia della casa proprio in faccia, col naso in su, e dal movimento delle labbra e dal sorriso, capì che anco di là gli indirizzava gentilmente il consueto saluto.

Al povero Aron cascaron le braccia, ed un sospiro che pescò nel fondo dell'anima, fu solo rivelatore del suo sconforto.

Riconosciutosi vinto, pensò allora a chieder pietà al suo nemico. Uscì di camera, mandò fuori i garzoni dell'albergo a cercarlo, ma non c'era persona che lo avesse veduto; e, tranne la sua, nessuna carrozza era entrata nel paesello da tre giorni a quella parte.

Colla febbre addosso riprese la strada di Chiavari, si circondò anche questa volta di mille cautele. Giunse fino a rimandare per vapore i suoi bauli a Genova. Poi, travestito in modo irriconoscibile, dopo essersi in tutta segretezza fatto la barba, e tinti in bel biondo oro i sopracigli ed i capelli brizzolati, entrò in un *cupè* solitario, prendendo nientemeno che un biglietto per Reggio di Calabria: colla riflessione che dovendo così stare quasi due giorni chiuso in quella stufarola, nessuno lo avrebbe potuto disturbare.

Anzi proprio un minuto prima che il treno partisse, corse di vagone in vagone ad accertarsi che il suo tremendo nemico non vi fosse,

e salì poi rasserenato al proprio posto, fregandosi le mani come certo avrà fatto Annibale dopo la battaglia di Canne.

Ad ogni stazione dove il treno sostava, Aron metteva fuori penosamente appena un occhio solo dallo spiraglio della tendina, per osservare le fisonomie dei viaggiatori che salivano in treno, ed ogni volta se ne ritirava più soddisfatto, e la respirazione gli usciva più libera.

In questo stato d'agitazione passò tutta la notte, finchè all'alba la natura riprendendo l'impero su quel povero corpo, gli occhi gli si chiusero a poco a poco in un letargo rotto da sogni affannosi.

Poteva aver dormito tre o quattr'ore, quando si scosse come al rumore di una mano che battesse nei vetri del *cupè*, mentre il treno correva a tutto vapore sulle solitarie lande della costa maremmana.

Aron si alzò spaventato di sussulto; e tosto, incorniciato come un quadro nel cristallo dello sportello, anche quella volta gli apparve la terribile visione, e le parole — *buon giorno, signor Shyloch* — gli risuonarono distinte all'orecchio, nonostante il fragoroso tran-tran del convoglio che volava sulle rotaje.

Alla stazione di Civitavecchia le guardie ferroviarie accorsero agli urli selvaggi d'un viaggiatore, che spezzando i cristalli dello scompartimento, menava pugni al vento a destra e sinistra, gridando: — Aiuto, aiuto, salvatemi!

Ci volle del buono e del bello a cavarlo fuori del *cupè,* ma Aron non cessava dalle escandescenze; sicchè, visto di che si trattava, lo legarono e lo condussero all'ospedale.

Oggi l'infelice è rinchiuso nel manicomio di Milano, dove fatto più calmo, la sua pazzia si riduce ad affibbiare a chi lo circonda il nome dei personaggi del *Mercante di Venezia.*

Egli è Shyloch naturalmente, e ne è ora profondamente persuaso, ed al professor Verga che è per lui l'eccellentissimo Doge, chiede con grande istanza ogni giorno tre o quattro libbre della carne del suo sostituto, che per Aron è Antonio... ossia il conte di Varana.

Una monaca è Porzia, un'altra è sua figlia Gessica, il soprintendente è Bassano; al povero cappellano poi è toccata la parte del gobbo Lancillotto di cui si mostra pochissimo soddisfatto; e fino i guardiani colle loro lunghe gabbane rossicce, son diventati per Aron i magnifici signori dieci della repubblica di Venezia.

LA RICONOSCENZA

« Mio caro Luigi,

« Ora che ho potuto dare un po' di sfogo al dolore, il primo pensiero è quello di scriverti, impareggiabile amico, ed esternarti quella riconoscenza che non sarà mai per affievolirsi nell'animo mio.

« Hai assistito il mio povero padre fino all'ultimo istante della sua vita, hai disposto con tanta premura degli ultimi uffici da rendersi a quella amatissima salma, mi hai sistemato interessi che parevano ed erano irrevocabilmente rovinati, mi hai anticipato una forte somma, colla quale ho potuto salvare da certa perdita il mio patrimonio, e tutto ciò solamente in nome dell'amicizia, dei nostri ricordi d'infanzia.

« O mio caro Luigi, quelli che m'hai fatti non son favori, ma benefizi.

« Per i primi può bastare rendere grazie sentite, dai secondi non basta a sdebitare che una gratitudine eterna, un'eterna riconoscenza.

« *Il tuo amico*

« Carlo Varena. »

Luigi Cafriero che riceveva questo affettuoso biglietto, era un giovane sui 28 anni, non bello, ma assai simpatico, di carattere però apparentemente scettico, cinico, sarcastico, punto fiducioso nella virtù degli uomini e molto meno in quella delle donne, ma in fondo di cuore eccellente che faceva il bene per il bene, senza curarsi di lasciar dietro la striscia d'argento come le lumache, e come certi benefattori officiali; per dire al pubblico con burbanza; guardate un po' di dove son passato!

Aveva nella sua vita avventurosa e punto tranquilla e felice, esperimentato ciò che valessero le belle parole d'amore, d'amicizia, di gratitudine, di riconoscenza e simili: le apprezzava per il loro significato spicciolo, non per quello astratto che segna il vocabolario, e sapeva per esperienza come spesso anche il fato si unisca alla volontà degli uomini e anco contro di essa, per rovesciare le più buone e ferme risoluzioni, e rendere irrisorii i giuramenti più spontanei e sinceri.

Sicchè quando ebbe scorso lo scritto di Carlo, sorrise quasi di commiserazione e scuotendo la testa,

— Eternamente riconoscente!... disse tra sè. Egli può volerlo, ma lo vorrà del pari il destino? Se non mi farà male volendo, me lo farà non volendo. Pur troppo accade sempre così a questi campioni della gratitudine!

. . . .

Un anno dopo Cafriero si trovava ad un suo villino, presso Milano, fuori porta Venezia.

S'annoiava orribilmente, e tanto più a ragione, inquantochè il dì appresso scadendogli un grosso pagamento per alcuni acquisti fatti, fidava appunto per farvi fronte sulla restituzione della somma imprestata a Carlo Varena, che doveva essergli, secondo i patti, rimessa precisamente in quel giorno.

Si trattava di nove mila lire, e le non si trovano sotto un mattone.

Un certo malumore gli faceva presagire che Carlo non sarebbe stato puntuale al pagamento, non per impotenza, poichè era ben provvisto, ma perchè lo sapeva di carattere un po' futile, un po' leggero, ed incapace di apprezzare quali imbarazzi avrebbero potuto procurare all'amico qualche ritardo, o la dimenticanza.

A premunirsi contro questo pericolo, Cafriero fino dalla mattina gli aveva scritto a Milano, pregandolo con gentile maniera a non *scordarsi di lui.*

Solo alle sei pomeridiane, riceveva questa risposta:

« Mio caro Luigi,

« Maledetta la mia spensieratezza! Hai ragione, ma compatiscimi. Con un amico come te, mi son creduto autorizzato a non prendermi pensiero per questo affare, perciò ti prego concedermi una

dilazione d'un altro anno, nel quale compirò la sistemazione del mio patrimonio.

« Tu hai un portafoglio tanto ben fornito, che non ti cagionerà credo il minimo dissesto.

« Sarei davvero dolente di doverti procurare anche un piccolo disturbo, tanto più che ti debbo tanta gratitudine, tanta riconoscenza, da non sapermene mai sdebitare.

« *Il tuo amico affezionatissimo* »

« Carlo Varena »

— È il primo acconto della sua riconoscenza, borbottò fra sè Cafriero, facendo il viso arcigno ... e speriamo che sia l'ultimo.

Così, mentre avrebbe potuto senza scomodarsi sistemare i propri impegni onestamente, dovè invece raccogliere l'argenteria, i gioielli, mandar tutto al Monte di Pietà, e ricorrere anche per due mila lire alla borsa d'un amico.

Però buono di cuore, incapace di risentimento, tre giorni dopo aveva già dimenticato il sacrifizio che lo spostava non solo di 9, ma di 12 mila lire, calcolando quelle che dovè pagare, e quelle che non riscosse e di cui era in disborso.

E Cafriero se non era povero, neppur poteva dirsi un riccone sfondato.

Era suo il villino che abitava a cui era annessa una possessione che poteva rendergli circa 3 mila cinquecento lire all'anno. E altre 6, o 7 mila ne ritraeva da alcuni beni di montagna nella Val-

tellina; in complesso poteva insomma disporre di una rendita dalle 9 alle 10 mila lire, e ciò è qualcosa, ma non una fortuna.

Varena che probabilmente si avvide di non essere stato troppo delicato coll'amico, volle cancellare le traccie di questo ricordo, e quattro giorni appresso si condusse egli stesso da lui a fargli le scuse.

Cafriero lo accertò d'aver già sistemato quell'impegno per il quale s'era permesso scrivergli, lo invitò a prendere pure un altro anno di tempo al pagamento, e non si mostrò offeso della dimenticanza che lo aveva messo in un così brutto impiccio.

Vedendolo così filosoficamente rassegnato, Varena riprese coraggio.

— Son venuto anche per pregarti di un altro favore, caro Luigi. Domani con una brigatella di amici, me ne vado alla villa presso Lovere sul lago d'Iseo un po' a caccia, e desidero averti con me.

— Ma sai bene che io non sono cacciatore.

— Tiri abbastanza bene. Che dovrei dir io, che ho l'abitudine di sparare il fucile senza prendere mai la mira?

— E sarebbe lo stesso, giacchè la vista non è il tuo forte.

— Dunque ti tengo della compagnia.

— Assicurati....

— Fammi questo piecere! Non vorrai mai

porgermi neppure l'occasione di farti divertire un poco?

— Bene, quand'è così verrò.

— Siamo intesi con gli altri di attendersi alle 7 domattina alla stazione. Vedrai che ti troverai in mezzo ad amici comuni.

— Tanto meglio.

— Fa i tuoi preparativi per quel maggior tempo che vorrai concedermi.

— Otto giorni?

— Il *minimum* son quindici, il di più è a tua disposizione.

La mattina appresso infatti l'allegra comitiva composta dei due nostri conoscenti, e quattro loro amici, partiva per Lovere dove erano ad attenderla due carrozze di Varena, che dovevano condurla alla villa.

Nella prima montarono, esso, Cafriero, ed uno degli amici; il resto nell'altra che era guidata dal cocchiere.

Appena prese le mosse, Varena che se la pretendeva ad eccellentissimo auriga, tolse le guide di mano ad un suo contadino che era stato incaricato di fargli da automedonte, e volle guidar da sè, per fare, come diceva, degnamente gli onori di casa agli ospiti, e (aggiungeva piano all'orecchio di Cafriero) *specialmente al suo ospite*, a cui doveva tanta riconoscenza.

Sfortuna volle però che, mentre gli ripeteva così le solite proteste di gratitudine, il cavallo

rasentò troppo uno dei fossi della strada, sicchè le ruote di destra della carrozza vi sdrucciolarono, e i quattro che v' erano dentro furono scodellati in un campo vicino.

Questa maniera di *far gli onori di casa*, fu molto discussa e commentata dagli ospiti di Varena, e con molta piacevolezza, giacchè fortunatamente nessuno s'era fatto gran male tranne Cafrerio, a cui Carlo cadendogli addosso, aveva un po' ammaccato le costole.

Del resto nessun male serio, da guastare il buon umore.

La stagione non fu nei primi giorni troppo propizia alla caccia, la pioggia fina fina durò a cadere per quasi una settimana, ed in quel tempo non vi fu per i cacciatori, altro divertimento che qualche breve gita in carrozza, qualche visita alle ville vicine e sopratutto un alternarsi di celie chiassose tra le mura della Villa Varena, in cui i cinque ospiti erano ridivenuti veri e propri ragazzi, insieme al proprietario che non aveva mai cessato d' essere.

Non si fece che correre da una stanza all'altra con secchie d' acqua, infradiciandosi come neppure a volere si sarebbero infradiciati, se fossero andati a caccia.... ove non andavano da gente comoda, perchè pioveva!

Tutti i letti di casa erano in sfacelo. Ad uno si erano cucite insieme le lenzuola perchè il suo possessore non potesse entrarvi. Ad un altro s'e-

ran tolte le panchette, e messi lemme, lemme, il saccone e la materassa raccomandati a un fil di spago, che andava in pezzi appena il mal capitato vi montava su; e lo faceva sprofondare sul pavimento.

E così era un continuo studiare per trovarne più nuove e più chiassose, e Varena ne dava l'esempio, mentre solo Cafriero si teneva un po' più calmo degli altri.

Un giorno che il tempo andava rimettendosi, anche il giardino diventò campo delle loro scorrerie, e Cafriero, che stanco, e diciamolo, un po' annoiato di quel frastuono, si era ritirato in un padiglione, vi fu rincorso da quei matti che lo vollero sloggiare, armati dei tubi delle pompe idrauliche, e di tutti gli inaffiatoi che poterono requisire.

Varena era sul terrazzo della villa che guardava il giardino, ridendo a più potere di quella scena, e di Cafriero, che fradicio mézzo, non trovava via di scampo.

Questi alla fine riuscì a farsi strada e a tutte gambe si avviò a casa, seguito dagli amici che continuavano ad inaffiarlo come se prendesse fuoco.

Aveva quasi guadagnato la porta, quando Varena pensò che la scena sarebbe stata anche più comica, obbligandolo a soffermarsi ad un tratto in qualche modo, tanto da essere raggiunto dai suoi persecutori. In questo grazioso intendimento

preso un vaso di fiori, credè di farlo cadere a piombo tre o quattro passi davanti a Cafriero. Ma il povero Varena era infelicissimo di vista, e prese così bene le misure, che glielo scaricò proprio in pieno sulla spalla destra.

Fortunatamente l'altezza non era grande, e Cafriero, era d'ossa discretamente dure, che del resto, la spalla Dio sa in quanti pezzi gli sarebbe ita.

Nonostante ci vollero pezzette d'arnica, bagni diacci, e mille seccature per arrestare l'enfiore e per rendere meno dolorosa la contusione.

Quando al mattino appresso si parlò d'andare a caccia, Cafriero, ormai ammaestrato dall'esperienza ed anche per la necessità di tenere il braccio al collo, non volle saperne a nessun costo.

Disse che voleva restare a leggere, e che sarebbe andato ad incontrarli passo passo al ritorno.

— Va bene, gli disse stringendogli la mano sinistra Varena, ed in riparazione della mia storditaggine di ieri, ti debbo oggi una lepre: ad ogni modo la scoveremo.

— T'ho più fede per le lepri a due gambe, gli soggiunse sorridendo Cafriero, e poi agli altri: Dio vi salvi la vita.

— Oh, ci guarderemo.

— Staremo alla larga.

E così se ne andarono con una buona muta di cani.

Erano già le quattro pomeridiane ed i cacciatori non erano tornati.

Cafriero, stanco di starsene solo e rinchiuso, prese seco un libro e incominciò a salire la collina, donde era stato stabilito il ritorno.

Camminò per circa mezz'ora, ma il colpo ricevuto la sera innanzi lo rendeva fiacco ed incapace ad andar avanti, sicchè trovata una siepe al riparo del sole, vi si assise al rezzo aspettando gli amici.

Non era un quarto d'ora che se ne stava leggendo, quando sente non lontana da sè la chiattita delle mute, che certamente avevano scovata la lepre.

Ebbe tempo appena di chiudere il libro e di voltarsi che udì la voce ben nota di Varena gridare agli amici: « Eccola eccola; » ed una lepre gli passò davanti come il lampo, inseguita dai cani.

Cafriero poco rassicurato si alzò, ma una fucilata a pallini, che si sentì arrivare, dove non occorrerà che io dica al lettore, lo stese lungo disteso in terra, mentre la lepre se ne andava più sana di prima.

Alle sue grida tutti accorsero e furono meravigliati di trovare, invece d'un leprotto, il povero Cafriero che bestemmiava come un turco, accennando la parte lesa, e che urlava di voler essere subito messo in vapore e rispedito a Milano.

Lo trasportarono alla villa ove fu posto a letto.

Fortunatamente uno degli amici di Varena era chirurgo, ed operata l'estrazione dei projettili con alcune applicazioni fredde, unico rimedio del momento, scrisse subito la ricetta di un calmantino, per prevenire possibilmente la febbre.

Varena fece attaccare il legno e volle recarsi da sè a Lovere a prendere il rimedio, dicendo agli altri che gli si offrivano d'andare :

— No, no, sta a me che ho fatto il male colla mia scapataggine. Voi non sapete quanta riconoscienza debba a Cafriero !...

Colla testa sconvolta per l'accaduto, in un batter d'occhio Carlo fu a Lovere.

Spedì la ricetta dal farmacista, a cui narrò l'accaduto, e mentre questi gli rendeva il resto a cinque lire, prese la bottiglietta sopra il banco se la mise in tasca, rimontò in legno e fu alla villa in un baleno.

Appena giunto, fecero ingoiare senza ritardo un paio di cucchiaiate del calmante a Cafriero, ma questi urlò che gli rodeva le viscere.

— Oh, abbi pazienza, vedrai che ti farà bene, lo confortava Varena; anzi ti consiglio ad un' altra cucchiaiatina. E gliela faceva ingozzare per amore o per forza.

L'aveva appena appena ingoiata che il farmacista suonava alla porta di casa, gridando a tutto fiato che gli aprissero subito.

— Che cos'è stato? gli domandò Varena, vedendolo entrare con i capelli ritti, nella camera,

ove Cafriero gridava di sentirsi le fiamme in corpo.

— Che cosa è stato ?... Ma signore che boccetta avete preso di sopra il banco ?

— Quella che mi avete dato !

— Niente affatto, signore ! La vostra l'avevo sempre nelle mani. Ho avuto un bel gridarvi dietro, ma il vostro cavallo ha gambe migliori delle mie.... Spero che il signore non avrà bevuto . . .

— Anzi ha bevuto !

— Misericordia ! Era una soluzione di vetriolo per una malattia d'occhi !

— Vetriolo ? Vetriolo ? gridò Cafriero sollevandosi dal letto di scatto. Ecco perchè mi sento andare in fiamme lo stomaco..... Un contravveleno.... Perdio Varena ! . . . Questo poi è un po' troppo, anche avvelenarmi !

Fortunatamente lo speziale, previdente, aveva portato il necessario, ed ogni pericolo fu remosso.

È inutile aggiungere che il giorno dopo Cafriero soddisfatissimo della sua gita in campagna, era tornato a curarsi a casa sua, ove per un buon mese ebbe a rivoltarsi per il letto, riflettendo alla riconoscenza dell'amico Varena.

Dopo questi avvenimenti è anche facile comprendere che l'amicizia fra i giovani s'era grandemente affievolita, tanto che solamente il saluto era rimasto, unico ed apparente vestigio dell'antica intimità.

Trovandosi così solo al mondo, vedendo passare il fiore della gioventù, Cafriero pensò alla fine di prendersi una compagna, modesta, istruita, da casa, che gli preparasse una famiglia, per riempire quel vuoto nel cuore, che egli definiva come *scetticismo incurabile.*

Vicino alla villa, abitava una vedova giovanissima, la signora Valerian, che aveva fama di donna onesta, e di aver fatto felicissimo il suo primo marito.... che era morto tre mesi dopo il matrimonio.

Cafriero, uomo molto positivo, capì che in quel genere di negozi, tanto vale scegliere e studiare, per non darvi dentro.... e prese risolutamente il suo partito.

La vedova non gli portava in dote che 70,000 lire, ma a questo non pensò più che tanto.

Fece la domanda, e dopo quindici giorni la signora Valerian diveniva la signora Cafriero.

Le nozze si fecero nella più grande riservatezza; nessuno sfarzo, nessun invito, nessuna partecipazione che ai pochi parenti.

E Cafriero, lo *scettico incurabile,* Cafriero il beffardo, lo sfiduciato, continuò in apparenza lo stesso, ma tra sè e sè cominciò a credere alla propria felicità e sopratutto ad una cosa che qualche mese innanzi gli sarebbe sembrata impossibile; alla virtù di una donna... di sua moglie.

Disgraziatamente però non aveva carattere da farsi amare.

Quello scetticismo che filtrava da ogni atto, da ogni parola, quella diffidenza di tutto e di tutti, ne avevano fatto a poco a poco un uomo cupo, punto amabile, e quando si sforzava di fare un po' lo sdolcinato con sua moglie, questa trovava che ci aveva gamba come un elefante a ballare il valtzer.

Del resto era compiacentissimo con lei e sebbene si fosse rintanato al suo villino senza muoversene mai, non le impediva d'andare a far le spese in Milano, e qualche volta anche al teatro con qualche signora sua amica.

Così vissero felici e contenti quasi due anni, quando per una frana caduta in Valtellina, che portò via una casa di fittaiuoli nelle sue proprietà, fu necessario che egli vi si recasse a presenziare i lavori e per quattro mesi dovè stare assente da casa.

Quando ritornò fu accolto dalla moglie colle più espansive testimonianze d'affetto, che contraccambiò con entusiasmo.

— Caro Luigi, gli disse con un sorriso pieno d'amore, ti aspettavo a braccia aperte.... perchè ho una gran cosa da annunziarti.

— Una gran cosa?... Oh... un tesoro forse trovato nei campi?

— Un tesoro appunto... ma non è nei campi... È in casa.

— Tanto meglio. Meno tatica. E dov'è questo tesoro?

— È quì!... disse tutta raggiante, nascondendo il viso pudibondo in seno a suo marito... Non capisci?

— Oh! e perchè non scrivermelo? Oh, che cara sorpresa.

E per la prima volta Cafriero baciò sua moglie colla espansione d'un affetto giovanile.

Da questa confessione trascorsero quattro mesi, e poi cinque... e l'erede della casa Cafriero non veniva alla luce. Eppure il nono mese doveva esser compito...

Era un'illusione? Questa donna è ammalata! pensò un giorno fra sè, e ne domandò consiglio ad un medico riputato, il quale sorrise, e battendogli sopra una spalla,

— È una malattia come quella che io e voi cagionammo a nostra madre, gli rispose. State pure tranquillo.

Ma era appunto allora chè Cafriero non era più tranquillo! vedendo ancora l'aria di scoraggiamento che si dipingeva sul viso di sua moglie.

Si entrò alla fine nel settimo mese dopo il suo ritorno, e il bambino venne felicemente alla luce.

Cupo, preoccupato, disilluso affatto di tutto e di tutti, Cafriero non amareggiò alla moglie quella penosa situazione.

Un giorno che a testa bassa passeggiava pensieroso e sofferente in giardino, vide la cameriera che sgattaiolava dal cancello e si avviava a Milano.

— Elena! Le gridò Cafriero richiamandola; dove andate?

— A Milano, signore, rispose la povera figliuola tremando come una foglia.

— A che fare?

— A fare alcune spese per la signora.

— Quali spese?

— Sei paia di guanti... giacchè se uscirà per restituire alcune visite...

— Guanti? ne ha due dozzine nel cassettone. Voi dovete portare una lettera....

— Ma no... signore... si accerti...

— L'avete in tasca, ne son sicuro... non mentite; consegnatemela...

— Signor padrone per carità...

— Meno ciarle, la lettera!

E le disse quest'ultime parole con un urlo tale, che la povera ragazza mezza morta, levò di tasca una lettera, e gliela consegnò.

Cafriero l'aprì convulsamente, e vi lesse:

« Son perduta! Egli sa ormai tutto. Io non posso, non debbo restare più un'ora con lui, che non amo e che ho tradito per te, che amo tanto. Disponi perchè possiamo lasciare Milano senza ritardo, ed avvisami pel solito mezzo. »

Mentre il povero Luigi leggeva, il sudore gli cadeva a grosse goccie sulla lettera.

Gettò gli occhi con ansia sulla sopraccarta, e la vide diretta « *Al signor Carlo Varena.* »

Cafriero dette allora in uno scroscio di riso scettico, beffardo, convulso, satanico!

Andò a dar ordine che attaccassero il legno,

quindi colla lettera in mano recatosi nel salotto ove si trovava sua moglie, già più che in grado di uscire,

— Prevengo i vostri desideri signora, le disse col fare di perfetto gentiluomo. Sta fuori il legno ad attendervi, poichè è ben giusto come voi dite, che dobbiate tosto uscire da questa casa con vostro figlio, per non rientrarvi mai più.

Tre giorni dopo Cafriero tutto solo sdraiato nella poltrona, leggeva, ghignando, alcune pagine di Gioia, *Dei meriti e delle ricompense*, quando il cameriere gli recò una scrittura legale colla quale a forma di certi articoli del Codice Civile, si invitava a stabilire un assegno pel mantenimento di *suo figlio*.

— È un resticciuolo della *eterna gratitudine* di Varena, borbottò Cafriero con un amaro sorriso gettando il foglio sulla tavola... ora può proprio dire che la sua riconoscenza è compita!....

CADUTI E RIUSCITI

Giuseppe Giraldi e Giovanni Casoli, eran due bravi ragazzi che bazzicavano le Scuole Pie, e come per incanto si trovavano sempre di faccia, all'ultimo posto dell'ultima tavola.

Questo non fa l'elogio della loro buona volontà, ma non vuol dire fossero senza ingegno. Ne avevano, ma l'adoperavano soltanto nelle birberie

Compagni indivisibili quando si trattava di salar la scuola, unanimi nel non passar mai all'esame, inseparabili nei castighi e nelle tirate di orecchie del padre maestro, Giuseppe e Giovanni tutto sopportavano purchè non si parlasse di studiare.

Del resto arditi, sfacciati, impertinenti ugualmente, si distinguevano da tutti gli altri, quando si trattava di qualche birichinata in cui fosse necessaria una certa dose di coraggio, e il giorno in cui fu dato fuoco alla tonaca del padre maestro, non si domanda neppur per sogno di chi tosse la prodezza.

E con questa bella e meritata nomèa, spolverarono per tre o quattro anni i banchi delle scuole, e poi ne uscirono, non più somari di prima, che questo sarebbe stato impossibile, ma come quando vi entrarono sicuramente.

Le loro famiglie non erano facoltose, ma si tiravano innanzi onestamente.

Il padre di Giuseppe era medico assai riputato, e siccome gli ammazzati non si levavano a protestare, aveva fama d'uomo che *non faceva dir di sè.*

Il padre di Giovanni era invece avvocato. E quello si *faceva dire* e molto, i clienti che gli capitavano fra le unghie. I conti dell'avvocato Casoli pareveno rotoli di carta da parati. E per lui o vincere, o perdere era la medesima cosa; levava le penne maestre!

Anzi, dicevano i suoi detrattori, che quando perdeva una causa (e a onor del vero gli accadeva spessino) non potendo rifarsela coi giudici, se la rifaceva coi clienti.

Tutte queste chiacchere nulla aggiungono e nulla levano alla storia.

Poniamo dunque in sodo che i due ragazzi, sebbene senza patrimonio, in casa avevano da vivere o sulla bara, o sull'espogliazione.

Quando il padre di Giraldi vide d'aver tra le mani un tocco d'asino senz'arte, nè parte, se lo chiamò un giorno davanti e gli domandò che cosa diammine avrebbe voluto fare a questo mondo.

Giuseppe non studiò la risposta e dichiarò che se lo avessero proprio lasciato decidere, avrebbe scelto di non far nulla; ma siccome si avvedeva che suo padre non gli avrebbe in questo senso lasciato la libertà dell'elezione, avrebbe preso un impieghino da star bene e lavorar poco.

Una scena consimile a' quei giorni, e con risposte analoghe, accadeva anche in casa Casoli, sicchè dopo pochi mesi Giuseppe e Giovanni si ritrovarono *vis-à-vis* ad un tavolino dell'Archivio di Stato, come apprendisti. Che cosa apprendessero non lo so, so per altro che per numerare gli scarabocchi fatti sulle loro copie *a pulito*, ci vorrebbero i volumi di Sant'Agostino.

Questo accadeva ai primi 1859.

Una bella mattina il soprintendente dell'Archivio di Stato attese invano i due giovani impiegati, e per vero dire non se ne lagnò, da tanto che gli erano utili.

Ed a casa Giraldi e a casa Casoli, fu trovato che il letto di quei ragazzacci era intatto... ciò che faceva ritenere una fuga fatta d'accordo, come erano stati d'accordo in tutte le altre birberie.

Infatti il 2 d'aprile fu noto, *urbis ed orbis* che Giuseppe e Giovanni si erano arruolati volontari nei Cacciatori dell'Alpi...

Per principio patriottico forse? Neppur per sogno... per far qualche altra cosa di nuovo!

Da Varese a Gaeta, inconsci, ignari, seguirono passo passo le fasi di quella stupenda epopea,

che ci acquistò l'unità e l'indipendenza, e quando ritornarono a casa, erano già capitani, inalzati come tanti altri dal turbine degli avvenimenti.

Avrebbero potuto prendere servizio nell'esercito nazionale, e gli amici ed i parenti ne li consigliavano.

— Capitani a 23 anni! tutti esclamavano maravigliati; entrate nell'esercito e v'è aperta brillante carriera.

Giuseppe e Giovanni però inquieti, intolleranti di disciplina e di freno, abbandonarono con indifferenza il loro grado, come indifferentemente se lo erano guadagnato.

Però siccome, per essere fedeli al proprio sistema, bisognava cambiare strada un'altra volta, per variare si gettarono alle lotte politiche.

Privi di ogni necessaria istruzione, abborracciarono letture sopra letture, di tutti i generi, concedendo la precedenza, non per convinzione, ma per progetto, agli autori delle più strane teorie!

Ed in tal modo, beccando di qua e di là, cioè nulla di nulla, giunsero ad affastellarsi nella testa un tale embrione sconnesso di repubblica a modo loro, collegata alle più grette restrizioni della tirannide, come alle più larghe aberrazioni della sfrenata anarchia, tenendosi così in un giusto mezzo fra tutte le forme politiche, pronti ad avvicinarsi a quella che avesse potuto soddisfare le loro nuove ambizioni.

I padri dei giovani pagarono intanto il tributo alla morte, lasciandoli a questo mondo con poche centinaia di lire, molti desideri, e molta burbanza, davanti all'inesorabile problema del pane quotidiano.

Giuseppe e Giovanni si imbrancarono allora, caporioni non contradetti, nella più lurida schiera dei politicanti della bettola e della bisca, schiuma che viene a galla in ogni rivolgimento, avanzo delle galere, anello medio tra l'onest'uomo e il galeotto; e nelle numerose dimostrazioni che si alternarono in Italia dal 1861 al 1866, ebbero campo di farsi distinguere come quelli che gridavano di più e il meno a sproposito degli altri.

Giuseppe però era sempre in prima fila, e Giovanni sempre all'ultima... Potevano così chiamarsi i poli del movimento.

Quando sopraggiunse la guerra del 1866, ecco il dialogo che accadeva tra i nostri eroi in una bettola di Firenze.

— In parola d'onore, diceva Giuseppe, non mi scomoda che ci sia addosso la guerra. Ora non saprei più come tirarmi innanzi onorevolmente.... Dopo, qualche santo provvederà.

— Oh, sì, che sei un uomo senza espedienti! Io, mio caro, ora che ci siamo infognati nella politica, ho preso a volermi un po' più bene di prima, e una fucilata non sarebbe il mio ideale.

— In quanto a me, replicava Giuseppe con disprezzo, morir di una fucilata o a letto, pare la

medesima cosa. Tutto sta nel poter raggiungere il fine, se poi si cade per strada poco male.

— Ah, sei diventato ambizioso?

— Come te, nulla più...

— Oh, oh, io miro alla Camera dei deputati... e ti confesso anche che la compagnia che ci siamo scelta non mi pare adatta ad agevolarci la carriera parlamentare. Bisogna cambiar società, mio caro... Bisogna diventare eleganti. Non sai che hanno ingarabugliati più uomini i guanti al burro, che tutte le vezzose civette di Parigi?

— Oh, ai guanti al burro ci credo e non ci credo! Si giunge anche appoggiandosi alla plebe.

— Io, seguitò Giovanni in aria di mistero, ho già le mie idee. E siccome questa volta farò di tutto per conservarmi, tornato a casa sano e fresco, ti dico che la mia strada è fatta.

— Ed io mi farò la mia, colla sciabola in mano.

— Sei troppo ardito, caro Giuseppe. Ti ci vorrebbe un po' più di prudenza.

— D'ipocrisia... chiama la cosa come si deve.

— Sia pure. Tu ne hai poca, e vai troppo diritto alla meta. Credi a me, correndo troppo si può inciampare. Tu, per esempio, in un combattimento ti getti innanzi bravamente, per guardarti dietro la folla, io invece vo colla folla..: e mi fo innanzi se il generale mi guarda... Non è la stessa cosa...

— Vedremo chi giungerà prima di noi due... anche alla Camera. Vedremo.

— Bene, vedremo. Che cosa scommettiamo?

— Una bella cena.

— Vada per la cena... che però dovrà esser pagata dal vincitore e non dal vinto... Sarebbe troppo crudele perder da tutte le parti... e troppo grassa stravincere.

— Siamo intesi... preparati a pagare.

Dalla campagna del 1866, Giuseppe ritornò ferito, sebbene non gravemente; Giovanni però era avanzato di grado, e tornava in patria illeso come era partito.

Giuseppe s'era fatto onore, e pensò approfittare della popolarità, buttandosi al giornalismo politico.

Cominciò i proprii articoli col farsi compatire, poi a poco a poco, sussidiato dalla praticaccia, dalla sfacciataggine, dal carattere insolente e aggressivo, inpegnò polemiche ardite e personali, provocò duelli e querele, ed in capo a tre o quattro anni, era uno dei più sventati paladini dell'opposizione.

Dal canto suo Giovanni procedeva con tutt'altro piano di campagna.

Aveva affatto cambiato l'esteriore. Agli abiti da sbarazzino era subentrata una *toilette* da uomo posato, a cui davano peso un bel paio di fedine bionde che gli adornavano la faccia, che era proprio quella di un bell'uomo.

Aveva preso l'aria del ti vedo e non ti vedo, era divenuto parco e cauto di parole, e nelle di-

scussioni si asteneva dall'emettere le proprie opinioni, per la semplicissima ragione che opinioni non ne aveva mai avute, e ciò, presso i gonzi, passava per profondo raccoglimento.

Presentato qua e là in qualche casa cittadina, abbordò e avvicinò quei pochi nobili e personaggi influenti che vi conobbe, ed a poco a poco, passo passo su su, come Gingillino, entrò nel branco della così detta buona società e vi si mantenne.

Il mondo che lo vedeva far la vita del signorotto, gli dava alto alto una rendita di 30, o 40 mila lire, sicchè non poche fanciulle gli facevano l'occhiolino...

Giovanni però non tirava alle fanciulle...

La vecchia contessa D... che tanto gli aveva facilitato l'ingresso nel bel mondo, non finiva mai di fare a tutti i conoscenti le sue lodi più sperticate, e siccome aveva varcato il sessantesimo anno, nessuno suppose mai, neppur per sogno, che quell'entusiasmo non fosse una sincera ammirazione per l'uomo... e non per il *bell'uomo.*

Disgraziatamente non era così, e le male lingue andavano a modo loro spiegando anche le problematiche nuove ricchezze del nostro eroe! Della scala dell'umana abiezione non si trova mai l'ultimo gradino!

Tra le persone più distinte che praticavano la casa della contessa D..., ove Giovanni andava sempre, era la marchesa d'Arienzo, moglie dell'Ammiraglio, non bella, non troppo curata dai

bellimbusti, perchè non ricca di spirito pronto e di quelle doti, fatue se vogliamo, che sono in società il più ricercato ornamento della donna.

Il marito della marchesa, colla sorte comune a tutti i marinai, era obbligato di lasciare a Firenze la consorte quando navigava, e colla consueta loro buona fede, non supponeva neppur per sogno in che razza di navigazione andasse avventurandosi la sua signora.

Giovanni, messa in un canto la vecchia, ormai sfruttata, riuscì ben presto a far le veci del signor ammiraglio, cosa che gli sarebbe stata difficile a bordo, ma che gli fu facilissima a casa.

Presentato poi, coll'andar del tempo, anche al marchese, seppe prenderne talmente l'animo che allorquardo alcuni elettori di A..., suo paese nativo, gli domandarono consiglio sulla scelta d'un deputato, non esitò un momento a propor loro Giovanni... l'onesto Giovanni!

Giuseppe, dal canto suo, non ignorava i progressi del compagno, divenuto ora suo emulo.

E gli pungeva il cuore di non progredire che nella stima degli arruffoni senz'arte, nè parte, i quali non avrebbero potuto dargli che un appoggio di urli, o di tirate giornalistiche.

Prese allora francamente il suo partito.

Il collegio elettorale di C... era vacante. Raggranellò tutti i denari che gli fu possibile. Ne prese in prestito da ogni parte dagli amici, e dopo essersi fatto additare un chiaccherone, un

causidico che era stimato il *factotom* della comune, uomo da comprare e vendere colla massima facilità, si recò difilato al paese, a lui si presentò, gli unse un po' la mano, promise mari e monti, e francamente si offerse agli elettori, pubblicando il suo programma elettorale, nel quale mancando chi gli cantasse le laudi, se le faceva modestamente da sè.

La sera in cui comparve quel programma, il medico, uomo pacifico quant'altri mai, ma che aveva il vizio di dir sempre la propria opinione, si permise qualche scherzo un po' ardito all'indirizzo del nuovo candidato: lo chiamò *commesso viaggiatore che esponeva le sue problematiche virtù come un campionario,* lo chiamò *una nullità vagabonda in cerca d'occupazione,* e in diverse altre maniere tagliate sul medesimo gusto.

Quando a Giuseppe furono riferiti gli scherzi del medico, lo affrontò, lo insultò, lo schiaffeggiò, e si disse pronto a dargli ogni altra soddisfazione, se gli schiaffi non gli fossero sembrati sufficienti.

Il dottore li ritenne sufficentissimi, e dichiarò che quelli gli bastavano.

Questo fece colpo in paese, e siccome la sfacciataggine fa sempre effetto, determinò molti ondeggiamenti in favore di Giuseppe, per il quale il causidico lavorava a maniche tirate su.

Il candidato avversario era però un uomo che aveva l'appoggio del governo e quello dei propri

zecchini. Capì che il debole della situazione era il causidico, e pensò a provvedere.

Lo chiamò, gli mise in mano tre biglietti da mille franchi e il contratto fu bello e stipulato.

Ci voleva però una ragione morale per voltar bandiera così ad un tratto, ed il causidico, uomo a cui non erano ignoti i cavilli per certe situazioni, trovò subito il fatto suo. Adunati al caffè gli amici suoi più influenti, li ragguagliò di aver ricevuto allora allora notizie, che Giuseppe non era niente affatto uomo di idee un po' avanzate, ma un comunista, un internazionalista dei più arrabbiati di quelli che vogliono abolita la proprietà... perchè non possedono un soldo!

Giuseppe era cucinato.

Quando venne la domenica dell' elezione, non ebbe neppur l'onore del ballottaggio, e sulla sera mentre la banda suonava l'inno reale sotto le finestre del suo avversario, ebbe in cambio un concertino di fischi, come non ne ha mai avuti il tenore più cane che si sia affacciato alle scene.

All'echeggiar di quella zinfonia, Giuseppe perdè il lume degli occhi, uscì furibondo dall' albergo, e incontrato il causidico sulla via ove si sfiatava a gridar *viva* al vincitore, e s'era finito un paio di mani ad applaudire,

— Siete un miserabile, gli gridò colla voce rotta dalla collera; un uomo senza fede, senza coscienza...

— Perchè forse non ho secondati i vostri in-

trighi? gli rispose arditamente il leguleio. Ebbene se mi accusate di poca fede per questo, me ne fo gloria...!

— Voi non siete stato però così puritano quando avete preso i miei biglietti da cento lire...

— Io?.. Oh, signore, voi mi calunniate... un uomo integro come me! Vi accuserò ai tribunali... diffamatore...

— Ed osereste negarlo in faccia mia?

— Sicuro! Ed in questo momento tanto più mi congratulo d'avervi avversato e negato il voto, poichè non solamente vedo non siete un gentiluomo, ma neppure un galantuomo.

— Ah, miserabile! proruppe Giuseppe divampando d'ira, e levato di tasca un revolver glielo scaricò addosso a bruciapelo, ferendolo gravemente al petto.

. . . .

Un mese dopo, mentre Giuseppe, dal banco dei rei udiva leggersi dal presidente della Corte d'Assise una condanna a 13 anni di lavori forzati, il presidente della Camera dei deputati in conformità al parere della Giunta per le elezioni, proclamava Giovanni Casoli deputato del collegio di A...

Sulla sera, Giuseppe ruggiva piangendo chiuso nella cella, che per 13 anni non doveva abbandonare.

Quando un secondino aprì la porta ed entrò seguito da un condannato che recava alcuni piatti e due bottiglie di Bordeaux...

— Che cosa volete? domandò furibondo Giuseppe sollevandosi dal paglierìccio sul quale si era abbandonato disperatamente.

— La vostra cena, rispose il secondino posando tutto sullo scalino della finestra.

Giuseppe si alzò di scatto come una molla, e vedendo un biglietto sul tovagliuolo, si accostò ansioso al lume e vi lesse:

« *Il vincitore paga la scommessa.* »

— Portate via tutto... Non ho fame, gridò Giuseppe irosamente, e si gettò di nuovo sul giaciglio cuoprendosi il volto colle mani.

Forse il riuscito era migliore del caduto?

ETERNITÀ D'AMORE

(Storia all'acqua e zucchero).

La scena non ha luogo in un castello feudale del medio evo, e questo disgraziatamente toglie un po' d'effetto all'azione, poichè trattandosi d'un idillio, in questi tempi in cui le leggende e i cavalieri blindati hanno ripreso il sopravvento, e gli autori di romanzi, di novelle e di commedie, vogliono rimorchiarci per forza al Gerrin Meschino ed ai Reali di Francia, un zinzin di medio evo è salsa appettitosa pel cortese lettore.

Sventuratamente la contessa d'Albiano vive ancora nell'anno di grazia 1880, e brilla come merita nei saloni aristocratici di quest'infelice evo moderno!

Il nostro racconto non risale che a quattro anni or sono... ed è poco per chi getta l'amo nel buio dei secoli, e pesca le cartepecore con più soddisfazione che gli storioni.

Il castello d'Albiano è situato sopra una collina de' contrafforti dell'Alpi, e presso una famosa bandita reale.

Il lettore non voglia credere fosse incluso nelle caccie riservate di Sua Maestà.

È l'autunno del 1876.

La contessa vive intanata nel suo solingo soggiorno, con pochi domestici, e colla sola compagnia d'Elisa, una brava e simpatica cameriera, civettuola, allegra, piccante... e molto annoiata.

Siamo nel salottino da lavoro della contessa.

La bellissima bionda sdraiata sopra una poltrona celeste, sfoglia con molta noia (e ne ha ben donde!) un romanzo di Neera.

Elisa è dietro di lei con due belle camelie bianche in mano, che, nonostante tutte le proteste della contessa, ha deciso debbano adornarne la testa e attende un punto fermo od un sospiro, per effettuare il suo progetto, che è un filo della gran rete di espedienti, praticati per distrarre la padrona, e ricondurla a curare la toilette, a desiderare le distrazioni, i divertimenti, la città... ove esiste un Paolino, che madamigella Elisa rivedrebbe molto volontieri.

Alla fine il punto fermo giunge.

La contessa sospira, lascia cadere il libro e le mani sulle ginocchia, ed abbandona la testa sulla spalliera della poltrona, rimanendo assorta nei propri pensieri.

La posizione non è adatta per porle i fiori nei capelli.

Madamigella Elisa allora tosse piano piano, poi più forte, ma la signora pensa Dio sa a che cosa, e non si muove.

— Tanto, quanto ci ha pensato bene bene, si azzarda a dirle avvicinandosi, quel che è stato, è stato! Cento pensieri non pagano un debito, e i dispiaceri non svaporano mica a pensarci...

— Non mi annoiare! risponde strascicando le parole la signora contessa senza muoversi.

— Sì... sì... io l'annoio! Ma a star quassù intanate come due gufi... senza vedere altro che pecore e pastori, verrebbe l'inedia anche al patriarca Noè.

— Non mi annoiare...

— Capirà che non lo dico certo per divertirla... Mi sono tanto annoiata io, e mi permetto passarle un pocolin della mia noia... per equilibrio... Via, signora, guardi che belle camelie...

— Sei insopportabile!

— Mi mandi almeno otto, o dieci giorni a Torino.

— La capisco, sai, la tua premura di ritornare a Torino. Oh, se la capisco! è per Paolino.

Elisa fa il bocchino da ridere e figura di vergognarsi.

— E tu ci credi?

— Oh, per questo, Paolino...

— È un uomo, e basta...

— Se non fosse un uomo, capirà bene la signora contessa, che non si potrebbe trattare di matrimonio!

— Oh, sì... credi alla fedeltà, lo vedrai...

— Ma Paolino...

— È come gli altri... un traditore!

L'Elisa vede che si cammina sopra un terreno sdrucciolevolissimo, e figura d'essere mortificata per intenerire la padrona, che in fondo le vuol bene...

La contessa si volta un pochino, e le dice con bontà:

— Vieni qua... lo sai bene che non erò così cattiva prima! Mi hanno fatto diventare!... Non ci credere sai agli uomini, te lo dico io... son tutti eguali, tutti incapaci di una buona azione... tutti! Non c'è che la donna capace d'amare eternamente.

— Guardi come le starebbero bene queste camelie nei capelli, si affretta a dirle la cameriera per cambiar discorso; ma la contessa le prende con rabbia e le fa volare a dieci passi di distanza. Nuova mortificazione della cameriera, nuova pausa e quindi nuovi sospiri della contessa.

Questa volta l'Elisa non si commove, e si è messa a sedere per traverso ad una sedia, dietro di lei, in fondo alla stanza, tutta indispettita.

Strana contradizione! quando l'Elisa voleva parlare, la contessa d'Albiano voleva tacere, ora che l'Elisa taceva, la contessa non poteva più stare zitta.

— Ti rammenti eh? come faceva l'innamorato? ripigliava senza cambiar posizione, ma crollando leggermente la testa, con un amaro sorriso. E come spergiurava che mi avrebbe amata eternamente! Ti rammenti come fingeva di esser geloso? Geloso

di tutti... anche di quelli che non ho mai conosciuto! A proposito, ti ricordi quella famosa scena pel duca di... Morana? Un gentiluomo che non ho mai visto nè conosciuto... un giovane valoroso che faceva parlar di sè... una figura che s'era resa simpatica a tutti... E per aver manifestato il desiderio di conoscerlo... Apriti cielo!... Te ne ricordi?... te ne rammenti?...

— Si, signora, me ne rammento! Borbotta brusca brusca la cameriera, e la contessa seguita senza perdere il filo:

— Come se non si possa desiderare di conoscere un uomo, in omaggio al suo nome, alla sua fama... Ma eran finzioni quelle, per cuoprire il tradimento. Uscì senza neppur salutarmi... come un villano... ma che dico come un villano, io li calunnio questi poveri villani paragonandoli a lui... che...

A questo punto le atroci recriminazioni della contessa furono interrotte da tre, o quattro non lontani colpi di fucile, che fecero scuotere le due donne, le quali ben sapevano come nessuno potesse permettersi di cacciare nelle terre d'Albiano.

La contessa si alzò di scatto ed ordinò ad Elisa di andare a domandare che cosa fosse accaduto e chi era l'audace che osava disturbare le sue catilinarie contro il sesso forte.

Due minuti dopo l'Elisa ritornava facendole sapere che, inseguendo un capriolo, punto disposto a farsi ammazzare, il Re, con parte del seguito, aveva passata la cinta della bandita.

— Diammine, il Re? esclamò la contessa guardando involontariamente il suo abito dimesso, e portando le mani ai capelli scompigliati.

— Sì, signora, il Re... un ufficiale del seguito poi, è caduto da cavallo. Abbiamo veduto dalla finestra un cavallo scosso, e un signore che zoppicava... anzi...

— Anzi, che cosa?

— Per l'onore della casa...

— Ne hai fatta una delle tue?

— Ho interpetrato certo i suoi intendimenti, ed ho mandato uno staffiere ad offrire a quel signore che è caduto, di riposarsi qui...

— Hai fatto pessimamente...

— Ma scusi... per l'onore del castello .. Si tratta d'un cavaliere del seguito di Sua Maestà.

— Mi metti sempre in imbarazzo... E chi vuoi che lo riceva?

— Diammine, lei!

— Io?

E la contessa pronunciò quell'*io*, come se si fosse trattato di farle commettere un omicidio.

Elisa sospirò come chi è lì per perdere la pazienza.

— Hai dunque capito che non voglio esser disturbata da alcuno?

— Dobbiamo diventare orsacchiotti affatto?... Senta, pare che vengano...

— Oh, che noia, che noia! proruppe la contessa mettendosi le mani nei capelli. Neppur tra i monti

si può più esser tranquilli! e scappò dalla stanza come se ci fosse stato il fuoco.

Intanto sorretto da un servitore della contessa, entrava zoppiccando il duca di Morana, un bel giovane di ventotto anni, che girò subito gli occhi alla bella camerierina, che tutta composta s'era ritirata in fondo alla sala.

Il duca fu molto soddisfatto dalla prima conoscenza, ed Elisa, che era una cameriera di modi eletti e gentili, inchinandosi al duca,

— La signora contessa d'Albiano, mia padrona, gli disse; è dolentissima dell'accaduto, e mi ha ordinato di porre il castello a disposizione di vostra signoria.

— La contessa d'Albiano? Sono in casa della contessa d'Albiano?

— Sì, signore...

— Oh, guarda! Riferite... alla contessa che sono gratissimo della sua cortesia e che ha dritto a tutta la riconoscenza del duca di Morana.

— Il duca di Morana? mormorò tra sè Elisa inchinandosi e partendo. Che strano caso. Ne parlavamo dieci minuti fa.

E andò ad avvertire la padrona.

Il duca rimasto solo, si guardò intorno e si avvide d'esser nel santuario elegante e gentile di una bella donnina.

Questo gli fece piacere, poichè il duca era un appassionato amante del bel sesso, tra cui andavano famosi i suoi grandi occhi neri, i baffettini ar-

ricciati sulle punte, e la capigliatura ondata e corvina.

— Venivo in cerca di distrazioni, cominciò a pensare, allungando una gamba, dopo essersi sdraiato sopra una poltrona; e sento che questa prima è proprio una *distrazione.* Ritornando in patria da Parigi, oggi posso proprio dire che ho *ritoccato* il suolo natìo... Quel capriolo, son certo che mi sarà riconoscentissimo. Se ha salvato la pelle, non si può fare illusioni, lo deve a me, solamente a me. Io me la galoppava tranquillo, tranquillo; e chi pensava neppure all'esistenza dei caprioli? Avevo la testa Dio sa dove. Il mio cavallo, che è un puledro di venticinque anni.... un dono di Sua Maestà, figurava di galoppare colla miglior buona volontà... ma quando le gambe non reggono... ci si inginocchia... ed è precisamente quello che ha fatto lui, depositandomi in terra con tutta grazia! La mia caduta ha fatto fermar tutti... meno il capriolo che invece ha approffittato della favorevole circostanza per volare a migliori destini...

E il duca andava così rifacendo la storia umoristica della sua disgrazia, e si provava a rimettersi in piedi, constatando come tutto si riducesse ad una storta che non gli dava più alcun disturbo. Allora aspettando la contessa, i suoi pensieri si rivolsero a tutt'altro obiettivo.

— La contessa d'Albiano, la conosco di fama, pensò, e non è disprezzabile l'occasione di cono-

scerla di persona. La dicono una bellezza... la dipingono anche buona! Buona!... oh, so ben io, continuava a pensare con un sorriso agro-dolce; so ben io, come son fatte le donne buone. Preferisco le cattive!

Volgendo così lo sguardo intorno, gli cadde sotto gli occhi una delle camelie gettate via dalla contessa, e la raccolse, scuotendo la testa sarcasticamente.

— Capisco! è una guerra alla pettinatura... Una furia contro la cameriera... E madama la contessa è di quelle buone! Sarà come le altre, e forse, e forse... Me la immagino già, una testolina bizzarra e romantica, piena di capricci, e di stramberie; intanata quassù per farsi desiderare altrove, e che non avendo nulla meglio da fare, se la ripiglia con questa disgraziata gente di servizio, e mortifica quella povera piccina là, se non le accomoda in testa a modo suo due camelie... che poi son scaraventate nel muro, se la signora non è soddisfatta... E noi ci facciamo baloccare da quest'essere senza sentimento, senza carità, senza cuore... Oh, la donna! l'elemento che io vorrei far sparire dalla società...

La contessa entrava in quel momento. Il Duca volse la testa, e quasi senza volerlo, si alzò di scatto, e concluse la sua tirata, con una esclamazione di sorpresa,

— Che bella donnina!

E invero quella figura di silfide, pareva de-

stinata da amore a lanciare strali così improvvisi e a giustificare anche una simile contraddizione.

Il duca fece un movimento per andarle incontro, ma essa con una vocina tutta grazia, affrettando il passo per impedirglielo,

— Non vi muovete.,. vi prego, gli disse con premura; gli ammalati sono dispensati dagli eccessi di cortesia.

E gli fece violenza gentile per farlo sedere, mentre Elisa strascicava una poltrona presso quella del duca.

— Contessa, le diceva intanto questi con garbo distintissimo; cerco indarno le parole per esternarvi la mia riconoscenza.

— Oh, mio Dio, non ne parlate per carità. Fui così dolente dell'accaduto...

E dopo aver data una occhiata furtiva alla bella figura del duca, pensò con disprezzo:

— Sarà un cattivo soggetto come gli altri.

Intanto che i servi offrivano al duca alcuni rinfreschi, questi ammirava la grazia squisita della *bella donnina* (come l'aveva chiamata) che gli sedeva accanto, e borbottava tra sè:

— Che belle forme assume Lucifero!

Tra due persone di spirito però le osservazioni intime non son mai fatte a spese della vivacità del dialogo, e la contessa ed il duca erano veramente due persone di spirito.

— Son dolente, ricominciò il duca che sia toc-

cato a me il brutto compito di turbare la vostra pace campestre...

— Ossia, corresse la contessa; diciamo invece che, tolta la disgrazia avvenuta, la vostra presenza rompe la monotonia di questa solitudine. E come vi sembra di stare?

— Bene... Benissimo... È certo che non prenderete una buona opinione della mia bravura di cavallerizzo...

— Perchè?

— Ma, da risultati molto recenti...

— Oh, conosco per fama la vostra bravura... Oggi deve esservi stata qualche circostanza imprevista...

— Difatti non avevo previsto affatto di dover cadere... sebbene cavalcando a quel modo... e su quella bestia, fosse prevedibilissimo.

La contessa cominciò a persuadersi che il duca aveva spirito, ed era molto simpatico.

— Tornato da Parigi non fui troppo fortunato nella mia prima partita di piacere.

— Venite da Parigi?...

— S.... Vi sono stato sei mesi... per una cura... che però non è riuscita.

E sospirò.

La contessa gli fece l'eco.

L'uno e l'altra abbassarono gli occhi, divennero un po' seri, e quando rialzarono la testa, i loro sguardi s'incontrarono, e si sfuggirono subito.

Fu la prima pausa ma eloquente.

La contessa fu la prima a riprendere la parola.

— Siete dunque ammalato?

— Sì, d'una strana malattia, che mi ha ingenerato un po' d'avversione...

— Per chi?... parlate franco.

Il duca si trovò un po' imbarazzato, poi pensò al modo di indorar la pillola e rispose gentilmente:

— Giacchè lo volete... Per la più bella metà del genere umano...

— Davvero, duca?...

— Signora, non lo avrei detto, se...

— Ma è un bellissimo caso...

— Davvero?

— Ma sì... bello... e strano!

— Questa confessione, lo capisco, vi sarà sembrata da cavaliere poco cortese; però mi picco di lealtà, anche col pericolo di farmi qualche nemico. Così tutti fossero stati meco egualmente sinceri. Ah!

— Ah! sospirò con lui la contessa... ed accadde la seconda pausa.

Questa volta fu il duca che riprese il discorso, con una certa emozione mal frenata.

— Son quattro mesi, vedete, che strapazzo la vita nelle emozioni, gettato in mezzo alle feste; ai balli... alle partite di caccia... Oh, quanto mi sono annoiato, nel divertirmi!... E sarei tanto dolente se in questo momento, annoiassi anco voi...

— Tutt'altro duca... La vostra compagnia mi è piacevolissima... Quando siete tornato?

— Da quindici giorni. E seguito la cura...

— Però, disse sorridendo la contessa, non si direbbe, a guardarvi, che siate ammalato.

— Eppure... d'una terribile malattia di cuore; morale veh?... Ah!

— Ah! ripetè, solita eco, la contessa.

— Un tradimento de' più, neri proseguì il duca. È una confessione puerile, ma ho bisogno di sfogarmi!

— Povero giovane, pensò l'altra, e lo guardò mestamente. Poi disse coll'aria di chi si prepara a svelare un mistero... Se sapeste!...

— Un tradimento che mi ha impietrito il cuore, seguitava il duca senza badarle, che non mi farà amare più nessuna donna al mondo! E, soffermandosi, le gettava gli occhi addosso e pensava involontariamente. Più la guardo e più mi piace!

— Cosicchè non cessando dal deplorare la disgrazia che l'ha occasionata, la nostra conoscenza non poteva esser fatta con sentimenti più conformi... Io odio mortalmente gli uomini...

— Peccato! pensò il duca, mentre proprio in quel momento la contessa dubitava d'essere un po' arruffata!

— È certo, seguitò il duca; che gli uomini debbono aver meritato quest' odio... in voi non è naturale...

— Non si odia alcuno senza ragione.

— Ognuno conosce le proprie, io ne ho!

— Ed io?! Però ho adottato una cura tutta diversa dalla vostra. Voglio vivere e morire in questa mia terra! Vi piace la mia terra?

— Bella, rispose il duca toccandosi la gamba; ma duretta!

La contessa proseguì:

— Maritata a diciassette anni col vecchio conte d'Albiano, che dopo sette mesi morì...

— E fece bene...

— Oh!

— Perdonate... fece malissimo.

— Quando in appresso il mio cuore parlò, disgraziatamente, la diversità dei caratteri portò, ad una rottura... Era inevitabile!

— Ma, è il caso mio!

— Ora dunque non so più che farmi del mondo e lo fuggo. Nei cuori come il mio, o signore, amore è eterno... come sono invariabili tutte le risoluzioni!...

E il duca la interrompeva con emozione, parlando contemporaneamente a lei:

— Ma se l'aveste conosciuta! Era vedova anch'essa, e bella tanto! non però come voi. Il suo carattere però... era il moto perpetuo! Balli, feste, cavalcate, mai un momento di pace! irascibile, puntigliosa... Eppure l'amerò eternamente...

E la contessa dal canto suo proseguiva:

— È lui, lui stesso, il suo ritratto; non avrei dovuto avere altro bene che fra i rumori della società. Geloso poi in modo provocante!

— Non ero padrone di voltare gli occhi a modo mio.

— Precisamente!

— Non c'era caso di trovarci d'accordo...

— Desiderava sempre quello che mi dispiaceva...

— Io amava, figuratevi, il teatro, essa non voleva sentirne parlare. Io adoro i fiori, essa li detestava. Oh, una donna che detesta i fiori!...

— Li amo tanto!

Il duca si volse comicamente e involontariamente alle camelie che erano in terra, e non potè fare a meno di sorridere:

— Direte che non pare, ma avreste torto, disse abbassando il capo la contessa.

— In ogni modo, parlavo di fiori odorosi.

— Vedete, mi son cadute dal capo...

— E vi dovevano star tanto bene!

La contessa cominciò a sentirsi qualche emozione.

— Oh Dio! mormorò, e per cambiar discorso, soggiunse: Dunque foste voi che troncaste!...

— No, fu lei! ma non me ne do pace.

— Anch'io non so dimenticare!

— Oh, il cuore, il cuore.... Ah come siamo deboli!

— Pur troppo! mormorò la contessa.

— Nè si può ripromettersi d'esser più forti in avvenire!

— Bisognerebbe non sentir nulla per nessuno.

— In però voglio morir piuttosto che far conoscere la mia disperazione alla marchesa d'Emoli...

E la contessa diceva contemporaneamente agitandosi febbrilmente:

— Soffrirò eternamente, ma il conte Destéfano non avrà il piacere di saperlo!

Il duca si alzò ad un tratto.

— Che?

— Come, duca? proruppe alzandosi anche la contessa.

— Voi avete pronunziato un nome...

— La marchesa d'Emoli? Spiegatevi!

— La donna che m'ha tradito...

— Ma fu lei che pose la discordia nell'amor mio.

— È una cosa orribile!!!.

— Spaventosa!!! Noi siamo le vittime espiatrici del capriccio di questi due perfidi! Ah, nella vostra venuta qui, c'è la mano della Provvidenza!

— Può darsi! disse il duca zoppicando, la Provvidenza qualche volta ha strane maniere di rivelarsi.

— Qui ci vuole una vendetta feroce!

— Oh io la preferisco pacifica.

— Dopo tanto affronto?

— La mia vendetta è forse più terribile di ogni altra. Io mi faccio vedere lieto, allegro, indifferente; perdonate: ma non vi avrei consigliata a ritirarvi quassù.

— Perchè?

— Fu una soddisfazione che gli deste.

— Noi che adottammo cure diverse per il male è naturalissimo che ci troviamo agli estremi anche nel modo di vendicarci. Sentite, voi odiate le donne...

Il duca non potè rispondere subito;

— Dio mio... come voi adiate gli uomini... E la guardò.

— Come mi guarda! mormorò la contessa, mentre il cuore le palpitava.

Il duca s'avvide che le sue risoluzioni, i suoi giuramenti, si liquefacevano di fronte all' occhio stupendo di quella bella creatura e pensò risoluto:

— Bisogna andarsene; nella guerra d'amor vince chi fugge!

La contessa si avvide di quel moto, e, sia detto in omaggio alla verità, non se ne mostrò contenta, tanto che cercò subito riannodare la conversazione interrotta.

— Voleva farvi una proposta, disse, ma non oso...

— Osate, osate, contessa!

— Un'alleanza offensiva e difensiva.

— Oh no!... Sarebbe troppo pericolosa per me. E poi, seguitò con passione; avrei timore dell'alleato... Oh, gli alleati! e specialmente le alleate!

Si volsero l'un verso l'altra, i loro occhi si incontrarono, e le mani della contessa si trovarono, non si sa come, strette in quelle del duca.

Ed essa non potè rispondere che questo, ma con voce molto fioca:

— Avete ragione... avete ragione... non ci pen siamo più... Non ne facciamo nulla...

E qui a poco a poco il pensiero di questi due amanti derelitti scese a ciascuno nel proprio cuore... e lo interrogò... e vi cercò quell'amore appassionato che li rendeva tanto disperati... Strana investigazione!... Non c'era più nulla...

La loro infelicità, non era ormai che una abitudine, una persuasione non diversa da quella del bugiardo che finisce col credere alle proprie menzogne.

Ma possibile che nulla fosse restato di tanto amore?

Sì!... ma invece vi trovarono il desiderio di ven dicarsi, pensarono quasi contemporaneamente:

— Potessi giungere a farmi amare da lui!

— Potessi giungere a farmi amare da lei!

E così l'uno sempre più forte stringeva le mani dell'altro.

Chi saprebbe dire quanto durò quell'estasi immobile e muta?

Non certo meno di cinque minuti, e più avrebbe durato, se Elisa non avesse rotto quel silenzioso incanto, entrando e dicendo:

— Un signor ufficiale mi ha incaricata di dire al signor duca, che quando sarà in grado di raggiungerlo, è atteso dal seguito nel vicino villaggio.

— Vi ringrazio, le rispose, ma veramente non le ne parve grato.

Elisa s'inchinò e partì.

— Non mi lascierete, spero, tanto presto... gli disse subito la contessa con la sua vocina armoniosa.

— Vi fui già troppo d' incomodo...

— Aveva fatto conto che avreste passata qui la giornata. E abbassò il capo facendo il broncio.

Il duca era in orgasmo e fece proprio l'atto di fuggire:

— Perdonate, ma Sua Maestà vedendomi tardare, crederebbe...

— Mi sembrate divenuto tanto più serio..

— Nemmeno io so rendermene ragione, giacchè la felicità che provo in questo momento...

— Via, dunque restate...

— Contessa, vi prego di non farmi troppo difficile il rifiuto, non immaginate quanto male mi fareste, se restassi qui ancora un poco.

— Tutti due innamorati d'altri, senza speranze, e nemici come siamo del matrimonio, aveva contato che saremmo divenuti amici stretti.

— Ah! tante volte si gettano fuori proponimenti che non si vorrebbe aver fatti e specialmente esternati!

— È vero!

— Quest'ora che ho passato vicino a voi, non so, mi ha sconvolto il cuore, credetemi!

La contessa stava ad udirlo estatica, e quando si volgeva verso di lei abbassava la testa.

— Ma chi ha coraggio di combattere quando in ogni modo la vittoria è disperata? Non c'è speranza, lo diceste poco fa! Voi tanto non sentirete più nulla per nessuno, son le vostre parole... Eppure... Eppure, il conte tornerà ai vostri piedi ed allora?...

— Oh, no! sarebbe inutile!

— Voi dite! Sapete per chi fui tradito? Per un primo amore! Il conte era stato il suo primo amore.

— Non tutte le donne son la marchesa d'Emoli.

— Nè tutti gli uomini il conte Destefano. Anch'essa diceva di non amarlo più, giurava che mi avrebbe adorato per l'eternità... e di più ancora; ed io lo credei. Un giorno parlavamo del nostro matrimonio come di cosa prossima, quando la sua cameriera entrò con una lettera; essa la prese, divenne pallida e vacillò mormorando: *è lui, è lui!* Capite contessa? *Lui!...* E fu proprio *lui!* Da quella volta...

In quel momento entrò Elisa con una lettera che consegnò alla contessa. Essa guardò la sopraccarta, e mormorò verso il duca con un sorriso.

— È lui!

— Lui?! Son perseguitato dai *lui!* gridò il duca nel massimo orgasmo.

La contessa l'osservò compiacendosene, ma commossa vivamente; l'Elisa che conosceva i suoi polli, capì benissimo la situazione, e stro-

picciandosi le mani contenta, pensò che presto avrebbe rivisto Paolino.

— Volete farmi da segretario? domandò al duca la contessa, porgendogli la lettera.

Il duca vi si precipitò.

— Ah! quanta furia! gli disse ritirandola con vezzo.

— Avete ragione, perdonate.

— Via, prendete.

— Oh no, no! Ho troppa furia!

— Via. Non siate permaloso.

— Quando volete... La prese, l'aprì e lesse:

« Maria... » Maria?

— Non mi chiamo Maria?

— Solamente Maria però!

« Sento che abbandonandovi ho ceduto ad un
« colpevole e momentaneo capriccio che non
« può scambiarsi con un sentimento duraturo,
« eterno. »

E a questo punto gli cadde la lettera.

— Leggete voi, contessa, io ne ho abbastanza.

— Siete commosso, pensando che la marchesa è ora libera? Capisco...

— No, è perchè voi sarete nuovamente legata!

— Ad un uomo che ama eternamente tutte le donne che incontra?... Ma leggete, leggete! e così dicendo levò una lettera da uno stipetto. Questa è un'altra sua lettera che intercettai, diretta alla marchesa d'Emoli « Sì, Emilia, quello che

« provo per te è amore eterno, imperituro! » È un sacrilegio!

— Ma anche Emilia, so che diceva ad una amica che lo avrebbe adorato per tutta la vita!... È una profanazione!

— Chi crederebbe dunque a simili giuramenti? gridò sdegnosamente la contessa col coraggio di chi vede la paglia nell'occhio altrui e non la trave nel proprio; e strappando la lettera ricevuta,

— Dà questa risposta al corriere disse ad Elisa, che volò via, saltellando tutta contenta.

Il duca si precipitò verso di lei con l'entusiasmo d'un giovinetto.

— Ah quanto son felice! proruppe portandosi alle labbra le di lei mani d'alabastro.

— Uomo di poca fede! essa gli disse sorridendo. Mi credete forse volubile?

— Una parola, contessa, una sola parola! Dopo che vi ho vista non sono più padrone di me. Domani sarò nuovamente alla capitale, non dovrò dunque vedervi più?

La contessa voleva parlare, ma non poteva, suonò il campanello e comparve Elisa.

— Elisa, le disse con emozione; questa sera tutto sia pronto pel nostro ritorno in città.

— Ah, Maria! proruppe il duca entusiasmato. Tutta la mia vita è per voi! per l'eternità!

E le coprì le mani di baci.

A Torino questi campioni dell'*eternità*, al so-

lito giurarono che si sarebbero adorati *eternamente!*

Quindici giorni appresso, Maria era duchessa, e v'era un marito di più sotto la cappa del cielo.

Eppure qualche incredulo impenitente scuoterà dubbiosamente la testa, e si perfidierà a non credere all'eternità del loro amore.

Noi non osiamo pronunziarci... E per non sbagliare, ci limitiamo ad augurare ai nuovi sposi......... di tradirsi più tardi che sia possibile.

GITA DI PIACERE

Avete voglia di scartabellare cronache e storie; non vi troverete che un solo, un unico Giuseppe Ebreo, in mezzo alla farragine dei così detti libertini che ebbero secondo i moralissimi scrittori, il torto marcio di trasgredire all'ultimo comandamento.

E tanto è sembrata colossale e rara la stupidaggine di quel ragazzo, che la storia ce l'ha tramandato come un miracolo contro natura, proprio come se gli scrittori avessero pensato: mandiamo questo fatto in mezzo agli uomini presenti e futuri, perchè non è facile che imbecilli simili se ne possan trovar altri.

L'antichità non ha sbagliato.

La fuga di Giuseppe dalle braccia lusinghiere della moglie di Putifarre, è restata unica nel suo genere, forse perchè da quell'epoca gli uomini si sono straordinariamente affezionati al proprio *paletot.*

Questo preambolo per dire che Edoardo De Nelli amava ed era riamato dalla moglie del signor Carlo Bove.

Il lettore penserà che quando si porta un cognome simile, ogni più elementare previdenza dovrebbe sconsigliare il matrimonio; ma il signor Bove fu talmente Bove, da trascurare tutti i consigli della prudenza e prese moglie.

E sua moglie ch'era una signora piena di logica, riflettè come non sia permesso esser Bove senza certi accessorii, e completò suo marito.

La signora Emma trovò nel signor De Nelli un giovanotto, che nutriva pel Giuseppe della Bibbia una profonda pietà e per di più aveva allora allora comprato un mantello nuovo, ragioni concomitanti a persuaderlo di tenere un contegno affatto diverso.

Il completamento del signor Bove avvenne senza gravi scosse morali.

Eppure il signor Bove era geloso; geloso come Otello!

Del resto c'è un proverbio popolare che dice: « chi è geloso, è . . . . » quello che il lettore sa. E i proverbi sono la scienza del popolo, anzi, dice Montaigne, sono lo sminuzzamento in sintesi della sapienza preistorica. Mi parebbe di far male non osservando in tal caso come quest'opinione debba grandemente consolare gli sventurati, sapendo d'aver avuto confratelli anche nei tempi preistorici...

Dunque torno a bomba.

Il signor Bove era geloso.

Tenga pur conto il begnigno lettore, che egli era anche come molti suoi simili, accanito fautore del matrimonio indissolubile, e quando sentiva parlar di Divorzio, gli si rizzavano i cappelli in fronte... Ossia, gli si sarebbero rizzati se ne avesse avuti.

Che simpatico giovinotto era del resto quel signor Edoardo! Prima di tutto aveva del ben di Dio, poi era un piacevole slavatino, tutto ricciolini e occhiaje, con piedini e manine da bambola; insomma un bel ragazzo a cui le belle sorridevano volentieri.

In tali fortunate condizioni, si capirà bene come non si fosse mai contaminato ad un serio studio, e come giustamente rifuggisse dal prostituirsi a qualsiasi lavoro od occupazione, pensando forse come Bulver (senza però averlo letto) che niuna cosa al mondo riesce tanto inamabile ad un uomo dotato di giusto orgoglio, quanto la dipendenza.

Era dunque un po' bestia, ma questo non guasta il galantuomo; tanto più che per giustizia bisogna dire che Edoardo un' occupazione speciale se l'era procurata, e consisteva nel dar la caccia alle donne altrui.

Insomma era il prototipo di quella graziosa specie di giovani del *bon ton*, per cui tradire un marito, sia pure il loro più stretto amico, è un'o-

pera di misericordia... Un caro giovane insomma!

È proprio una tremenda fatalità che i mariti siano sempre gli ultimi a conoscere la propria disgrazia, e gli ultimi a persuadersene; infatti anche il signor Bove aveva una certa volta nutrito qualche lontano sospetto, ma intimamente s'era poi persuaso di avere avuto torto marcio.

Una bella giornata d'aprile, Emma aveva con un bacio, appunto salutato il marito accompagnandolo fin sul pianerottolo della scala, e dieci minuti dopo sullo stesso pianerottolo aveva baciato con molto più affetto ancora Edoardo De Nelli... accompagnandolo fin nel salotto da lavoro; operazione di dare e avere che assorbiva gran parte della sua giornata, poichè quando partiva il marito entrava l'amante, e quando era per ritornare il marito, l'amante se ne andava.

In quella bella giornata, il marito si era trattenuto più del solito, per vuotare un immenso baule di libri che gli aveva spedito un fratello medico al manicomio di Bergamo, e più d'una volta la moglie lo aveva premurosamente avvertito colla sua vocina melata, sotto la quale sarebbe stato impossibile supporre l'inganno:

— Mio caro... lo sai che son le dieci e mezzo?.. Che cosa faranno in fabbrica senza di te?

E il marito s'era seco medesimo compiaciuto, di possedere una donnina tanto sollecita dei suoi interessi.

Come Dio volle il gran baule fu vuotato, il

signor Bove andò in fabbrica, e il signor De-Nelli lo sostituì in tutto e per tutto.

Dopo che le accoglienze oneste e liete,
Furo iterate tre o quattro volte,

si pensò a dare esecuzione ad un progetto già preparato da quindici giorni cioè ad una colazione nella villa del De-Nelli, fuori porta Venezia, a otto o nove chilometri da Milano; gita di piacere fissata e rimandata per diverse circostanze almeno dieci volte.

La giornata era adatta alla scappatella, e avvertita la donna di servizio, adattatissima in specialmodo per simili *servizi*, Emma e De-Nelli erano a due passi dalla porta delle scale per uscire, quando sentirono metter la chiave nella toppa... E la chiave di quella toppa lì, proprio non l'aveva che il marito.

De-Nelli fece un salto all'indietro...

— Per carità, mormorò Emma; nasconditi; Ma si voltò e si avvide che non ci sarebbe stato bisogno dell'istigazione: il signor De-Nelli, uomo in tutto meno che nel coraggio, compresa la gravità della situazione era sparito come uno spettro delle tombe... nel gran baule che provvidenzialmente era stato vuotato.

Il signor Bove entrò con un dispaccio in mano, e incontrado la moglie che aveva il viso pezzato tra il rosso e il bianco per lo spavento,

— Che cosa c'è? le domandò, dove te ne andavi?...

— Andavo dalla mamma, si affrettò a rispondere Emma con quella franchezza che proviene dalla sincerità. Lo sai che ci vado tutti i giorni...

— Lo so certo... Ma hai un certo viso...

— Non capisci?... ero per uscire, ed ho sentito mettere la chiave nella serratura... Ci son tanti ladri in giro...

— Povera Emma, abbi pazienza, soggiunse il marito baciandola sulla fronte bianca e casta: che cosa vuoi, appena arrivato in fabbrica trovo questo dispaccio di Federico, che vuole gli rimandi subito il baule a Bergamo, col treno delle 12; come vedi non c'era tempo da perdere, e son volato a casa...

Emma si sentì dare un tuffo, tanto più che dietro al marito si affacciavano l'erculee figure di due facchini della stazione.

— Mio caro... c'è proprio bisogno di mandarlo subito?... son le 11... non puoi essere a tempo... Lo manderai stassera...

— Oh, soggiunse un facchino. Siamo a tempo.. ci penso io...

— Si, si, non c'è tempo da perdere. Bisogna spedirlo.

Emma si avvicinò al baule lo chiuse, e levò la chiave.

— Va bene, soggiunse ispirata, e giacchè ho in capo il cappello anderò io alla stazione. Così non perdi tempo e puoi tornare subito in fabbrica.

— Ah, vieni anche tu?... Tanto meglio, anderemo insieme. Per me è tutta strada... e poi ho bisogno appunto di parlare al capostazione.

Emma era sulle spine. Andava cercando in terra, o nel soffitto, una scusa plausibile per trattenere i facchini, ma quelli avevano già afferrato le maniglie del baule e se la svignavano a passo di carica.

Non ci fu verso. Bisognò andare alla stazione, veder caricare il baule, e presenziare tutta quell'Iliade di scosse e di rivoltoloni a cui era condannato il povero recluso, che partiva col treno di Bergamo, contravventore involontario ai regolamenti ferroviari i quali proibiscono agli animali di viaggiare come merci.

Il povero De-Nelli sulle prime aveva sperato la soluzione del problema in qualche strattagemma di cui la mente delle signore è così ben provvista, ma quando sentì caricarsi sul vagone merci e chiuder lo sportello, ebbe i brividi dell'agonia.

Rinchiuso in un baule, per quanto grande, si capirà ancora come egli potesse respirarvi... L'aria a poco a poco gli veniva a mancare, il respiro man mano gli si accorciava, e se il treno non si fosse messo in movimento certo avrebbe fatto ogni sforzo per farsi liberare.

Fortunatamente si ricordò di avere in tasca un temperino, e quello fu la sua salvezza.

Incominciò a forare adagio adagio il baule da

una parte, e non distratto com'era da altre occupazioni, dopo mezz'ora di lavoro potè aprire un buco abbastanza grande da permettergli di respirare comodamente.

Allora passato il pericolo dell'asfissìa, principiò a pensare come avrebbe potuto fare a uscire onorevolmente da quel baule, e da quell'impiccio.

Scappar fuori mentre stava chiuso nel vagone, era pericoloso; avrebbe dovuto dar conto del come si trovasse lì... La cosa sarebbe divenuta pubblica... ci sarebbe stato scandalo!

O sarebbe passato per un ladro, o, per salvarsi, sarebbe stato necessario raccontasse il il fatterello e compromettesse Emma...

Nobile riflessione! Ma fu questa che lo trattenne? In verità non si potrebbe accertarlo; tanto più che in mezzo a quelle cavalleresche considerazioni, anche i muscoli del signor Bove facevano capolino qua e là; e quei muscoli pesavano immensamente sulla bilancia. Il signor Bove aveva fama di saper dispensare certi pugni che parevano gastighi di Dio!

Dopo maturo esame, decise di aspettare a Bergamo, farsi condurre al proprio destino, e sperare che, trattandosi d'un baule vuoto, nessuno si occupasse d'aprirlo: prendere un contrattempo di scappar fuori quando nella stanza ove sarebbe stato depositato non vi fosse alcuno, guadagnar la porta e svignarsela.

Era il progetto più logico, meno compromit-

tente, e il solo che salvasse la signora... e soprattutto le costole.

Aveva appena prese queste risoluzioni, quando sentì aprire lo sportello del vagone, e una certa ondulazione poco garbata, lo avvertì che era portato altrove. Perchè poi non gliene restasse dubbio, ebbe la soddisfazione di esser rotolato dalle mani di un solo facchino non tanto forte per alzarlo, fino ad un carro che lo aspettava fuori.

Lì un altro facchino se lo fece porgere da quello che era in terra; lo sollevò con forza per tirarlo su. E ci sarebbe riuscito se la maniglia non gli fosse restata in mano... e il baule non fosse in vece precipitato sul lastrico da due metri d'altezza.

Il colpo fu tanto forte e inaspettato, che il povero De-Nelli perse quasi i sensi, e restò sbalordito più d'un quarto d'ora.

Cominciò a rientrare in sè quando sentì d'esser deposto nuovamente a terra in qualche luogo, e udì una voce che disse:

— Lasciatelo lì, quando verrà il signor professore sentiremo dove dobbiamo mandarglielo.

« Tanto meglio » pensò De-Nelli, il proprietario è assente. Il momento è opportuno.

Aspettò qualche minuto: con gli orecchi tesi, ammiccando dal buco che aveva aperto, si accertò che nella stanza ove l'avevano posto, non c'era più alcuno.

Riprese il coltello, fece forza quanto potè, adagio adagio sghangherò la serratura, e aprì la sua prigione, dalla quale scappò fuori di salto come un burattino di Norimberga.

Si osservò; tranne un po' di polvere, qualche livido, qualche sgraffiatura, era sempre abbastanza presentabile, meno il cappello *a cilindro* che era ridotto una schiacciatina.

Guardò intorno; era in una stanza senza neppur l'ombra della mobilia.

In punta dei piedi si avvicinò all'uscio socchiuso, lo aprì, e vide un andito lungo, lungo, in fondo al quale stavano parlando due o tre individui colle gabbane fino a terra, che gli parve riconoscere per inservienti d'ospedale.

— Ecco il più difficile del problema, pensò; come si fa a scappare? Aspettiamo pazientemente, forse se ne anderanno.

Infatti si udì una campanella; e quella gente se ne andò in fretta per varie direzioni.

— Ecco il momento, pensò De-Nelli. Perdio. Se è questa la gita di piacere che m'ero ripromesso, renunzio alle passeggiate campestri per tutta la vita...

Pian piano cercò d'orizzontarsi alla meglio, e si avviò al fondo dell'andito, ove sperava trovare un' uscita.

Infatti la porta c'era, ma una porta di ferro, grossa per lo meno quattro dita, e a forar la quale non sarebbe bastato certo il temperino che lo aveva aiutato a liberarsi dal baule.

Un pezzo d'uomo che pareva un corazziere scuoteva un mazzo di grosse chiavi canterellando e girando in giù e su d'avanti l'uscita, e un cane grosso come un vitello se ne stava a due passi raggomitolato in una losanga di sole, che batteva sul pavimento da una finestra vicina.

— Oh, perdio, pensò De-Nelli; nasca quel che vuol nascere, me ne voglio andare, e la meglio è affrontare francamente la situazione.

Raddirizzò il cappello meglio che potè, e con franchezza andò verso la porta.

Il cane alzò la testa e lo annusò ringhiando. Il portiere lo guardò dall'alto al basso con meraviglia, quasi con sospetto, e quando De-Nelli lo pregò d'aprirgli,

— Chi siete? gli domandò bruscamente...

— Chi sono?... Son io...

— Ma chi io?...

— Son venuto per parlare con persona... non l'ho trovata.... e voglio andarmene.

— No no, signore, non c'è altra porta che questa, eppure di qui lei non è passato...

— Son entrato... inosservato... da un'altra parte...

— Ah, capisco, mormorò il portiere, con un sorrisino che non aveva nulla di buono. Capisco, ma di qui non si esce che coll'ordine del medico... E mi pare che per voi non sia ancora tempo!

— Oh, per bacco, meno ciarle, e aprite... Ho fretta...

Il portiere non rispose. Compresse un bottone elettrico, e, come per incanto, apparirono due inservienti in gabbanella.

— Guardate meglio i vostri matti, disse loro il portiere. C'è questo qui, che per poco non va fuori!

— Pazzo io? gridò infuriato, De-Nelli; ah mascalzone... tu sei pazzo...

E avrebbe detto Dio sa che, se quattro mani robuste non lo avessero afferrato e a forza di spinte e di pedate gentilissime, non lo avessero trascinato nell'andito, ove il povero giovine cominciò con i suoi assalitori una lotta disperata e rabbiosa.

Al rumore accorsero altri inservienti, e tutti insieme, dopo dieci minuti di fatica, giunsero a riportare sul pazzo ricalcitrante una completa vittoria, e a mettergli la camicia di forza.

Ma De-Nelli era furibondo, sputava fuoco, bestemmiava, si dibatteva ancora, e fremeva come una tigre legata... La disperazione gli dava coraggio!

In quel mentre un nuovo personaggio venne in scena. Un dottorello sbarbato e presuntuoso, che avea la manìa delle prove in *anima vili*...!

— All'acqua, disse agli inservienti sorridendo tranquillamente e fregandosi le mani; all'acqua prima che si calmi. Esperimentiamo gli effetti della reazione.

— Ah, vigliacchi... aguzzini, infami!... non son pazzo io, son più savio di voi... No, perdio... lasciatemi... o vi stritolo...

Ma si; ebbe un bel gridare! Fu sollevato di peso come una piuma, condotto a un terrazzo, e dall'altezza di due o tre metri, precipitato in una vasca d'acqua gelata che stava sotto.

Così tuffato e ripescato cinque o sei volte, ebbe il vantaggio di offrire alla scienza una quantità di sicurissime osservazioni, sulle quali lo sbarbatello si propose di pubblicare un volume di 600 pagine.

Quando il povero De-Nelli fu ripreso al sesto tuffo, era in uno stato di prostrazione da far pietà.

Ma il martirio non era finito. Bisognava riattivare la traspirazione.

Preso lemme lemme come un cencio, fu condotto in una stanzetta di quattro metri quadrati, adagiato sopra un letticciuolo, e lasciato lì... colla debita precauzione di un metro di paletto alla porta.

De-Nelli respirò.

Credette lo avessero lasciato in pace, e stava quasi per rassegnarsi al proprio destino, quando, adagio adagio vide sollevarsi d'intorno una nebbiolina diafana e tiepida, che a poco a poco diveniva più calda e più intensa.

— Mi bruciano!.. gridò facendo un balzo sul letto...

Ma fuoco non ce n'era... non era che fumo, fumo umido e caldo, che lo conduceva, adagio adagio, ad una temperatura di 50 gradi... al Senegal.

Un bagno a vapore in quelle condizioni, era il colpo di grazia.

Eppure bisognava subirlo e sudare, sudare in santa pace, dedicando il martirio a sconto del suo peccato.

Dopo venti minuti di quei sudori, De-Nelli era persuaso di esser cambiato in una catinella d'acqua, e un po' pel fumo, un po' per lo sfinimento, cominciava a vagolare colla mente Dio sa dove, e a dir frasi scomposte e senza senso.

Quando il medichetto pensò di averlo grogiolato abbastanza, lo fece trasportare alla infermeria, lo impacchettò in un letto, su cui fece porre una mezza dozzina di coperte di lana, e se ne andò assicurando sentenziosamente gli astanti, che mercè le sue sapienti istruzioni la crisi era scongiurata.

De-Nelli non si riebbe che due ore dopo.

Erano circa le sette.

Cominciava ad imbrunire.

Vistolo in quelle condizioni di calma e di spossamento, lo avevano senza tema lasciato tranquillo, perciò quando girò gli occhi intorno, non vide che un inserviente addormentato sopra una sedia, presso un altro letto.

De Nelli capì che quello era il momento buono.

Scese il letto pian piano. Si vestì, e con gran precauzione si avventurò in quel laberinto di anditi e scale, di cui non aveva avuto nè il tempo nè la volontà di studiare la topografia.

Mentre camminava così alla cieca, ad un certo punto sentì la voce di tre o quattro persone che si avvicinavano.

Il pensiero di ricadere in mano ai suoi aguzzinini, lo fece rabbrividire.

Si precipitò verso un uscio socchiuso sulla destra e con ispirazione provvidenziale, come un forsennato riparò in quella stanza, nella quale palpitando di gioia rivide il famoso baule in cui aveva viaggiato.

— Ah, quanto si è ingrati a questo mondo, pensò. Io t'ho cento volte maledetto, ed ora ti rivedo come un amico.

Lo aprì e in men che non si dica, vi si rannicchiò dentro, e si credè sicuro come nella fortezza di Mantova.

Ne aveva appena richiuso il coperchio, che tre persone entrarono nella stanza.

— Il signor professore ha mandato a dire che gli portiate a casa subito quel baule. Disse uno.

— Va bene, risposero all'unisono due altri.

E il baule fu sollevato e messo in ispalla, fortunatamente nella dovuta direzione, che altrimenti, sgangherato come era, il coperchio si sarebbe aperto, e il disgraziato amatore delle donne altrui, avrebbe rischiarato d'essere sottoposto ad un'altra mezza dozzina di tuffi e la scienza d'esser contaminata da altre 600 pagine d'osservazioni.

Chi potrebbe descrivere i palpiti e l'ansia della breve traversata?

Chi potrebbe scrivere ciò che provasse De-Nelli sentendo dire ai facchini che lo portavano:

— È peso, perdio, per esser vuoto!

E quando il portinaio prima d'aprire domandò:

— Vediamo quel che c'è dentro! fu un momento terribile!

Fortunatamente i facchini risposero insieme.

— È vuoto! È del signor professor Bove.

Con un palpito di gioia De-Nelli sentì allora stridere la chiave nella serratura di quella maledetta porta ferrata, e il colpo sordo di quando si richiuse.

Il baule fu caricato sopra un barroccetto, e dal buco della respirazione potè assicurarsi che lo conducevano verso il borgo di santa Caterina.

— Ah, perdio! pensò, ora poi non mi chiappate più: gambe mie, aiutatemi.

E battuta una solenne zuccata nel coperchio del baule, risorse come Lazzaro dalla tomba. Scavalcò, saltò a terra leggero come uno scojattolo; e mentre i facchini si arretravano con un — *Ohh...* di meraviglia e di spavento, prese la carriera d'un barbero sfrenato, giù pel borgo di Santa Caterina divorando la strada senza guardarsi indietro che alla stazione, dove giunse trafelato, mentre veniva da Brescia l'ultimo treno per Milano.

Tre ore dopo, De-Nelli, giallo come un popone, ripiegato come un asparagio troppo cotto, e reggendosi appena, rientrava nella sua bella casa in via Gesù.

Il portinaio scorgendolo in quello stato,

— Vedo che il signor padrone si è divertito, gli disse con un sorriso malizioso. Fortunati i signori!

De-Nelli per poco non l'accoppò.

Si trascinò su per le scale, suonò il campanello, e la donna di casa corse ad aprirgli.

— Ah, ah, signor Edoardo, la gita di piacere si è protratta... Il pranzo è in tavola fin dalle 5. Ma capisco che sarà inutile, soggiunse con un'occhiata furbacchiotta; sa Dio come s'è divertito...

— Taci, o ti strozzo!.. le urlò De-Nelli con voce soffocata dalla collera... Muoio dalla fame... brucio dalla febbre.. schianto dalla sete!...

— Oh, per carità... allora il signore sta poco bene... peccato perchè, vede, era stato a cercarla il signor conte Baldini che la desiderava in una gita di piacere per domattina...

— Una gita di piacere?... gridò spaventato il poveretto stralunando gli occhi e gettandosi spossato sopra un sofà. Oh, Caterina ne ho fatta una oggi, che non dimenticherò in tutta la vita... Per conto mio, la signora Emma può prepararsi a ridiventare una donna onesta!

Caterina indovinò che qualche gran cosa dovesse essere accaduta, e mentre preparava il letto al padrone, mormorava sogghignando:

Tanto va la gatta al lardo
Che ci lascia lo zampino.

CASTO E CAUTO

Quando possedevo una villa... una villa con diciotto poderi, che i creditori di mio padre si son poi divisi come le vesti di Cristo', allora che le tepide aure di primavera si affacciavano tanto gradite dopo gli stridori del vernò, prendevo la mia strada, e, con due o tre amici che se la pretendevano a cacciatori, me ne andavo a passare quindici o venti giorni sul cocuzzolo della mia solitaria collina di Mirasole, donde lontano lontano, tra le nebbie e tra la polvere delle vie maestre, vedevo ancora apparire e sparire la mia cara città di Firenze, segnata dalla Cupola di Brunellesco, e qualche volta da un raggio di sole che scintillava sulla sua palla di rame.

Lassù diveniva un altro uomo.

Vesti, abitudini, maniere, e fino il modo di ridere si trasformavano affatto; e la semplicità nella quale mi sentivo condotto, dimostrava chiaramente quanto di vano, di falso, di fittizio, di convenzionale ci avvolga, anche nostro malgrado,

finchè viviamo nell'ambiente avvelenato delle capitali.

Però quando venti giorni erano passati, nonostante le mie filosofiche considerazioni sulla vita beata della campagna, cominciavo a sbadigliare in coro con gli amici, a desiderare la nostra sedia all'Arena Nazionale, il nostro giovedì in casa De Rienzi, il lunedì della contessa Manzoni, e tutta la settimana insomma in qualche altro luogo che non fosse a giuocare a briscola con don Gaetano e con Caterina sua perpetua.

Poichè è da sapersi, che proprio a trenta passi dalla fattoria, stava la canonica, e la modesta chiesetta di S. Pietro.

D. Gaetano, il curato, era dunque di casa, e tanto di casa, che, salvo l'onestà, è da ritenersi che i contadini durante le nostre assenze, lo riguardassero come il vero padrone e lo regalassero meglio del padrone, cosicchè il povero babbo usava dire che se il vescovo gli avesse traslocato don Gäetano in un'altra cura, stava a patto di pigliare una grandinata per anno, certissimo di guadagnarci un tanto.

Per altro don Gaetano era un degnissimo sacerdote. Uomo di conia, bevitore, mangiatore inarrivabile, tutto il suo debole stava nel credersi un gran predicatore, e sopratutto nell' affettare una castità da S. Luigi Gonzaga.

Don Gaetano era un ometto sui 40 anni, fresco, rubicondo, con gli occhi mezzi fuori dall'orbita,

il naso peloso e tabaccuto, la bocca sempre aperta ad aspettare un tordo, e vestito sempre col medesimo soprabito, che strascicava per terra, e che doveva rimontare al Re Pipino.

Caterina poi era un pezzo di maschiotta di trent'anni, occhi neri, capelli castagno-cupo, colorito bronzino, e forme proprie d'una balia in attività di servizio.

Essa però era la più onesta fanciulla della cura (a quello che assicurava don Gaetano) ed infatti teneva gli occhi sempre bassi, aveva modesti atteggiamenti, e non sorrideva mai alle facezie scollacciate... Forse neppure le capiva... sempre secondo l'opinione di don Gaetano.

Nella primavera del 1863, non mancai di fare come gli altri anni una gita a Mirasole, in compagnia del conte Velasco e del dottor Bufalini, due capi ameni e due cacciatori senza rivali.

Giungemmo inaspettati alla fattoria, circa le cinque pomeridiane, e trovammo don Gaetano tranquillamente assiso nel padiglione del mio giardino, con un fiasco del mio vino davanti, che aveva ridotto in *extremis*.

Il *casiere* si turbò un poco, credendo fossi per rimproverarlo di quel doppio delitto di invasione e di scialacquo; ma, vedendo che mi adattai a dar l'ultimo colpo a quel fiasco moribondo, e ne ordinai un altro per finire di levarci la sete, si rassicurò e corse a prepararci le camere.

— Anche quest' anno dunque, signor Carlo, ci ha voluto onorare... Bravo, bravo, mi diceva don Gaetano. E questi signori pure si tratterranno con lei?

— Sì... quattro o cinque giorni.

— E anche sei.

— Fino a che non ci caccerà via.

— Oh! allora ci starete in eterno.

— E poi già, diceva ridendo Bufalini, se tu mi scacciassi e ci stessi bene, non farei che un passo, e a tuo marcio dispetto anderei ad abitare in casa del signor curato.

— Qui sta il *busillis*, signor mio, replicava questi. Io non posseggo che due letti, il mio, piuttosto largoccio, e quello modestissimo di Caterina... Come vede, non sarei in grado di darle ospitalità.

— Allora dal fattore.

— Non affannarti diss'io; vi annoierete prima che abbia volontà di ricondurvi a Firenze.

— Se me lo permettessero, aggiungeva don Gaetano, giacchè sono arrivati così tardi ed avranno appetito, mi azzarderei ad invitarli a cena da me questa sera. Sanno, alla buona, senza complimenti, col fiasco in tavola.

— Ma accettiamo di gran cuore. Non è vero?

— E quando mai si rifiuta una cena?

E don Gaetano corse a dare le disposizioni.

Passammo in casa a metterci in libertà ed a far qualche preparativo, dovendo la mattina ap-

presso unirci ad altri cacciatori d'una villa vicina, per andare in montagna, ove ci saremmo trattenuti a cacciare tre o quattro giorni.

Dopo che la campana squarciata dalla chiesuola ebbe suonata l'ave-maria, qualche minuto in anticipazione, poichè quella sera Caterina era troppo occupata per esser coscienziosa a mandare a letto i polli e i contadini all'ora precisa, il *casiere* venne ad avvertirci che don Gaetano ci aspettava.

Il buon prete aveva superate le nostre aspettative.

Una tovaglia di lino, bianca di bucato, era distesa sulla tavola ove scintillavano quattro bicchieri rovesciati, intorno a due fiaschi di vino... ch'era certo del mio. I piatti eran di porcellana bianca, ma proprii, le posate di ferro ma nuove; insomma un apparecchio modesto, ma che invitava per la proprietà.

E molto più dell'apparecchio invitava un magnifico vasoio di presciutto, che mandava un odore da far risuscitare un morto.

Ci mettemmo a tavola. Sparì il prosciutto, sparirono due polli fritti, sparì un quarto di capretto, e sparirono molte altre cose.

Questo pel solido.

Riguardo al liquido, i primi due fiaschi bastarono appena a don Gaetano. che, rosso come un fior di papavero, già ci faceva le più affettuose dichiarazioni d'amicizia.

— Vede, signor Carlo, diceva stringendomi ambe le mani; sono tanto contento che sia arrivato, che quasi quasi sarei tentato di bucar la pancia ad un caratello di vin santo, che tengo serbato in cantina per una grande occasione.

— Oh, don Gaetano, non vi pentite, gli diceva Velasco a mani giunte. Dove volete trovare una più grande occasione di questa?

— Se vi paresse fatica ad alzarvi, soggiungeva Bufalini, ditelo a me, e anderò io in cantina a spillarlo colla Caterina...

— No, no... vado io, disse alzandosi don Gaetano, spaventato certo dal doppio pericolo: e poco dopo ritornava con due fiaschi di vin santo... ugualissimo a quello che si beveva in casa mia.

La conversazione divenne più animata; don Gaetano ci declamava già alcuni brani dell'ultima sua predica *sulla purità,* e ci faceva il piano di quella che avrebbe fatto la ventura domenica, *sulla continenza,* alla quale voleva a tutti i costi che gli promettessimo di assistere.

Dal soggetto di queste sue prediche, si calò pian piano all'argomento delicatissimo della Caterina.

— Eppure, chi direbbe che con tanto prossima occasione, voi...

— Maggior merito, figliuol mio, soggiungeva don Gaetano, per tre quarti *in cimbalis*. In un deserto, chi non sarebbe continente? Il difficile sta a esserlo nel pericolo.

— Oh, io conosco chi è certo più continente di voi, gli rispondeva Velasco.

— E chi mai... chi può essere?

— L'Europa, l'Asia, l'Africa...

— Oh, mio Dio! Velasco, tu cominci a dire delle sciocchezze.

— E che cosa facciamo da dianzi in poi?

— Don Gaetano, io sono un po' maligno, gli diceva Bufalini col suo sorriso beffardo... e credo poco a questa decantata purità.

— Come? su che dati?

— E Carlo che vi guarda in cagnesco, ci crede anco meno di me!

— Come, anco lei signor Carlo?

— Ma dirò, soggiunsi io; dubito... e non credo d'offendervi, anzi...

— Via, via, non diciamo spropositi. Fortuna che Caterina è in cucina addormentata!

— Fingerà di dormire!...

— Vorrei vedere anche questa!

— Ebbene, don Gaetano, seguitava Velasco, scommetto, che se stessi qui diciotto o venti giorni a farvi la posta, mi riuscirebbe di confondervi e chiapparvi in flagrante.

— Oh, lo sfido a farlo, in parola d'onore.

— Io, dissi, non ho mai tentato questa prova, e forse, chi sa!... Essendo qui a uscio e bottega...

— Son tanto tranquillo, caro signor Carlo, che neppure mi difendo. Se però vi riesce siete bravi.

— Ebbene, che cosa scommettiamo?

— Dice proprio sul serio?

— Serissimamente.

— Ebbene, signor Carlo, a me piace molto il suo vino. Se arriva a confondermi, le darò un caratello di vin santo: se, come son certo vincerò la scommessa, prenderò un barile del suo sangiovese.

— Accettato.

— Accettato, tanto più che noi non perdiamo nulla in qualsiasi caso.

— Orsù, don Gaetano disse Velasco, ora che il guanto è gettato, fa d'uopo che ci facciate conoscere il campo di battaglia, perchè possiamo studiare il terreno.

— Cioè?...

— Vogliamo vedere la vostra casa.

— Volentieri, rispose don Gaetano, puntando i pugni sulla tavola e alzandosi a stento, mentre noi facevamo presso a poco altrettanto.

Don Gaetano andò innanzi, per farci strada, lasciando sulla tavola, la sua bella scatola da tabacco, che io presi nell'intendimento di fargli una burla.

La casa era composta di sei stanze.

La cucina, uno studiolo, un salotto di ricevere, la stanza in cui avevamo cenato, la camera di don Gaetano con un gran letto matrimoniale, e la cameretta di Caterina, con un lettino che pareva non fosse mai stato toccato.

Io, che venivo in coda a tutti, quando fui in

camera di Caterina, presi la tabacchiera, e al semplice scopo di nasconderla, alzate le coltri, la misi pari pari nel letto, tra lenzuolo e lenzuolo; in modo che andando a dormire Caterina l'avrebbe indubitatamente ritrovata.

Finita quell'escursione al campo di battaglia, come aveva detto Velasco, eravamo stanchi, e ringraziato don Gaetano delle sue premure ci congedammo.

Appena usciti, dietro di noi Caterina tirò un metro buono di chiavistello.

— Capisco che può scommettere! disse ridendo Velasco; ha le sue precauzioni. È casto e cauto! Prepara il barile di vino.

— Chi sa! risposi, senza avere alcun piano stabilito, e neppure la voglia d'averne uno. Ora andiamo a letto, domani ci penseremo.

Ci salutammo, ed ognuno entrò nella propria camera.

Tre giorni ci trattenemmo con un'allegra comitiva a caccia sulle montagne, ed in quel tempo avevamo assolutamente dimenticato la strana e, diciamolo, poco delicata scommessa fatta con don Gaetano.

Quando ritornammo alla fattoria, dopo esserci un po'riposati e rinfrescati, pensammo d'andare a passare un'ora dal curato e vi andammo.

— Oh, se fossero stati presenti alla mia predica di questa mane, ci disse abbordandoci; ho parlato sulla *continenza*, e ho fatto piangere il popolo intero... È un peccato non ci siano stati..

— Ce ne duole in parola. Ma piangeremo domenica, se proprio vi fa piacere.

— Domenica parlerò della *castità*... Ma, a proposito, fanno un po' la grazia di dirmi ove diammine m'hanno nascosta la tabacchiera? Son quattro giorni che la cerco inutilmente. Oh, ma l'ho capito subito che era un loro scherzo...

Io detti involontariamente in uno scroscio di risa, trovandomi a vincere una scommessa tanto difficile quando proprio meno me lo aspettavo.

— Volete la vostra tabacchiera, don Gaetano? gli dissi frenandomi a stento; ebbene, venite con me... osservate dove essa dorme tranquilla da quattro giorni!

E, alzate tra le risa degli amici le coltri del letto di Caterina, apparve agli occhi esterrefatti di don Gaetano, la tremenda accusatrice, nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata.

— Per Dio!... sagrò il prete stizzito, grattandosi la cocuzzola....

— E così, continuai sorridendo ironicamente, domenica prossima predicherete proprio *sulla castità?*...

— No, mi rispose don Gaetano tutto dimesso; parlerò *della tentazione.*

UGUAGLIANZA!

Tanto sarebbe confessarsi matti se non potessimo persuaderci che i martiri cristiani e quelli della grande Rivoluzione ci abbiano regalato non la parola uguaglianza soltanto, ma i fatti che debbono accompagnarla.

E siccome al mondo nessuno è più persuaso di me che riguardo a questo non si può star meglio di così, racconto quel che racconto senza cattive intenzioni, e perchè un grammatico m'ha insegnato a muso duro, che le eccezioni confermano la regola...

Dunque, io, da uomo persuaso, narro qualcosa che potrà parere un'eccezione... per portare il mio sassolino alla conferma della regola.

Il signor Federico De Nobili, figlio di un ricco negoziante, che aveva fatto pressochè onestamente la propria fortuna, era stato mandato dal padre all'Università di Padova, dove si distinse immensamente... non già nello studio, ma in ogni sorta di birbonate.

Tenuto corto a quattrini dal suo signor padre, cominciò coll'indebitarsi fino al collo, rasentò due o tre volte la Corte d'Assise, e finì col commerciare tre o quattro cambiali false del padre, che questi ritirò all'ultimo momento, poichè il Procuratore del Re, uomo di mondo, lo chiamò, e promise di non dar corso all'affare, purchè le cambiali fossero pagate, e questo per il giusto rispetto che si deve ad un'onorevole famiglia.

Scappato così per miracolo dalle granfie della giustizia, le persone ragionevoli penseranno che il bravo ragazzo mettesse giudizio; ma niente affatto.

Un bel giorno, dopo aver perso molto denaro al giuoco, sapendo di non poter sperar nulla dalla borsa del padre, così per distrazione, portò via un orologio e un paio d'orecchini ad una ragazza che aveva molta bontà per lui, contraccambiandola in modo tanto strano.

Anche questa volta l'affare non passò liscio.

Ci mise mano la questura; era un furto vero e proprio, delitto d'azione pubblica, e per forza o per amore, bisognò sdrucciolare in Corte di Assise.

Ma lì comparvero due celebri medici alienisti. Parlarono quattr'ore per ciascuno, sciorinarono seicento esempi consimili, provarono che mancando in un giovane ricco come De Nobili, la causa a delinquere, non poteva trattarsi che d'una affezione morbosa, che insomma quel giova-

notto anzichè un delinquente, era un povero infelice affetto dalla monomania del furto.

Il Procuratore del Re sostenne l'accusa assai debolmente... anzi concluse col convenire che quel caso poteva darsi... e De Nobili assolto della Corte, andò sei mesi in villeggiatura in una casa di Salute.

Ritroviamo questo fior di virtù dieci anni dopo in Milano, padrone ormai del suo patrimonio, stimato, apprezzato, riverito... ma inutile a sè ed agli altri.

A quest'epoca aveva preso moglie, una bravissima ragazza, a cui era sinceramente piaciuto, nè essa dispiaque a lui quando seppe che portava 300,000 lire di dote.

De Nobili passava le sue giornate in un gentile vagabondaggio non previsto dalla legge di pubblica sicurezza, la quale, certo per ragioni giustissime, non permetterebbe ad uno straccione anche galantuomo, di fare altrettanto.

De Nobili aveva un altro paio di viziarelli.

Per esempio, giuocava... intendiamoci, non certo a quei banchetti paurosi, che si impiantano negli angoli più oscuri della città ed ai quali la Questura dà una caccia attiva e fortunata, ma a quei *clubs* di gente per bene, dove si spogliano a vicenda nella più delicata maniera, e dove i figli vengono a rimettere in circolazione con ragionevole criterio economico, le ricchezze ammessate dai padri, col lavoro e colle privazioni.

Ma questo non gli nuoceva nella estimazione, tanto più che aveva la fortuna in favore, e il mondo, nobile sempre, si compiace di sorridere ai fortunati.

E neppure si preoccupava se ogni tanto, così senza cattiva volontà, il signor De Nobili alzava un po' il gomito, e tornando a casa, chiusa la porta di camera, strapazzucchiava un po' la sua signora, e le portava in letto una difficile digestione con cento baci da appestare un vicinato.

A vero dire la moglie ne aveva parlato col proprio legale, stanca di doversi fare abbracciare, non di rado da un bruto in forma umana; ma il legale portò in campo la dignità della famiglia, i riguardi al marito, le difficili constatazioni, e sopratutto il codice, che non contempla certi casi, sicchè la povera donna aveva dovuto contentarsene.

Uscendo una sera dalla casa d'una certa persona, colla quale si era trattenuto a cena, De Nobili che aveva in corpo due bottiglie di Sciampagna ed un paio di Bordeaux, non fece dieci passi in istrada, che ruzzolò addosso ad un facchino il quale russava sul marciapiede affetto dalla medesima malattia.

Sentendosi rotolare addosso quel dolce peso il primo occupante si alzò bestemmiando e incominciò a redarguire l'intruso, che dal canto suo rispose a suon di legnate.

Sopraggiunsero le guardie di pubblica sicurezza,

entrarono bravamente in mezzo ai contendenti, e li condussero in questura.

Quivi chiamato il medico, questi constatò alla bella prima che il signor De Nobili era assalito da momentaneo delirio, mentre quell' altro mascalzone appariva evidentemente ubbriaco come un lanzo.

Fatte venire due carrozze, nella prima si rispedì alla propria abitazione l'egregio cittadino, e con quell'altra il facchino alle carceri giudiziarie.

È prezzo dell'opera, dire che il questore trattandosi di persona tanto rispettabile, di malattia tanto grave, mandò subito la mattina appresso a casa De Nobili, ad informarsi premurosamente della sua preziosa salute.

Ho detto di sopra che in quella sera malaugurata questi usciva dalla casa d'una persona con cui aveva cenato. Bisognerà dunque aggiungere che questa persona era femmina.

Le cose peggiorano, penserà il lettore, e alla prima sembrerebbe. Però il signor De Nobili usava tutte le necessarie cautele.... Aveva un'amante.... anzi ne aveva due; ma la moglie non lo doveva sapere, e scandalo non ce n'era.

La signora De Nobili stava un giorno occupata, come una buona donna da casa a dar gli ordini perchè fossero riposti gli abiti d'inverno, quando nel mettere macchinalmente la mano in tasca d'un soprabito del marito, levò fuori un fogliolino, su cui lesse:

« Caro,

« Ti aspetto questa sera all'ora solita. Sbrigati « di quella sciocca di tua moglie. »

Alla signora, che del matrimonio ne aveva già abbastanza, quel pezzetto di carta parve un' ancora di salvezza.

Corse dall'avvocato, lo mostrò in aria di trionfo, tutta raggiante, e

— Spero che questo basterà una buona volta per liberarmi dal giogo che ho sul collo, gli disse aspettando ansiosamente la risposta. C'è, mi pare più che abbastanza per convincerlo d'adulterio.

— No, signora mia, le rispose sorridendo l'avvocato. La legge vuol prove più chiare. Di chi si tratta? Come potrete provare che il biglietto sia diretto a vostro marito, se non c'è il suo nome? Come che sia d'una donna?... E in ultimo dove sta, chi è questa donna?

— Dunque non basta?

— Non basta.... ci vuol qualche cosa di più.

E la signora dovè andarsene, convinta che le leggi in certi argomenti son carine carine.

Ma quando una donna s'è fitta in capo di scoprire un segreto, non c'è diavolo che le attraversi il cammino.

Chiamò un servo di piazza intelligente, e gli ordinò di recarsi al caffè Martini, dove De Nobili faceva colazione, ed avvertirlo che *la signora*

lo attendeva subito al solito luogo, avendo premura di parlargli.

Essa poi in una carrozza, insieme a due amici, attese presso il caffè l'esito della commissione.

— Che t'ha risposto? domandò al facchino che tornava.

— Ma...! Erano in tre che bevevano il caffè; si sono messi tutti a ridere, e il signore mi ha domandato: quale delle due?...

— E tu?...

— Ho risposto a caso.... una signora bionda.... alta....

— Oh, che bestia!...

— Pare peraltro che abbia capito.... poichè ha detto subito: è Carolina....

— Ha risposto così? Allora hai fatto benissimo. Va' pure.

Infatti dieci minuti dopo, De Nobili saliva in legno e attraversata piazza della Scala per via Carlo Alberto, entrò in via Torino, e fece fermare al numero 67.

Sua moglie che lo aveva seguito a cinquanta passi di distanza, aspettò tre o quattro minuti, poi scesce con i compagni e domandò al portinaio:

— A che piano abita la signora Carolina.... Carolina?... Non mi ricordo più il cognome.... Una bella signora alta.... bionda....

— Ah, la signorina Ferrario.... non è ballerina quella che dice lei?

— Sì sì, ballerina....

— Scala a dritta, primo piano, seconda porta.

La signora De Nobili salì, e bussò. Venne ad aprire una vecchietta, di aspetto assai problematico, madre, serva, o mediatrice.... c'era un po' di tutto in quella fisonomia.

— La signora Ferrario è in casa?.... domandò:

— C'è, ma è occupata....

— Non vuol dire; so in che cosa è occupata, disse la signora De Nobili, dandole una spinta. E senza dar retta alle sue proteste, seguita dagli amici squassò il primo uscio che vide, e potè godere per un istante lo spettacolo del marito che abbracciava teneramente la signora Ferrario.

— Chi è là? gridò questi.

— Chi si permette far violenza in casa mia? urlò svincolandosi la bionda Carolina.

— Non v'incomodate, disse allora pacificamente la signora De Nobili. Son io.... Vostra moglie, signore.... che procede ad una costatazione e se ne va. Avete visto?... disse poi rivolgendosi ai proprii amici, che se ne stettero severi e muti, mentre De Nobili e l'amante non avevan fiato per dire una parola.

— Ora non abbiamo da far altro qui.... possiamo andare.

— La signora è occupata.... non riceve.... continuava a borbottare automaticamente la vecchia megera, intanto che la signora De Nobili se ne andava tutta contenta con i suoi testimoni.

Fu iniziato a di lei istanza il processo per la separazione.

Il marito sapendo che se si fosse prestato alle esigenze della moglie, avrebbe dovuto abbandonarle la dote di cui legalmente era l'amministratore, si oppose con energia.

Le prove emersero fulgidissime.... non c'era da dubitare che il marito fosse adultero.

E il tribunale interpetrando con tutta precisione l'articolo 150 del codice civile, dichiarò che non avendo il signor De Nobili consumato l'adulterio sotto il tetto coniugale, cioè non introdotta la concubina in casa, dovevasi rigettare la domanda di separazione fatta dalla moglie.

Il brav'uomo con quella sentenza si sentì assolutamente rassicurato, ma siccome in processo uno specialmente dei due testimoni prodotti dalla moglie, certo Carrero, giornalista pieno di coraggio... con sei gerenti in carcere, aveva deposto contro di lui con una precisione spaventosa, raccontando vita morte e miracoli di quella tal signora Carolina Ferrario di via Torino, se la legò a dito. Tanto più poi perchè un giovine di negozio, veramente innamorato di quella donna che lo aveva lasciato per lui, l'assalì in istrada pieno d'ira terminato il processo, e gli compensò la condiscendenza dei giudici in tanti buoni pugni di valuta corrente.

Le guardie di questura intervennero ed arrestarono l'assalitore che fu deferito al potere giudiziario.

Intanto De Nobili divampava d'ira contro il Carrero, mercè cui s'era fatto tanto scandalo, e in-

contratolo la sera stessa al caffè, prendendo il primo pretesto che capitò, gli lasciò andare un potentissimo schiaffo, che fu causa di una sfida immediata.

E la mattina appresso i campioni si batterono, con la peggio del povero giornalista il quale ebbe una ferita al capo che lo tenne per quasi quattro mesi in pericolo di vita.

Il pubblico ministero neppur si occupò di questo piccolo episodio.... si trattava d'una questione cavalleresca, e non era il caso di tenere gli occhi aperti, bensì di chiuderli tutti due.

Peraltro la giustizia non mancò di dare a De-Nobili una giustissima soddisfazione, contro quel cattivo soggetto che lo aveva assalito tanto villanamente quando usciva dal tribunale, condannandolo a tre mesi di carcere; largheggiando così di condiscendenza in omaggio ai di lui buoni precedenti.

Vinta la causa, soddisfatto nelle proprie vendette, è facile immaginarsi che l'egregio De Nobili, non dimenticò la guerra mossagli dalla moglie, contro la quale iniziò una tremenda campagna di sarcasmi, di punture di spillo, di dispetti di ogni genere.

La signora De Nobili resse fin che fu possibile, poi alla fine quandò sentì di non poterne più, fece i bauli, e profittando d' una momentanea assenza del marito, lasciò il tetto coniugale rifugiandosi nella casa paterna, donde non volle uscire a nessunissimo patto.

Ma questo appunto desiderava De Nobili, il quale alla sua volta promosse il processo di separazione per abbandono del domicilio coniugale.

Nel processo fu luminosamente provato che la signora De Nobili teneva una vita illibatissima, in casa dei propri genitori; riapparvero la cattiva condotta del marito, i suoi vizi, le sue concubine... e il tribunale colla consueta giustizia, aperto il codice civile al libro I, titolo V, capo X, considerati e ponderati gli articoli 150 e 156, sentenziò che l'abbandono del domicilio coniugale, per parte della moglie non solo giustificava nel marito la domanda di separazione, ma faceva perdere ad essa i lucri dotali, e l'usutrutto legale d'ogni possedimento, di cui De Nobili doveva rimanere dispotico padrone.

Costui, ricevè partecipazione dell'onesta sentenza tra un bacio e l'altro di Carolina, alla quale con animo generoso donò subito un bell'anello... che aveva appartenuto a sua moglie.

La signora De Nobili dal canto proprio ascoltò la sentenza, come il villano ascolta la predica in latino....

Capì? Pare; perchè nell'uscire dallo studio dell'avvocato, disse stringendogli la mano:

— Eppure avrei giurato di aver letto che la legge era uguale per tutti....

— Quasi... quasi per tutti! corresse l'avvocato... Ma questo non si poteva scrivere. Ebbero paura

che anche il libro diventasse rosso per la bugia.

Povera umanità che ti vanti d'aver nell'89 conquistato l'uguaglianza!...

Quale uguaglianza?... neppur quella della tomba! che il ricco cuopre con un mausoleo, il povero con una bodola senza nome, il letterato, lo scienziato, l'artista, neppur sempre con una lapide modesta, ch'è oscurata dall'ombra de' monumenti dell'opulenza!



INDICE

DEL MEDESIMO AUTORE

LA DONNA E I LAVORI FEMMINILI

FIRENZE

Tipografia Compositori Tipografi, 1871.

IL. TEATRO

OTTO VOLUMETTI

Milano, C. Barbini, 1872.

UN BUON CITTADINO

Firenze — Tipografia Civelli, 1873.

DI ALCUNI GRANDI ITALIANI DIMENTICATI

FIRENZE

Tipografia *Gazzetta d'Italia* 1873.

IN SERBIA

Siena — Mucci 1877.

IN CORSO DI STAMPA:

SINGHIOZZI....

MILANO — G. NAVARETTI

Un volume di oltre 200 pagine.


B.15.2.23
B.N.C.F.

